









*CGG*

LA *1342*

# SUBLIME SCUOLA ITALIANA

O V V E R O

LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

D I

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIARELLI, BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

*„ Così vidi adunar la bella Scuola  
„ Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

EDIZIONE

D I

GIUSEPPE DE' VALENTI

POETI

VOLUME II.

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCCLXXXVI.



4581



92.626

5

---

VITA E COSTUMI  
DI  
LODOVICO ARIOSTO.

**D**a M. Niccolò Ariosti (discendente dai parenti della celebre Lippa Ariosta, moglie del Marchese Obizzo da Este) uomo di sangue, di ricchezze, e di valore nobilissimo, perciò anche decorato col titolo di Conte e Cavaliere, e da Madonna Daria de' Malegucci di famiglia altresì molto nobile, nacque in Reggio di Lombardia e nel 1474. M. Lodovico Ariosto. Questi già dalla prima sua età diede chiarissimi segni del suo divino ingegno, poichè essendo ancora fanciullo tra i 15. anni, fece la Favola di *Tisbe* che in Volgare, co' suoi fratelli rappresentò; e compose pure altre cose simili che erano della Scena. Riconosciuto dal suo Padre un tanto ingegno, volle che egli studiasse le Leggi, alle quali M. Lodovico, malgrado suo, applicò per 5. anni. Consumato questo tempo, e ottenuta la libertà dal Padre di aderire a che egli più inclinato si sentiva, si diede in Ferrara alle belle Lettere sotto la direzione di Gregorio Spoleti, uomo nelle greche e latine Lettere versatissimo, e della Poetica intendente assai. Quindi M.  
Lodo-

Lodovico dopo aver fatto profondo studio su gli Autori, e acquistatafi una non comune erudizione; con molte sue composizioni e schiarimenti d' Autori e particolarmente d' Orazio, si fece un onore grandissimo in Roma sotto il Pontificato di Leone, attirandosi il favore di molti gran Prelati. Infatti nel 1503. egli, per essere non solamente in Poesia, ma ancora in politici affari prestantissimo, entrò alla Corte del Cardinale Ippolito d' Este, come Gentiluomo di Camera. Qui, disegnando M. Lodovico il suo Orlando Furioso, avvenne, che il Cardinale lo impiegò in due importanti e spinose Ambasciate del Duca Alfonso suo fratello, il quale lo mandò Ambasciatore al Papa; e con pericolo di vita nella seconda Ambasciata. Ritornato finalmente, per renderfi M. Lodovico più grato al Cardinale suo Signore, posefi attorno al suo cominciato Poema, che in lode del Cardinale e della Casa sua da Este tornasse; e a poco a poco alla fine il condusse. Perdette però la grazia e la benevolenza del Cardinale, poichè per non aver ancor riveduto polito e adornato a proprio piacimento il suddetto Poema, ricusò d' andare nel 1517. seco lui in Ungheria. In questo tempo (secondo che ne scrive Giovan Battista Pigna) travagliato da mestizia, e da certe sue liti, non potè mai comporre nulla, onde interpose lo scrivere per 14. anni. Passato poi il Cardinale a morte il Duca Alfonso di lui fratello ritrasse M. Lodovico alla sua Corte, e lo annoverò tra i suoi più intimi

intimi famigliari. Questi conoscendo la natura del Duca, il quale si diletta di cose piacevoli, si pose a far commedie in ricreazione delle gravissime Imprese di detto Duca. Frattanto essendo passato all'altra vita Leone, e conoscendo il Duca la diversità delle fazioni, che era in Garfagnana, come pure la destrezza e lo stato bisognoso di M. Lodovico, circa il 1522. lo mandò ivi Commisario o Governatore, ove andato confermò quella Provincia sotto la Giurisdizione del suo Signore, e vi ristabilì la pace. Passati i tre anni prescritti al suo governo, si restituì a Ferrara, e per compiacere al Duca diede l'ultima mano alle quattro Commedie *La Cassaria*, *i Suppositi*, *La Lena*, *il Negromante*. E nelle Nozze di Donno Ercole Duca, e la Figliuola di Lodovico Re di Francia, incominciò la quinta titolata *La Scolastica*, di cui però ne compì solamente tre Atti, e tre Scene, che mostrano il carattere d'aver appena avuto il primo abbozzamento.

M. Lodovico fu celebre ai primi Ingegni della età sua, e venne più volte invitato alla Corte de' primarj Signori d'Europa, che di molti favori e doni lo ricolmarono. Fra gli altri il 1532. Carlo V. l'onorò in Mantova della corona d'alloro.

Trovandosi finalmente M. Lodovico infermo d'un' ostruzione nel collo della vescica, e volendovi i medici con acque aperitive porvi rimedio, gli gua-

starono lo stomaco, e soccorrendosi a questa indisposizione con altre medicine, tanto s' andò travagliando, che cadde nell' Etica; pertanto il 1534. dopo esser stato travagliato da grave tosse, fu da catarro flemmatico soffocato, essendo egli in età di anni 59.

Lasciò due figliuoli Virginio, e Giovambatista, senza esser stato ammogliato. La sua tomba è posta nella chiesa dei Frati di San Benedetto in Ferrara.

M. Lodovico Ariosto era molto affabile nel conversare, e lontano da ogni tristezza, quantunque naturalmente malinconico egli fosse. Leggevasi in lui una grand' inclinazione alla contemplazione, onde molte fiate si dava alla solitudine, e perciò spesso lontano in qualche villa si dedicava agli studj ed alle muse. Fu sprezzator del volgo, nemico dell' ozio, moderato nel desiderio degli onori e delle ricchezze, e contento d' un viver riposato; perchè diceva esser meglio goder il poco in pace, che il molto in travaglio. Sobrio nel vitto fuggiva la varietà delle vivande, eleggendo le meno fontuose: e per esser col pensiero astratto poco masticando, pareva che di gusto mancasse. Non seppe però esser molto temperato in Amore, essendosi da questo lasciato massimamente dominare; il che egli stesso in più luoghi confessa, e molto graziosamente se ne scusa.

La Vita di L. Ariosto è stata descritta da Simon Fornari, da Giovan Battista Pigna, e da Garofolo.

ALCU.



## ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE

SOPRA

LE OPERE

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

**I**l principale oggetto di M. Lodovico Ariosto fu di comporre Romanzevolmente, tenendo egli un tal componimento per simile all' Eroico, e all' Epico, in che gli pareva d' aver buona lena. E per meglio riuscirvi, sapendo onde origine avesse una tal maniera di scrivere, imparò il Francese e lo Spagnuolo Idioma, in cui divenne così perfetto, che ne diede rarissime prove.

Il soggetto del suo Orlando Furioso, è quasi lo stesso dell' Orlando Innamorato di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, la cui ordita tela prese M. Lodovico a compire, mutando il titolo d' Innamorato in Furioso; perchè vedendo Orlando svanita ogni speranza d' unirsi all' amata sua Angelica, che si era sposata con un vil donzello, ne divenne furibondo.

Ariosto è molto superiore al Bojardo nell' invenzione, nella gentilezza de' pensieri, e nella purità della

della lingua. Le rime sue scorrono spontaneamente, e sembrano nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. In molti luoghi del suo Furioso fa vedere disseminati de' sentimenti di filosofia e teologia naturale, e più artificialmente ombreggiati in quel Canto, ove S. Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Seppe anche intessere, e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche, come private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione; tutti si veggono dal Furioso, a luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti, ed autorevoli esempj, su i quali sta fondata l'arte dell'onore.

I Cinque Canti aggiunti al Poema del Furioso sono un lavoro imperfetto, nè si sa a qual termine gli avrebbe condotti se vi avesse data l'ultima mano. Egli diceva che questa era un'orditura, e che deliberato era di traporvi abbattimenti, viaggi, e cose simili, che compimento gli dessero. Da ciò si può comprendere qual fosse la via che Ariosto usava nel comporre. Primieramente raccoglieva in uno molti Episodj, e poi vi frammetteva le azioni che bastevoli gli pareffero a dare spirito al rimanente. Questi Cinque Canti fanno un Poema tal, quale è l'Odissea, che seguita l'Iliade in Ulisse, e seguono la materia del Furioso con nuovo e diverso soggetto, che dai proposti principj non si discosta.

Pare

Pare che l'Eroe ne sia Ruggiero, il quale vi rimane nel ventre d' un mostro marino. Certo è che la tela ordita n' era affai vasta, e che portata al suo compimento farebbe riuscita di non minor Volume che l' Orlando Furioso.

Le Satire di questo Autore, che sono 7. consistono in lettere scritte a' suoi amici, e composte nella sua provetta età. Sono però di sale troppo mordente e acerbo, di che se ne dee dar colpa al gusto di quei tempi. La maggior parte delle Edizioni di queste Satire non sono genuine. La miglior Edizione di esse è del 1534. Si leggono anche in una Edizion di Satire di Cinque famosi Poeti del Valvaffori 1565.

Nelle Commedie il suo scopo fu di ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca e Latina, e vi riescì con applauso.

Oltre all' esser stato il Furioso trasportato in diversi dialetti provinciali d' Italia, p. es. in Lingua Padovana, e Genovese; anche un certo Urrea lo tradusse in lingua Spagnuola, e questa traduzione fu stampata il 1575. a Venezia, da Domenico Ferrari. A Caen in Normandia se ne conserva una Traduzione latina. La miglior Traduzione che sia apparsa in Francia, è di *Mirauband*.

In Germania si ha 1) *Heinse*: Ariost's wütender Roland neu übersetzt. 4 Theile Hannov. 1782. 8.

2) Ioh. *Mauvillon* Hefsenkassel. Hauptmann, Ariost's

- Ariost's wütender Roland, 4. Th. Lemgo 1777-78. 8.
- 3) Fried. Aug. Klemens *Werthes*. Ariosts Wüt. Roland in Stanzen. Bern. 1778. 8.
- 4) *Meynbard*: Versuche, etc. E in seguito dopo di esso il Sign. *Iagemann*: Versuche über den Charakter und die Werke der besten Italiänischen Dichter. Dritter Band. Braunschweig. Ove rimetto per brevità gli zelanti leggitori, che desiderassero altre belle, rare, e giudiziose notizie.

L' Edizioni Italiane sì antiche che moderne delle Opere dell' Ariosto non son poche. Fra le migliori si conta L' Edizione in V. Tomi in 8 grande, che nel 1773. fu eseguita da Giovanni Baskerville in Birmingham d' Inghilterra, con disegni e intagli de' più celebri Artisti di Londra e Parigi. E le Edizioni che nello scorso anno sono comparse in Italia 1) nella *Raccolta di Poetici Classici*. Tomi. 22. Livorno. 2) nel *Parnasso Italiano*, decorato con rami, che si stampa in Venezia, di cui il 1785 ne eran già fuori 12. Tomi.

---



ORLANDO FURIOSO  
DI  
M. LODOVICO ARIOSTO,  
ALL' ILLUSTRISS. E REVEREND. CARDINALE  
IPPOLITO DA ESTE.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Fugge Angelica sola, e da Rinaldo  
Via si dilegua il fido suo destriero.  
Egli seguendo, d' ira e d' amor caldo  
Battaglia fa con Ferranto altiero.  
Fa l' istesso Spagnuol poscia un più saldo  
Giuramento dell' Elmo, che 'l primiero.  
Trova lieto il Circasso la sua Diva;  
Ma 'l buon Rinaldo a disturbarlo arriva.*

*In questo primo Canto, in Orlando, Rinaldo, Ferrau, e Sacripante, si vede quanto più vogliono le forze d' Amore, che quelle di qualsivoglia natural potenza què basso. Ed in Angelica si fa chiaro all' incontro quanta sia maggior che negli uomini la fortezza d' una valorosa donna, la quale a niuno si mostra cortese, se non quanto il debito dell' onestà le concede. Per gl' impedimenti poi, che s' interpongono a tutti quei Cavalieri di poterle usar violenza nell' onor suo, si comprende, quanto i cieli si mostrin quasi sempre favorcvoli negli onesti desiderj di ciascuno.*

**L**e Donne, i Cavalier, l' Arme, gli Amori  
Le Cortesie, l' audaci imprese io canto;  
Che furo al tempo, che passaro i Mori  
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;  
Seguendo l' ire, e i giovenil furpri  
D' Agramante lor Re, che si diè vanto  
Di vendicar la morte di Trojano  
Sopra Re Carlo Imperator Romano,

Dirò d' Orlando in un' medesimo tratto  
 Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;  
 Che per Amor venne in furore, e matto,  
 D' uom, che sì saggio era stimato prima;  
 Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,  
 Che 'l poco ingegno ador ador mi lima,  
 Me ne farà però tanto concesso,  
 Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi generosa Erculea prole,  
 Ornamento e splendor del secol nostro  
 Ippolito, aggradir questo, che vuole,  
 E darvi sol può l' unil fervo vostro.  
 Quel, ch' io vi debbo, posso di parole  
 Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro;  
 Nè, che poco io vi dia, da imputar sono,  
 Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,  
 Che nominar con laude m' apparecchio,  
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
 E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio,  
 L' alto valor, e i chiari gesti suoi  
 Vi farò udir, se voi mi date orecchio;  
 E' vostri alti pensier cedano un poco  
 Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato  
 Fu della bella Angelica; e per lei  
 In India, in Media, in Tartaria lasciato  
 Avea infiniti ed immortal trofei,  
 In Ponente con essa era tornato,  
 Dove sotto i gran monti Pirenei,  
 Con la gente di Francia, e di Lamagna  
 Re Carlo era attendato alla campagna.

Per far al Re Marfilio, e al Re Agramante,  
 Battersi ancor del folle ardir la guancia;  
 D' aver condotto l' un d' Africa quante  
 Genti erano atte a portar spada e lancia;

L' altro, d' aver spinta la Spagna innante  
 A destruzion del bei Regno di Francia.  
 E così Orlando arrivò quivi appunto;  
 Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

Che gli fu tolta la sua donna poi:  
 Ecco il giudizio uman come spesso erra.  
 Quella, che dagli Esperii ai liti Eoi  
 Avea difesa con sì lunga guerra,  
 Or tolta gli è fra tanti amici suoi,  
 Senza spada adoprar, nella sua terra.  
 Il savio Imperator, ch' estinguer volse  
 Un grave incendio, fu, che gliela tolse.

Nata pochi di innanzi era una gara  
 Tra 'l Conte Orlando, e 'l suo cugin Rinaldo;  
 Che ambi avean per la bellezza rara  
 D' amoroso disio l' animo caldo.  
 Carlo, che non avea tal lite cara,  
 Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,  
 Quella Donzella, che la causa n' era,  
 Tolse; e diè in mano al Duca di Bavera.

In premio promettendola a quel d' essi,  
 Che in quel conflitto, in quella gran giornata  
 Degli infedeli più copia uccidesi;  
 E di sua man prestasse opra più grata.  
 Contrarj ai voti poi furò i successi;  
 Che 'n fuga andò la gente battezzata,  
 E con molti altri fu 'l Duca prigionero;  
 E restò abbandonato il padiglione.

Dove poi che rimase la Donzella,  
 Ch' esser dovea del vincitor mercede,  
 Innanzi al caso era salita in sella,  
 E quando bisognò, le spalle diede,  
 Prefaga, che quel giorno esser rubella  
 Dovea Fortuna alla Cristiana fede,  
 Entrò in un bosco; e nella stretta via  
 Rincontrò un cavalier, ch' a piè veniva.

In doſſo la corazza, e l' elmo in teſta,  
 La ſpada al fianco, e in braccio avea lo ſcudo;  
 E più leggiſſer correa per la foreſta,  
 Ch' al palio roſſo il villan mezzo ignudo.  
 Timida paſtorella mai ſi preſta  
 Non voſſe piede innanzi a ſerpe crudo,  
 Come Angelica toſto il freno torſe,  
 Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorſe.

Era coſtui quel Paladin gagliardo  
 Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano;  
 A cui pur dianzi il ſuo deſtrier Bajardo,  
 Per ſtrano caſo, uſcito era di mano.  
 Come allà Donna egli drizzò lo ſguardo,  
 Riconobbe, quantunque di lontano,  
 L' angelico ſembiante, e quel bel volto,  
 Ch' all' amoroſa rete il tenea involto.

La Donna il palafreno a dietro volta,  
 E per la ſelva a tutta briglia il caccia;  
 Nè per la rara più, che per la folta,  
 La più ſicura, e miglior via procaccia;  
 Ma pallida, tremando, e di ſe tolta  
 Lascia cura al deſtrier che la via faccia.  
 Di fu, di giù nell' alta ſelva fiera  
 Tanto girò, che venne a una riviera.

Sulla riviera Ferrau trovoffe  
 Di ſudor pieno, e tutto polveroſo.  
 Dalla battaglia dianzi lo rimoffe  
 Un gran diſio di bere e di ripoſo;  
 E poi, mal grado ſuo, quivi fermoffe,  
 Perchè dell' acqua ingordo e frettoloſo  
 L' elmo nel fiume ſi laſciò cadere,  
 Nè l' avea potuto anco riavere.

Quanto potea più forte, ne veniva  
 Gridando la Donzella ſpaventata.  
 A quella voce falta in fu la riva  
 Il Saracino, e nel viſo la guata;

E la conosce, subito che arriva,  
 Benchè di timor pallida, e turbata,  
 E sien più di, che non n' udì novella;  
 Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

E perchè era cortese, e n' avea forse  
 Non men dei duo cugini il petto caldo,  
 L' aiuto, che potea, tutto le porse,  
 Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo;  
 Traffe la spada, e minacciando corse;  
 Dove poco di lui temea Rinaldo.  
 Più volte s' eran già non pur veduti,  
 Ma al paragon dell' arme conosciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia.  
 Come a piè si trovar, coi brandi ignudi,  
 Non che le piastre, e la minuta maglia,  
 Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.  
 Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,  
 Bisogna al palafren, che 'l passo studi;  
 Che, quanto può menar delle calcagna,  
 Coei lo caccia al bosco, e alla campagna.

Poichè s' affaticar gran pezzo in vano  
 I duo guerrier per por l' un l' altro sotto;  
 Quando non meno era con l' arme in mano  
 Questo di quel, nè quel di questo dotto;  
 Fu primiero il Signor di Mont' Albano,  
 Ch' al cavalier di Spagna fece motto;  
 Siccome quel, ch' ha nel cor tanto foco,  
 Ch' tutto n' arde, e non ritrova loco.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,  
 Eppur avrai te meco ancora offeso.  
 Se questo avvien, perchè i fulgenti rai  
 Del nuovo Sol, t' abbiano il petto acceso,  
 Di farmi qui tardar, che guadagno hai?  
 Che quando ancor tu m' abbi morto, o preso,  
 Non però tua la bella Donna fia,  
 Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,  
 Che tu le venga a traversar la strada,  
 A ritenerla, e farle far dimora  
 Prima, che più lontana se ne vada.  
 Come l' avremo in potestate, allora  
 Di chi esser dè si provi con la spada.  
 Non so altrimenti dopo un lungo affanno,  
 Che possa riuscirne, altro che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque,  
 Così fu differita la tenzone;  
 E tal tregua tra lor subito nacque,  
 Sì l' odio, e l' ira va in oblivione,  
 Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque  
 Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone;  
 Con preghi invita, e al fin toglie in groppa,  
 E per l' orme d' Angelica galoppa.

O grau bontà de' cavalieri antiqui,  
 Eràn rivali, eran di fè diversi;  
 E si sentian degli aspri colpi iniqui  
 Per tutta la persona anco dolersi,  
 E pur per selve oscure, e calli obliqui  
 Insieme van, senza sospetto averfi.  
 Da quattro sproni il destrier punto arriva,  
 Dove una strada in due si dipartiva.

E, come quei, che non sapean se l' una,  
 O l' altra via, faceffe la Donzella:  
 (Però, che senza differenza alcuna  
 Apparia in ambedue l' orna novella)  
 Si misero ad arbitrio di Fortuna,  
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.  
 Nel bosco Ferrau molto s' avvolse;  
 E ritrovossi al fine, onde sì tolse.

Pur si ritrova ancor sulla rivera  
 Là, dove l' elmo gli cascò nell' onde.  
 Poihè la Donna ritrovar non spera,  
 Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde,

In quella parte, onde caduto gli era,  
 Discende nell' estreme umide sponde;  
 Ma quello era sì fitto nella sabbia,  
 Che molto avrà da far prima che l' abbia.

Con un gran ramo d' albero rimondo,  
 Di che avea fatto una pertica lunga,  
 Tenta il fiume, e ricerca infino al fondo;  
 Nè loco lascia, ove non batta e punga.  
 Mentre con la maggior stizza del mondo  
 Tanto l' indugio suo quivi prolunga,  
 Vede di mezzo il fiume un Cavaliere  
 Infino al petto uscir d' aspetto fiero,

Era fuor che la testa, tutto armato,  
 Ed avea un elmo nella destra mano;  
 Avea 'l medesimo elmo, che cercato  
 Da Ferrau fu lungamente invano.  
 A Ferrau parlò come adirato,  
 E disse: Ah mancator di fè, Marrano;  
 Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,  
 Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati Pagan quando uccidesti  
 D' Angelica il fratel? che son quell' io;  
 Dietro l' altre arme tu mi promettesti  
 Fra pochi di gittar l' elmo nel rio.  
 Or, se Fortuna, quel che non volesti  
 Far tu, pone ad affetto il voler mio,  
 Non ti turbare; e se turbar ti dei,  
 Turbatì, che di fè mancato sei.

Ma se desir pur hai di un elmo fino,  
 Trovane un altro, ed abbil con più onore.  
 Un tal ne porta Orlando Paladino,  
 Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:  
 L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino.  
 Acquista un di quei due col tuo valore;  
 E questo, ch' hai già di lasciarmi detto,  
 Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All' apparir, che fece all' improvviso  
 Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciossi,  
 E scolorossi al Saracino il viso;  
 La voce, ch' era per uscir, fermossi.  
 Udendo poi dall' Argalia ch' ucciso  
 Quivi avea già ( che l' Argalia nomossi )  
 La rotta fede così improverarse,  
 Di scorno, e d' ira, dentro e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,  
 E conoscendo ben, che 'l ver li disse,  
 Restò senza risposta a bocca chiusa;  
 Ma la vergogna il cor sì li trafisse,  
 Che giurò per la vita di Lanfusa  
 Non voler mai, ch' altro elmo lo coprissi,  
 Se non quel buono, che già in Aspramonte  
 Traffe del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,  
 Che non avea quell' altro fatto prima.  
 Quindi si parte tanto mal contento,  
 Che molti giorni poi si rode e lima.  
 Sol di cercar il Paladino è intento  
 Di quà di là, dove trovarlo stima;  
 Altra avventura al buon Rinaldo accade,  
 Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede  
 Saltar innanzi il suo destrier feroce.  
 Ferma Bajardo mio, deh ferma il piede,  
 Che l' esser senza te troppo m'è noce.  
 Per questo il destrier sordo a lui non riede,  
 Anzi più se ne va sempre veloce.  
 Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge.  
 Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,  
 Per luoghi inabitati, ermi, e selvaggi:  
 Il mover delle frondi, e di verzure,  
 Che di cerri sentia, d' olmi, e di faggi,

Fatto le avea con subite paure  
 Trovar di quà e di là strani viaggi;  
 Ch' ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle,  
 Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma, o capriola;  
 Che tra le frondi del natio boschetto  
 Alla madre veduto abbia la gola  
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco, o 'l petto;  
 Di selva in selva dal crudel s' invola,  
 E di paura trema, e di sospetto;  
 Ad ogni sterpo, che passando tocca,  
 Esser si crede all' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte, e mezzo l' altro giorno  
 S' andò aggirando; e non sapeva dove.  
 Trovossi al fine in un boschetto adorno,  
 Che lievemente la fresca aura move.  
 Duo chiari rivi mormorando intorno  
 Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;  
 E rendea ad ascoltar dolce concento  
 Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d' esser sicura,  
 E lontana a Rinaldo mille miglia,  
 Dalla via stanca, e dall' estiva arfura,  
 Di riposare alquanto si consiglia.  
 Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura  
 Andare il palafren senza la briglia;  
 E quel va errando intorno alle chiare onde,  
 Che di fresch' erbe avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
 Di spin fioriti, e di vermiglie rose;  
 Che delle liquide ondè a specchio siede  
 Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose,  
 Così voto nel mezzo, che concede  
 Fresca stanza fra l' ombre più nascose;  
 E la foglia co' rami in modo è mista,  
 Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro

Dentro letto vi fan tenere erbette,  
 Ch' invitano a posar chi s' appresenta.  
 La bella Donna in mezzo a quel si mette,  
 Ivi si corca, e ivi s' addormenta.  
 Ma non per lungo spazio così stette,  
 Che un calpestio le par che venir senta.  
 Cheta si leva; e appresso alla rivera  
 Vede, ch' armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico, o nemico non comprende,  
 Tema e speranza il dubbio cor le scote;  
 E di quella avventura il fine attende,  
 Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.  
 Il Cavaliero in riva al fiume scende  
 Sopra l' un braccio a riposar le gote;  
 Ed in un gran pensier tanto penetra,  
 Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensofo più d' un' ora a capo basso  
 Stette, Signore, il Cavalier dolente.  
 Poi cominciò con suono afflitto e lasso  
 A lamentarsi sì soavemente,  
 Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,  
 Una Tigre crudel fatta clemente.  
 Sospirando piangea, tal ch' un ruscello  
 Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci ed ardi  
 E causi 'l duol, che sempre il rode e lima,  
 Che debbo far, poichè son giunto tardi,  
 E ch' altri a corre il frutto è andato prima?  
 Appena avuto io n' ho parole e sguardi,  
 Ed altri n' ha tutta la spoglia opina.  
 Se non ne tocca a me frutto nè fiore;  
 Perchè affliger per lei mi vo più il core?

La Verginella è simile alla rosa;  
 Che 'n bel giardin su la nativa spina,  
 Mentre sola e sicura si riposa,  
 Nè gregge nè pastor se le avvicina;

L' aura .

I' aura soave, e l' alba rugiadosa,  
 L' acqua, la terra al suo favor s' inchina;  
 Giovani vaghi, e Donne innamorate  
 Amano averne e feni, e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo  
 Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,  
 Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo  
 Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.  
 La vergine, che 'l fior, di che più zelo,  
 Che de' begli occhi e della vita aver de',  
 Lascia altrui corre, il pregio, ch' avea innanti,  
 Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,  
 A cui di se fece sì larga copia.  
 Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,  
 Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.  
 Dunque esser può, che non mi sia più grata?  
 Dunque poss' io lasciar mia vita propria?  
 Ah, piuttosto oggi manchino i di miei,  
 Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,  
 Che versa sopra il rio lagrime tante;  
 Io dirò, che egli è il Re di Circassia,  
 Quel d' Amor travagliato Sacripante.  
 Io dirò ancor, che di sua pena ria  
 Sia prima, e sola causa essere amante,  
 È pur un degli amanti di costei;  
 E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore  
 Venuto era dal capo d' Oriente,  
 Che seppe in India con suo gran dolore,  
 Come ella Orlando seguitò in Ponente;  
 Poi seppe in Francia, che l' Imperatore  
 Sequestrata l' avea dall' altra gente;  
 E promessa in mercede a chi di loro  
 Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

Stato era in campo; avea veduta quella,  
 Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.  
 Cercò vestigio d' Angelica bella,  
 Nè potuto aveva anco ritrovarlo.  
 Questa è dunque la trista e ria novella,  
 Che d' amorosa doglia fa penarlo,  
 Affliger, lamentarsi, e dir parole,  
 Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui così s' afflige e duole,  
 E fa degli occhi suoi tepida fonte;  
 E dice queste, e molte altre parole,  
 Che non mi par bisogno esser racconte;  
 L' avventurosa sua Fortuna vuole,  
 Che all' orecchie d' Angelica sien conte.  
 E così quel ne viene a un' ora, a un punto,  
 Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

Con molta attenzion la bella Donna  
 Al pianto, alle parole, al modo attende  
 Di colui, che in amarla non assonna;  
 Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende;  
 Ma dura e fredda più d' una colonna  
 Ad averne pietà non però scende;  
 Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,  
 E non le par, ch' alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola  
 Le fa pensar di tor costui per guida;  
 Che chi nell' acqua sta fin alla gola,  
 Ben è ostinato se mercè non grida.  
 Se questa occasione or se l' invola,  
 Non troverà mai più scorta sì fida;  
 Ch' a lunga prova conosciuto innante  
 S' avea quel Re, fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell' affanno,  
 Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama;  
 E ristorar d' ogni passato danno  
 Con quel piacer, ch' ogni amator più brama:

Ma alcuna fizione, alcuno inganno  
 Di tenerlo in speranza ordisce e trama;  
 Tanto, ch' al suo bisogno se ne serva;  
 Poi torni all' uso suo durà e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco  
 Fa di se bella ed improvvisa mostra;  
 Come di selva, o fuor d' ombroso speco  
 Diana in scena, o Citera si mostra;  
 E dice all' apparir: Pace sia teco,  
 Teco difenda Dio la fama nostra;  
 E non comporti contra ogni ragione,  
 Ch' abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio; o stupor tanto  
 Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,  
 Ch' avea per morto sospirato, e pianto,  
 Poi che senz' esso udì tornar le squadre;  
 Con quanto gaudio il Saracin, con quanto  
 Stupor l' alta presenza, e le leggiadre  
 Maniere, e vero angelico sembante  
 Improvviso apparir si vide innante.

Pieno di dolce, e d' amoroso affetto  
 Alla sua Donna, alla sua Diva corse;  
 Che colle braccia al collo il tenne stretto,  
 Quel ch' al Catai non avria fatto forse.  
 Al patrio regno, al suo natio ricetto,  
 seco avendo costui, l' animo torse;  
 Subito in lei s' avviva la speranza  
 Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente  
 Dal giorno, che mandato fu da lei  
 A domandar soccorso in Oriente  
 Al Re de' Sericani Nabatei;  
 E come Orlando la guardò sovente  
 Da morte, da disnor, da casi rei;  
 E che 'l fior virginal così avea salvo,  
 Come se lo portò dal matern' alvo.

Forse era ver, ma non però credibile  
 A chi del senso suo fosse signore:  
 Ma parve facilmente a lui possibile,  
 Ch' era perduto in via più grave errore.  
 Quel che l' uom vede, Amior gli fa invisibile;  
 E l' invisibil fa veder Amore.  
 Questo creduto fu: Che 'l miser suole  
 Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante  
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,  
 Il danno se n' avrà; che da qui innante  
 Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono.  
 (Tra se tacito parla Sacripante)  
 Ma io per imitarlo già non sono,  
 Che lasci tanto ben, che m' è concesso,  
 E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa,  
 Che tardando, stagion perder potria.  
 So ben, ch' a donna non si può far cosa,  
 Che più soave, e più piacevol sia;  
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,  
 E talor mesta, e flebil se ne stia.  
 Non starò per repulsa, o finto sdegno,  
 Ch' io non adombri, e incarni il mio disegno,

Così dice egli; e mentre s' apparecchia  
 Al dolce assalto, un gran romor che suona  
 Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia,  
 Sicchè mal grado, l' impresa abbandona;  
 E si pon l' elmo, ch' avea usanza vecchia  
 Di portar sempre armata la persona.  
 Viene al destriero, e gli ripon la briglia,  
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cavalier venire,  
 Il cui sembianze è d' uom gagliardo e fiero;  
 Candido come neve, è il suo vestire;  
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.

Re Sacripante, che non può patire,  
 Che quel coll' importuno suo sentiero  
 Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,  
 Con vista il guarda disdegnosa e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia,  
 Che crede ben fargli votar l' arcione.  
 Quel, che di lui non stimò già, che vaglia  
 Un grano meno, e ne fa paragoné,  
 L' orgogliose minacce a mezzo taglia,  
 Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.  
 Sacripante ritorna con tempesta,  
 E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto  
 A dar di petto, ed a cozzar sì crudi;  
 Come quei duo guerrieri al fiero affalto,  
 Che parimente si passar gli scudi.  
 Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto.  
 L' erbose valli insino ai poggi ignudi;  
 E ben giovò, che fur buoni e perfetti  
 Cli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto,  
 Anzi cozzaro a guisa di montoni.  
 Quel del guerrier Pagan morì di corto,  
 Ch' era vivendo in numero de' buoni:  
 Quell' altro cadde ancor; ma fu riforto  
 Tosto, ch' al fianco si sentì gli sproni.  
 Quel del Re Saracin restò disteso  
 Addosso al suo Signor con tutto il peso.

L' incognito campion, che restò ritto,  
 E vide l' altro col cavallo in terra,  
 Stimando avere assai di quel conflitto,  
 Non si curò di rinnovar la guerra;  
 Ma, dove per la selva è il cammin dritto,  
 Correndo a tutta briglia si differra;  
 E prima che di briga esca il Pagano,  
 Un miglio, o poco meno è già lontano.

Qual istordito, e stupido aratore,  
 Poi ch' è passato il fulmine, si leva  
 Di là, dove l' altissimo fragore  
 Presso agli uccisi buoi steso l' aveva;  
 Che mira senza fronde, e senza onore  
 Il Pin, che di lontan veder soleva,  
 Tal si levò il Pagano, a piè rimasto,  
 Angelica presente al duro caso.

Sospira, e geme; non perchè l' annoi,  
 Che piede, o braccio s' abbia rotto, o snosso;  
 Ma per vergogna sola, onde a' di suoi,  
 Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso.  
 E più, ch' oltre il cader, sua Donna poi  
 Fu, che gli tolse il gran peso d' addosso,  
 Muto restava, mi cred' io, se quella  
 Non gli rendea la voce, e la favella,

Deh ( disse ella ) Signor non vi rincresca,  
 Che del cader non è la colpa vostra,  
 Ma del cavallo; a cui riposo ed esca  
 Meglio si convenia, che nuova giostra.  
 Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;  
 Che essere stato il perditor dimostra:  
 Così, per quel ch' io me ne sappia, fimo,  
 Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,  
 Ecco col corno, e con la tasca al fianco  
 Galoppando venir sopra un ronzino  
 Un messaggier, che pareva afflitto e stanco;  
 Che, come a Sacripante fu vicino,  
 Gli domandò, se con lo scudo bianco,  
 E con un bianco pennoncello in testa  
 Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante; come vedi,  
 M' ha qui abbattuto, e se ne parte or' ora:  
 E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,  
 Fa che per nome io lo conosca ancora.

Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi  
 Io ti soddisferò senza dimora.  
 Tu dei saper, che ti levò di sella  
 L' alto valor d' una gentil Donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;  
 Nè il suo famoso nome anco t' ascondo.  
 Fu Bradamente quella, che t' ha tolto  
 Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.  
 Poich' ebbe così detto, a freno sciolto  
 Il Saracin lasciò poco giocondo,  
 Che non fa, che si dica, o che si faccia,  
 Tutto avvampato di vergogna in faccia,

Poichè gran pezzo al caso intervenuto  
 Ebbe pensato invano, e finalmente  
 Si trovò da una femmina abbattuto,  
 Che pensandovi più, più dolor sente,  
 Montò l' altro destrier tacito e muto;  
 E senza far parola, chetamente  
 Tolle Angelica in groppa, e differilla  
 A più lieto uso, a stanza più tranquilla,

Non furo iti due miglia, che sonare  
 Odon la selva, che li cinge intorno,  
 Con tal rumor, e strepito, che pare,  
 Che tremi la foresta d' ogn' intorno:  
 E poco dopo un gran destrier n' appare,  
 D' oro guernito, e riccamente adorno;  
 Che salta macchie e rivi; ed a fracasso  
 Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami, e l' aer fosco  
 (Disse la Donna) agli occhi non contende,  
 Bajardo è quel destrier, che 'n mezzo il bosco  
 Con tal rumor la chiusa via si fende,  
 Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.  
 Deh come ben nostro bisogno intende!  
 Ch' un sol ronzin per due faria mal atto,  
 E ne vien egli a soddisfarci ratto.

Smonta



Smonta il Circasso, e al destrier s' accosta;  
 E si pensava dar di mano al freno.  
 Con le groppe il destrier gli fa risposta;  
 Che fu presto al girar, come un baleno;  
 Ma non arriva dove i calci apposta;  
 Misero il Cavalier, te giungea a pieno!  
 Che ne' calci tal possa avea il cavallo,  
 Ch' avria spezzato un monte di metallo,

Indi va mansueto alla Donzella  
 Con umile sembante, e gesto umano;  
 Come intorno al padrone il can saltella,  
 Che sia due giorni o tre scato lontano.  
 Bajardo ancor avea memoria d' ella,  
 Che in Albracca il servia già di sua mano  
 Nel tempo, che da lei tanto era amato  
 Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Colla sinistra man prende la briglia,  
 Coll' altra toccà, e palpa il collo, e il petto.  
 Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,  
 A lei, come un agnel, si fa soggetto.  
 Intanto Sacripante il tempo piglia,  
 Monta Bajardo, e l' urta, e lo tien stretto.  
 Del ronzin disgravato la Donzella  
 Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgero a caso gli occhi, mira  
 Venir sonando d' arme un gran pedone.  
 Tutta s' avvampa di dispetto, e d' ira,  
 Che conosce il figliuol del duca Amone.  
 Più che sua vita l' ama egli, e desira;  
 L' odia, e fugge ella, più che grù falcone.  
 Già fu, ch' egli odiò lei più che la morte,  
 Ella andò lui; or han cangiato forte.

E questo hanno causato due fontane,  
 Che di diverso effetto hanno liquore.  
 Ambe in Ardena, e non sono lontane:  
 D' amoroso disio l' una empie il core;

Chi bee dell' altra, senza amor rimane,  
 E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.  
 Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;  
 Angelica dell' altra, e l' odia, e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,  
 Che muta in odio l' amorosa cura,  
 Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,  
 Nei sereni occhi subito s' oscura;  
 E con voce tremante, e viso tristo  
 Supplica Sacripante, e lo scongiura,  
 Che quel guerrier più appresso non attenda,  
 Ma che 'nsieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, ( disse il Saracino ) sono  
 Dunque in sì poco credito con voi,  
 Che mi finniate inutile, e non buono  
 Da potervi difender da costui?  
 Le battaglie d' Albracca già vi sono  
 Di mente uscite? e la notte ch' io fui  
 Per la salute vostra, solo e nudo  
 Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia;  
 Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso;  
 Che da lontano al Saracin minaccia,  
 Come vide il cavallo, e conobbe esso;  
 E riconobbe l' angelica faccia,  
 Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.  
 Quel, che seguì tra questi due superbi,  
 Vo' che per l' altro Canto si riferbi.

FINE DEL CANTO PRIMO.

## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Parte con finte larve un Eremita  
 Era duo rivali il periglioso gioco.  
 Sen va Rinaldo dov' Amor l' invita ;  
 Ma tosto il manda Carlo in altro loco.  
 Cercando intento Bradamante erdita  
 L' amato suo Ruggier, trova in suo loco  
 Pinabel di Maganza traditore,  
 Dalle cui man, quasi sepolta more.*

*Per la credenza, che Rinaldo, e Sacripante danno subito alle false persuasioni dello spirito mandato dall' Eremita, e così parimente per le rapine, e per lo scudo incantato del vecchio Atlante si comprende in questo secondo Canto, siccome ancor altrove per questo libro, la violenza, e gl' inganni, che i desiderj terreni usan quasi sempre alla ragione, ed alla virtù vera dell' uomo. In Pinabello, il qual cerca di far morir la Donna, che andava per beneficio di lui, si dinota, che una magliana ed ingrata natura non si muta, nè si vince mai per alcun beneficio.*

**I**ngiustissimo Amor, perchè sì raro  
 Corrispondenti fai nostri desiri?  
 Onde, perfido, avvien, che t' è sì caro  
 Il discorde voler, ch' in due cor miri?  
 Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,  
 E nel più cieco, e maggior fondo tiri.  
 Da chi disia il mio amor tu mi richiami;  
 E chi in' ha in odio, vuoi ch' adori, e ami.

Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella,  
 Quando effo a lei brutto, e spiacevol pare;  
 Quando le pareo bello, e l' amava ella,  
 Egli odiò lei, quauto si può più odiare.

Ora

Or s' affligge indarno, e si flagella;  
 Così renduto ben gli è pare a pare.  
 Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal forte,  
 Che più tosto che lui, vorria la morte.

Rinaldo al Saracin, con molto orgoglio  
 Gridò: scendi ladron del mio cavallo;  
 Che mi sia tolto il mio, patir non foglio,  
 Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:  
 E levar questa donna anco ti voglio,  
 Che farebbe, a lasciartela, grau fallo.  
 Si prefetto destrier, donna si degna  
 A un ladron non mi par, che si convegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,  
 (Rispose il Saracin non meno altiero)  
 Chi diceste a te ladro, lo diria  
 (Quanto io n' odo per fama) più con vero.  
 La prova or si vedrà, chi di noi sia  
 Più degno della donna, e del destriero:  
 Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,  
 Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come foglion talor duo can mordenti,  
 O per invidia, o per altro odio molli,  
 Avvicinarsi digrignando i denti,  
 Con occhi biechi, e più che bragia rossi;  
 Indi a' morsi venir di rabbia ardenti  
 Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:  
 Così alle spade e dal gridi, e dalle onte  
 Venne il Circaffo, e quel di Chiaramonte,

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale  
 Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?  
 Nè ve n' ha però alcun; che così vale  
 Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio;  
 Che 'l destrier per istinto naturale  
 Non volea far al suo Signor oltraggio:  
 Nè con man, nè con spron potea il Circaffo  
 Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;  
 E se tener lo vuole, o corre, o trotta;  
 Poi sotto il petto si caccia la testa,  
 Giuoca di schiena, e mena calci in frotta;  
 Vedendo il Saracin, ch' a domar questa  
 Bestia superba, era mal tempo allotta,  
 Ferma le man su 'l primo arcione, e s'alza;  
 E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto  
 Dall'ostinata furia di Bajardo,  
 Si vide cominciar ben degno affalto  
 D'un par di cavalier tanto gagliardo.  
 Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto.  
 Il martel di Vulcano era più tardo  
 Nella spelunca affumicata, dove  
 Battea all'incude i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarfi.  
 Colpi, veder, che mastri son del giuoco.  
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,  
 Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,  
 Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,  
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,  
 Girarsi intorno, e donde l'uno cede,  
 L'altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso  
 A Sacripante tutto s'abbandona;  
 E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,  
 Con la piastra d'acciar temprata, e buona:  
 Taglia Fusberta, ancor che molto grosso;  
 Ne geme la foresta, e ne rifuona.  
 L'osso, e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,  
 E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida Donzella,  
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina;  
 Per gran timor cangiò la faccia bella,  
 Qual il reo, ch'al supplicio s'avvicina:

Nè le par, che vi fia da tardar; s' ella,  
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapina:  
 Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,  
 Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta  
 Lo caccia per un aspro, e stretto calle,  
 E spesso il viso smorto addietro volta,  
 Che le par, che Rinaldo abbia alle spalle.  
 Fuggendo non avea fatto via molta,  
 Che scontrò un Eremita in una valle,  
 Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,  
 Devoto, e venerabile d' aspetto.

Dagli anni, e dal digiuno attenuato  
 Sopra un lento asinel se ne veniva,  
 E pareva, più ch' alcun fosse mai stato,  
 Di coscienza scrupolosa, e schiva.  
 Come egli vide il viso delicato  
 Della Donzella, che sopra gli arriva;  
 Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,  
 Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al Fraticel chiede la via,  
 Che la conduca ad un porto di mare;  
 Perchè levar di Francia si vorria,  
 Per non udir Rinaldo nominare.  
 Il Frate, che sapea negromanzia,  
 Non cessò la Donzella confortare,  
 Che presto la trarrà d' ogni periglio;  
 E ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;  
 Che legger non finì la prima faccia,  
 Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto;  
 E gli comanda, quanto vuol che faccia.  
 Quel se ne va dalla scrittura astretto,  
 Dove i duo cavalieri a faccia a faccia  
 Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;  
 Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per cortesia (diffe) un di voi mi mostre,  
 Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?  
 Che inerto avrete alle fatiche vostre,  
 Finita che tra voi sia la battaglia?  
 Se 'l Conte Orlando senza liti, o giostre,  
 E senza pur aver rotta una maglia,  
 Verso Parigi mena la Donzella,  
 Che v' ha condotti a questa pugna fella.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,  
 Che ne va con Angelica a Parigi;  
 Di voi ridendo insieme, e motteggiando,  
 Che senza frutto alcun siate in litigi.  
 Il meglio forse vi sarebbe or, quando  
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi;  
 Che se 'n Parigi Orlando la può avere,  
 Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i Cavalier turbarli  
 A quell' annunzio, e mesti, e sbigottiti  
 Senza occhi, senza mente nominarli,  
 Che gli avesse il rival così scherniti:  
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi  
 Con sospir, che parean del fuoco usciti;  
 E giurar per isdegno, e per furore,  
 Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,  
 E sopra vi si lancia, e via galoppa;  
 Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lascia,  
 Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.  
 L' animoso cavallo urta, e fracassa,  
 Punto dal suo Signor, ciò, ch' egli intoppa.  
 Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine,  
 Far, che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio, che vi paja strano,  
 Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia;  
 Che già più giorni ha seguitato in vano.  
 Nè gli ha potute mai toccar la briglia:

Fecce il destrier, ch' avea intelletto umano,  
 Non per vizio seguirsi tante miglia,  
 Ma per guidar, dove la Donna giva  
 Il suo Signor, dà chi bramar l' udiva,

Quando ella si fuggi dal padiglione,  
 La vide, ed appostolla il buon destriero,  
 Che si trovava aver voto l' arcione;  
 Però che n' era sceso il Cavaliero,  
 Per combatter di par con un Barone,  
 Che men di lui non era in arme fiero:  
 Poi ne seguìò l' orme di lontano  
 Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,  
 Per la gran selva innanzi se gli messe:  
 Nè lo volea lasciar montare in sella,  
 Perchè ad altro cammìn non lo volgesse.  
 Per lui trovò Rinaldo la Donzella  
 Una, e due volte; e mai non gli successe;  
 Che fu da Ferrau prima impedito,  
 Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo  
 Della Donzella li falsi vestigi,  
 Credette Bajardo anco, e stette saldo,  
 E mansueto ai soliti servigi.  
 Rinaldo il caccia d' ira, e d' amor caldo  
 A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;  
 E vola tanto col disio, che lento,  
 Non ch' un destrier, ma gli parebbe il vento.

La notte appena di seguir rimane  
 Per affrontarsi col Signor d' Anglante;  
 Tanto ha creduto alle parole vane  
 Del messaggier del cauto Negromante.  
 Non cessa cavalcar sera e dimane,  
 Che si vede apparir la terra avante,  
 Dove Re Carlo rotto, e mal condotto  
 Con le reliquie sue s' era ridotto.

E perchè dal Re d' Africa battaglia,  
 È affedio v' aspetta, ufa gran cura  
 A raccor buona gente, e vettovaglia;  
 Far cavamenti, e riparar le mura:  
 Ciò, ch' a difesa spera, che gli vaglia,  
 Senza gran differir, tutto procura.  
 Penfa mandare in Inghilterra, e trarne  
 Gente, onde possa un nuovo campo farne:

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,  
 E ritentar la forte della guerra.  
 Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,  
 Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.  
 Ben dell' andata il Paladin si lagna;  
 Non ch' abbia così in odio quella terra;  
 Ma perchè Carlo il manda allora allora;  
 Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno  
 Volentier cosa; poichè fu distolto  
 Di gir cercando il bel viso sereno,  
 Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:  
 Ma per ubbidir Carlo mondimento  
 A quella via si fu subito volto;  
 Ed a Caleste in poche ore trovossi;  
 E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d' ogni nocchiero,  
 Pel gran desir, che di tornare avea,  
 Entrò nel mar, ch' era turbato e fiero,  
 E gran procella minacciar pareo.  
 Il vento si sdegnò, che dall' altiero  
 Sprezzar si vide; e con tempesta rea  
 Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,  
 Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti  
 Le maggior vele, e pensano dar volta,  
 E ritornar in quei medesimi porti,  
 Donde in mal punto avean la nave sciolta.

Non convien (dice il vento) ch' io comporti  
Tanta licenza, che v' avete tolta:  
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,  
S' altrove van, che dove egli li caccia.

Or a poppa, or all' orza hanno il crudele,  
Che mai non cessa, e vien più ogn' or crescendo,  
Essi di quà, di là con unil vele  
Vanli aggirando, e l' alto mar scorrendo.  
Ma perchè varie fila a varie tele  
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,  
Lascio Rinaldo, e l' agitata prua,  
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell' inclita Donzella,  
Per cui Re Sacripante in terra giacque;  
Che di questo Signor degna forella,  
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.  
La gran possanza, e il molto ardir di quella  
Non meno a Carlo, e tutta Francia piacque  
(Che più d' un paragon ne vide faldo)  
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un Cavaliere,  
Che d' Africa passò col Re Agramante;  
Che partorì del seme di Ruggiero  
La disperata figlia d' Agolaute:  
E costei, che nè d' Orfo, nè di fiero  
Leone uscì, non sdegnò tal Amante;  
Benchè concesso, fuor che vederfi una  
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante già  
L' amante suo, ch' avea nome dal padre,  
Così sicura senza compagnia,  
Come avesse in sua guardia mille squadre:  
E fatto, ch' ebbe il Re di Circassia  
Battere il volto dell' antiqua madre,  
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte  
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato,  
 D' arbori antiqui, e di bell' ombre adorno,  
 Ch' i viandanti col mormorio grato  
 A ber invita, e a far seco soggiorno.  
 Un culto monticel dal manco lato  
 Le difende il calor del mezzo giorno.  
 Quivi, come i begli occhi prima torse,  
 D' un Cavalier la Giovane s' accorse:

D' un Cavalier, ch' all' ombra d' un boschetto  
 Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo  
 Sedea pensoso, tacito, e soletto  
 Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.  
 Lo scudo non lontan pende, e l' elmetto  
 Dal Faggio, ove legato era il cavallo;  
 Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,  
 E si mostrava addolorato, e lasso.

Questo desir, ch' a tutti sta nel core  
 De' fatti altrui seipre cercar novella,  
 Fece a quel Cavalier del suo dolore  
 La cagion domandar dalla Donzella.  
 Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,  
 Dal cortese parlar mosso di quella,  
 Ed dal sembiante altier; ch' al primo sguardo  
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea  
 Pedoni, e cavalieri, e venia in campo  
 Là, dove Carlo Marfilio attendea,  
 Perch' al scender del monte avesse inciampo;  
 E una giovane bella meco avea,  
 Del cui fervido amor nel petto avvampo;  
 E ritrovai presso a Rodonna armato  
 Un, che frenava un gran destriero alato.

Tosto, che 'l ladro, o sia mortale, o sia  
 Una dell' infernali anime orrende,  
 Vede la bella, e cara donna inia,  
 Come Falcon, che per ferir discende,

Cala, e poggia in uno attimo, e tra via  
 Getta le mani, e lei finarrita prende.  
 Ancor non n' era accorto dell' affalto.  
 Che della donna io senti' 'l grido in alto.

Così il rapace Nibbio furar suole,  
 Il misero Pulcin presso alla chioccià;  
 Che di sua inavvertenza poi si duole,  
 E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.  
 Io non posso seguir un uom, che vole,  
 Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia;  
 Stanco ho il destrier, che muta appena i passi  
 Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel, che men curato avrèi  
 Vedermi trar di mezzo il petto il core,  
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei  
 Senza mia guida, e senza alcun rettore:  
 Per gli scoscesi poggi, e manco rei  
 Presi la via, che mi mostrava Amore;  
 E dove mi pareva, che quel rapace  
 Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n' andai mattina, e sera  
 Per balze, e per pendici orride, e strane,  
 Dove non via, dove sentier non era,  
 Dove nè segno di vestigie umane.  
 Poi giunsi in una valle inculta e fiera,  
 Di ripe cinta, e spaventose tane,  
 Che nel mezzo su un sasso avea un castello  
 Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

Da lungi par, che come fiamma lustri,  
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.  
 Come più m' avvicino ai muri illustri,  
 L' opra più bella, e più mirabil parmi;  
 E seppi poi, come i Demonj industri  
 Da suffumigi; tratti, e sacri carmi,  
 Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco  
 Temprato all' onda, ed allo stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,  
 Che non vi può nè ruggine, nè macchia.  
 Tutto il paese giorno e notte scorre,  
 E poi là dentro il rio ladron s'innachia.  
 Cosa non ha ripar, che voglia torre:  
 Sol dietro in van se gli bestemmia, e gracchia.  
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,  
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso, che poss' io più che mirare  
 La-rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?  
 Come la Volpe, che 'l figlio gridare  
 Nel nido oda dell' Aquila di giuso,  
 S'aggira intorno, e non fa che si fare,  
 Poi che l'ali non ha da gir là fuso.  
 Erto è quel fasso sì, tale è 'l castello,  
 Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire  
 Duo Cavalier, ch'avean per guida un Nano,  
 Che la speranza aggiunsero al desir;  
 Ma ben fu la speranza, e il desir vano.  
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:  
 Era Gradasso l'un, Re Sericano,  
 Era l'altro Ruggier; giovane forte,  
 Pregiato assai nell'Africana corte.

Vengon (mi disse il Nano) per far prova  
 Di lor virtù col Sir di quel castello,  
 Che per via strana, inusitata, e nuova  
 Cavalca armato il quadrupede augello.  
 Deh Signor (dissi io lor) pietà vi muova  
 Del duro caso mio spietato, e fello:  
 Quando (come ho speranza) voi vinciate,  
 Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,  
 Con lagrime affermando il dolor mio.  
 Quei, lor mercè, mi proferiro assai,  
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.

Di lontan la battaglia io riguardai,  
 Pregando per la lor vittoria Dio.  
 Era sotto il castel tanto di piano,  
 Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè dell' alta Rocca,  
 L' uno e altro volea combatter prima.  
 Pur a Gradasso, o fosse forte, tocca,  
 Oppur che non ne fe' Ruggier più stima:  
 Quel Serican si pone il corno a bocca;  
 Rimbomba il fasso, e la fortezza in cima.  
 Ecco apparire il Cavaliero armato  
 Fuor della porta, e fu 'l cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indì a levarse,  
 Come suol far la peregrina Grue,  
 Che correr prima, e poi veggiamo alzarse  
 Alla terra vicina un braccio, o due;  
 E quando tutte sono all' aria sparse,  
 Velocissime mostra l' ale sue.  
 Sì ad alto il Negromante batte l' ale,  
 Ch' a tanta altezza appena Aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,  
 Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo,  
 Come casca dal ciel Falcon maniero,  
 Che levar veggia l' Anitra, o il Colombo:  
 Con la lancia arrestata il Cavaliero  
 L' aria fendendo vien d' orribil rombo.  
 Gradasso appena del calar s' avvede,  
 Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe:  
 Ferì Gradasso il vento, e l' aria vana.  
 Per questo il volator non interrompe  
 Il batter l' ale; e quindi s' allontana.  
 Il grave scontro fa chinare le groppe  
 Su 'l verde prato alla gagliarda Alfana.  
 Gradasso avea un' Alfana la più bella,  
 E la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse,  
 Indi giroffi, e tornò in fretta al basso,  
 E percossè Ruggier, che non s' accorse;  
 Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.  
 Ruggier del grave colpo si distorse,  
 E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;  
 E, quando si voltò per lui ferire,  
 Da se lontano il vidè al ciel salire.

Or, fu Gradasso, or, fu Ruggier percote  
 Nella fronte, nel petto, e nella schiena;  
 E le botte di quei lascia ogn' or vote,  
 Perchè è sì presto, che si vede appena:  
 Girando va con spaziose rote,  
 E quando all' uno accenna, all' altro mena:  
 All' uno, e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,  
 Che non ponno veder, donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra, ed uno in cielo  
 La battaglia durò fin a quell' ora,  
 Che spiegando pel mondo oscuro velo  
 Tutte le belle cose discolora.  
 Fu quel, ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo;  
 Io 'l vidi, io 'l fo; nè m' afficuro ancora  
 Di dirlo altrui; che questa meraviglia  
 Al falso, più ch' al ver, si rassimiglia.

D' un bel drappo di seta avea coperto  
 Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.  
 Come avesse non fo, tanto sofferto  
 Di tenerlo nascosto in quella veste;  
 Ch' immanentemente, che lo mostra aperto,  
 Forza è, chi 'l mira abbarbagliato reste,  
 E cada, come corpo morto cade,  
 E venga al Negromante in potestate.

Splende lo scudo a guisa di Piropo,  
 E luce altra non è tanto lucente.  
 Cadere in terra allo splendor fu d' uopo  
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.

Perdei da lungi anch' io li fenfi, e dopo  
 Gran spazio mi riebbi finalmente;  
 Nè più i Guerrier, nè più vidì quel Nano;  
 Ma voto il campo, e scuro il monte, e il piano.

Penfai per questo, che l' Incantatore  
 Avesse amendue colti a un tratto insieme;  
 E tolto per virtù dello splendore  
 La libertade a loro, e a me la speme.  
 Così a' quel loco, che chiudea il mio core,  
 Dissi, partendo, le parole estreme,  
 Or giudicate, s' altra pena ria,  
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,  
 Fatta che nè ebbe la cagion palese.  
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo  
 D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;  
 Che tra sua gente scellerata, solo  
 Leale effer non volse, nè cortese;  
 Anzi ne' vizj abominandi, e brutti  
 Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella Donna con diverso aspetto  
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;  
 Che come prima di Ruggier fu detto,  
 Nel viso si mostrò più che mai lieta;  
 Ma quando sentì poi, ch' era in diltretto;  
 Turbossi tutta d' amorosa piéta;  
 Nè per una, o due volte contentosse.  
 Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch' al fin le parve efferne chiara,  
 Gli disse: Cavalier datti riposo,  
 Che ben può la mia giunta esserti cara,  
 Parerti questo giorno avventuroso.  
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,  
 Che si ricco tesoro ci tiene ascoso;  
 Nè spesa farà in van questa fatica,  
 Se fortuna non m' è troppo nemica.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi, ch' io passi  
 Di nuovo i monti, e mostriti la via?  
 A me molto non è perdere i passi,  
 Perduta avendo ogni altra cosa mia.  
 Ma tu per balze, e ruinosi sassi  
 Cerchi entrar in prigione; e così fia.  
 Non hai di che dolerti di me poi,  
 Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero,  
 E di quella animosa si fa guida;  
 Che si mette a periglio per Ruggiero,  
 Che la pigli quel Mago, o che l' ancida  
 In questo ecco alle spalle il Messaggiero,  
 Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida  
 Il Messaggier, da chi 'l Circa<sup>no</sup> intese,  
 Che costei fu, ch' all' erba lo difese.

A Bradamante il Messaggier novella  
 Di Mompellieri, e di Narbona porta;  
 Ch' alzato gli stendardi di Castella  
 Avean con tutto il lito d' Acquamorta;  
 E che Marfiglia, non v' essendo quella  
 Che la dovea guardar, mal si conforta;  
 E consiglio, e foccorso le domanda  
 Per questo Messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia  
 Ciò, che fra Varo, e Rodano al mar siede,  
 Avea l' Imperator dato alla figlia  
 Del Duca Amone, in ch' avea speme, e fede;  
 Però ch' 'l suo valor con maraviglia  
 Riguardar suol, quando armeggiar la vede.  
 Or com' io dico, a domandar ajuto  
 Quel messo da Marfiglia era venuto.

Tra sì, e no la Giovane sospesa  
 Di voler ritornar dubita un poco.  
 Quinci l' onore, e il debito le pesa,  
 Quindi l' incalza l' amoroso foco.

Fermasi al fin di seguitar l'impresa,  
 E trar Ruggier dell' incantato loco;  
 E quando sua virtù non possa tanto,  
 Almen restargli prigioniera a canto.

E fece scusa tal, che quel Messaggio  
 Parve contento rimanere, e cheto.  
 Indi girò la briglia al suo viaggio  
 Con Pinabel, che non ne parve lieto;  
 Che seppe esser costei di quel lignaggio,  
 Che tanto ha in odio in pubblico, e in secreto;  
 E già s' avvisa le future angosce,  
 Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte  
 Era odio antico, e inimicizia intensa:  
 E più volte s' avean rotta la fronte,  
 E sparso di lor fangue copia immensa;  
 E però nel suo cor l' iniquo Conte  
 Tradir l' incauta Giovane si pensa;  
 O come prima comodo gli accada,  
 Lasciarla sola, e trovar altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia  
 Il nativo odio, il dubbio, e la paura,  
 Ch' inavvedutamente uscì di via,  
 E ritrovossi in una selva oscura,  
 Che nel mezzo avea un monte, che finiva  
 La nuda cima in una pietra dura:  
 E la figlia del Duca di Dordona  
 Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,  
 Pensò torfi la Donna dalle spalle:  
 Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,  
 Verso uno albergo è meglio farsi il calle.  
 Oltre quel monte (s' io lo riconosco)  
 Siede un ricco castel giù nella valle.  
 Tu qui m' aspetta, che dal nudo scoglio  
 Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo alla cima superna  
 Del solitario monte il destrier caccia;  
 Mirando pur, s' alcuna via discerna,  
 Come lei possa tor dalla sua traccia.  
 Ecco nel sasso trova una caverna,  
 Che si profonda più di trenta braccia;  
 Tagliato a picchi, ed a scarpelli il sasso,  
 Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

Nel fondo avea una porta ampia e capace  
 Ch' in maggior stanza largo adito dava,  
 E fuor n' usciva splendor, come di face,  
 Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.  
 Mentre quivi il fellon sospeso tace;  
 La Donna, che da lungi il seguitava,  
 Perchè perderne l' orme si temea;  
 Alla spelunca gli sopraggiungea.

Poi che si vide il traditore uscire  
 Quel, ch' avea prima disegnato, in vano  
 O da se torla, o di farla morire,  
 Nuovo argomento immaginosi, e strano.  
 Le si fe' incontra, e fu la fe' salire  
 Là dove il monte era forato e vano;  
 E le disse, ch' avea visto nel fondo  
 Una donzella di viso giocondo;

Ch' a' bei sembianti, ed alla ricca vesta  
 Esser pareva di non ignobil grado;  
 Ma, quanto più potea, turbata e mesta,  
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado:  
 E per saper la condizion di questa,  
 Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;  
 E che era uscito dell' interna grotta  
 Un, che dentro a furor l' avea ridotta.

Bradamaute, che, come era animosa,  
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;  
 E d' ajutar la donna, disiosa,  
 Si pensa, come por colà giù il piede.

Ecco d' un olmo alla cima frondosa  
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede:  
 E con la spada quel subito tronca,  
 E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda  
 A Pinabello, e poscia a quel s' apprende.  
 Prima giù i piedi nella tana manda,  
 E sulle braccia tutta si sospende.  
 Sorride Pinabello, e le domanda,  
 Come ella salti; e le man' apre e stende,  
 Dicendole: Qui fosser teco insieme  
 Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

Non, come volse Pinabello, avvenne  
 Dell' innocente Giovane la sorte;  
 Perchè giù diroccando, a ferir venne  
 Prima nel fondo il ramo saldo e forte:  
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,  
 Che 'l suo favor la liberò da morte.  
 Giacque sfordita la Donzella alquanto,  
 Come io vi seguirò nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

---

### CANTO TERZO.

#### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Tornata in se la bella Bradamante  
 Trova Melissa in quella grotta, e ode  
 Le molte, che da lei felici piante  
 Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.  
 S' informa poi per far vane d' Atlante  
 L' arti, che 'l suo Ruggier le tien con frode,  
 Con qual maniera al vil Brunello tolga  
 L' anello, qua' il suo amante, e gli altri sciolga.*

*In questo terzo Canto, ove il Poeta fa predire e mostrava molti anni prima che nascessero, i discendenti dell' Illustrissima Casa da Este, si viene a conoscere, che le persone chiare, vogliono i Cieli che vivano, e sieno note al mondo avanti che vi scendano, mentre vi sono, e dopo morte. Laddove i vili e oscuri, appena si può dir che vivano quel poco spazio di tempo, che quì stanno, solamente a far ombra e numero.*

**C**hi mi darà la voce, e le parole  
 Convenienti a sì nobil soggetto?  
 Chi l' ale al verso presterà, che vole  
 Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?  
 Molto maggior di quel furor, che suole,  
 Ben or convien, che mi riscaldi il petto;  
 Che questa parte al mio Signor si debbe,  
 Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe:

Dì cui fra tutti li Signori illustri,  
 Dal ciel fortiti a governar la terra,  
 Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,  
 Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;  
 Nè che sua nobiltade abbia più lustri  
 Servata; e ferverà (s' in me non erra  
 Quel profetico lume, che m' ispiri)  
 Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

E volendone a pien dicer gli onori,  
 Bisogna non la mia, ma quella cetra,  
 Con che tu dopo i gigantei furori  
 Rendefti grazia al regnator dell' Etra.  
 S' istrumenti avrò mai da te migliori  
 Atti a scolpire in così degna pietra,  
 In queste belle immagini disegno  
 Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Levando in tanto queste prime rudi  
 Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:  
 Forse, ch' ancor con più solerti studj  
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.

Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi  
Potran, nè usberghi assicurare il petto;  
Parlo di Pinabello di Maganza,  
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

Un traditor pensò, che la Donzella  
Fosse nell' alto precipizio morta;  
E con pallida faccia lasciò quella  
Trista, e per lui contaminata porta,  
E tornò presto a rimontar in sella;  
E, come quel, ch' avea l' anima torta,  
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,  
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che, mentre all' altrui vita  
Ordisce inganno, il suo morir procura;  
E torniamo alla Donna, che tradita  
Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.  
Poi ch' ella si levò tutta sfordita,  
Ch' avea percosso in su la pietra dura,  
Dentro la porta andò, ch' adito dava  
Nella seconda assai più larga cava.

La stanza quadra, e spaziosa pare  
Una devota, e venerabil Chiesa;  
Che fu colonne alabastrine, e rare  
Con bella architettura era sospesa.  
Surgea nel mezzo un ben locato altare,  
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;  
E quella di splendente, e chiaro foco  
Rendea gran lume all' uno, e all' altro loco.

Di devota umiltà la Donna tocca,  
Come si vide in loco sacro e pio;  
Incominciò col core, e con la bocca  
Inginocchiata a mandar prièghi a Dio.  
Un picciol uscio intanto stride, e crocca  
Ch' era all' incontro, onde una Donna uscio  
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome  
Che la Donzella salutò per nome:

E disse

E disse: o generosa Bradamente  
 Non giunta qui senza voler divino;  
 Di te più giorni m' ha predetto innante  
 Il profetico spirito di Merlino,  
 Che visitar le sue reliquie sante  
 Dovevi per insolito cammino.  
 E qui son stata, acciò ch' io ti riveli  
 Quel, ch' han di te già statuito i cieli.

Questa è l' antica, e memorabil grotta,  
 Ch' edificò Merlino, il savio Mago,  
 Che forse ricordare odi talotta,  
 Dove ingannollo la Donna del Lago.  
 Il sepolcro è qui giù, dove corrotta  
 Giace la carne sua; dove egli vago  
 Di soddisfare a lei, che gliel fuase,  
 Vivo corcosi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirito alberga,  
 Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba,  
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,  
 Secondo che farà corvo, o colomba.  
 Vive la voce; e come chiara emerge,  
 Udir potrai dalla marmorea tomba;  
 Che le passate, e le future cose,  
 A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio  
 Venni di remotissimo paese,  
 Perchè circa il mio studio alto misterio  
 Mi facesse Merlin meglio paese;  
 E, perchè ebbi vederti desiderio,  
 Poi ci son stata, oltre il disegno, un mese,  
 Che Merlin, che 'l ver sempre mi perdisse,  
 Termine al venir tuo questo di disse.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia  
 Tacita, e fissa al ragionar di questa;  
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,  
 Che non sà, s' ella dorme, o s' ella è desta;

E con

E con rimeffe, e vergognose ciglia  
 (Come quella, che tutta era modesta)  
 Rispose: Di che merito son io,  
 Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

E lieta dell' insolita avventura  
 Dietro alla Maga subito fu mossa;  
 Che la condusse a quella sepoltura,  
 Che chiudeva di Merlin l' anima, e l' ossa.  
 Era quell' arca d' una pietra dura  
 Lucida, e tersa, e come fiamma rossa;  
 Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,  
 Dava splendore il lume, che n' usciva.

O che natura sia d' alcuni marmi,  
 Che movan l' ombre a guisa di facelle;  
 O forza pur di suffumigj, e carmi,  
 E segni impressi all' osservate stelle,  
 Come più questo verisimil parmi;  
 Discopria lo splendor più cose belle  
 E di scultura, e di color, ch' intorno  
 Il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla foglia  
 Levato il piè nella secreta cella;  
 Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia  
 Con chiarissima voce le favella:  
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia,  
 O casta, e nobilissima Donzella;  
 Del cui ventre uscirà il seme fecondo,  
 Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

L' antiquo sangue, che venne da Troja,  
 Per li due miglior rivi in te commisto,  
 Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja  
 D' ogni lignaggio, ch' abbia il Sol mai visto  
 Tra l' Indo, e 'l Tago, e 'l Nilo, e la Danoja,  
 Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto.  
 Nella progenie tua con sommi onori,  
 Saran Marchesi, Duci, e Imperatori,

I Capitani, e i Cavalier robusti  
 Quindi usciran, che col ferro, e col fenna  
 Ricuperar tutti gli onor vetusti  
 Dell' arme invitte, alla sua Italia denno.  
 Quindi terran lo scettro i Signor giusti,  
 Che, come il savio Augusto, e Numa fenna,  
 Sotto il benigno, e buon governo loro  
 Ritorneran la prima età dell' oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta  
 In effetto per te, che di Ruggiero  
 T' ha per moglie fin da principio eletta,  
 Segui animosamente il tuo sentiero;  
 Che cosa non farà, che s' intrometta,  
 Da poterti turbar questo pensiero,  
 Sì, che non mandi al primo affalto in terra  
 Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti ferra.

Tacque Merlino avendo così detto,  
 Ed agio all' opra della Magà diede,  
 Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto  
 Si preparava di ciascun suo erede.  
 Avea di spirti un gran numero eletto,  
 Non so, se dall' Inferno, o da qual sede:  
 E tutti quelli in un luogo raccolti  
 Sotto abiti diversi, e varj volti.

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,  
 Là, dove prima avea tirato un cerchio,  
 Che la potea capir tutta difesa,  
 Ed avea un palmo ancora di superchio.  
 E perchè dagli spirti non sia offesa,  
 Le fa d' un gran pentacolo coperchio;  
 E le dice, che taccia, e stia a mirarla:  
 Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

Eccovi fuor della prima spelonca,  
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa,  
 Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,  
 Come lo cinga intorno muro, e fossa.

In quella stanza, ove la bella conca  
 In se chiudea del gran Profeta l' ossa,  
 Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte  
 Fatto d' intorno, lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti  
 (Dicea l' Incantatrice a Bradamante)  
 Di questi, ch' or per gl' incantati spirti,  
 Prima che nati sien, ci sono avante;  
 Non so veder quando abbia da spedirti,  
 Che non basta una notte a cose tante;  
 Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,  
 Secondo il tempo, e che farà opportuno.

Vedi quel primo, che ti raffiniglia  
 Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto;  
 Capo in Italia fia di tua famiglia  
 Del seme di Ruggiero in te concetto.  
 Veder del sangue di Pontier vermiglia  
 Per mano di costui la terra aspetto,  
 E vendicato il tradimento, e il torto  
 Contra quei, che gli avrauno il padre morto.

Per opra di costui farà deserto  
 Il Re de' Longobardi Desiderio.  
 D' Este, e di Calaon per questo merto  
 Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.  
 Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,  
 Onor dell' arme, e del paese Esperio.  
 Per costui contra Barbari difesa  
 Più d' una volta fia la Santa Chiesa.

Vedi quì Alberto invitto Capitano,  
 Ch' ornerà di trofei tanti Delubri.  
 Ugo il figlio e con lui, che di Milano  
 Farà l' acquisto, e spiegherà i Colubri.  
 Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,  
 Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.  
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio  
 Torrà d' Italia Berengario, e il figlio.

E farà degno, a cui Cesare Ottone  
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.  
 Vedi un altro Ugo: o bella successione,  
 Che dal patrio valor non si dilunga!  
 Costui farà, che per giusta cagione  
 Ai superbi Roman l' orgoglio emunga;  
 Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga  
 Dalle man loro, e 'l grave affedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano  
 Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato,  
 E vada a possedere indi lontano  
 In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;  
 E dia alla casa di Sassonia manò,  
 Che caduta sarà tutta da un lato:  
 E per 'la linea della madre erede,  
 Colla Progenie sua la terrà in piede.

Questi, ch' or a noi viene, è il secondo Azzo  
 Di cortesia più, che di guerre amico,  
 Tra due figli, Bertoldo, ed Albertazzo:  
 Vintò dall' un sarà il secondo Enrico,  
 E del fangue Tedesco orribil guazzo  
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:  
 Dell' altro la Contessa gloriosa  
 Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;  
 Ch' a quella età non poca laude stimo,  
 Quasi di mezza Italia in dote il Regno,  
 E la nipote aver d' Enrico primo.  
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno  
 Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo,  
 D' aver la Chiesa delle man riscossa  
 Dell' empio Federico Barbarossa,

Ecco un altro Azzo; ed è quel, che Verona  
 Avrà in poter col suo bel tenitorio,  
 E farà detto Marchese d' Ancona  
 Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.

Lungo farà, s' io mostro ogni persona  
 Del sangue tuo, ch' avrà del Concistorio  
 Il Gonfalone, e s' io narro ogni impresa  
 Vinta da lor, per la Romana Chiesa.

Obizzo vedi, e Folco: altri Azzi, altri Ughi,  
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto,  
 Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria foggiughi,  
 E vesta di Spoleti il Ducal manto.  
 Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi  
 D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto;  
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)  
 Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino immanissimo Tiranno,  
 Che fia creduto figlio del Demonio,  
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,  
 E distruggendo il bel paese Aufonio,  
 Che pietosi appo lui stati saranno  
 Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio:  
 E Federico Imperator secondo  
 Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro  
 La bella Terra, che siede su 'l fiume  
 Dove chiamò con lacrimoso plettro  
 Febo il figliuol, ch' avea mal retto il lume;  
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,  
 E Cigno si vestì di bianche piume:  
 E questa di mille obblighi mercede  
 Gli donerà l' Apostolica Sede.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,  
 Che, per dar al Pontefice soccorso  
 Contra Otton quartó, e il campo Ghibellino,  
 Che farà presso al Campidoglio corso,  
 Ed avrà preso ogni luogo vicino,  
 E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;  
 Nè potendo prestargli ajuto senza  
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

**E** non avendo gioja, o miglior pegni,  
 Per ficurtà daralle il frate in mano.  
**S**piegherà i suoi vittoriosi segni,  
**E** romperà l' esercito Germano :  
**I**n feggio riporrà la Chiesa, e degni  
 Darà supplicj ai Conti di Celano ;  
**E**d al servizio del sommo Pastore  
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore :

**E**d Azzo il suo fratel lascerà erede  
 Del dominio d' Ancona, e di Pifauro,  
 D' ogni città, che da Troento siede  
 Tra il mare, e l' Apennin fin all' Ifauro ;  
**E** di grandezza d' animo, e di fede,  
 E di virtù, miglior che gemme, ed auro :  
 Che dona, e tolle ogn' altro ben fortuna ;  
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.

**V**edi Rinaldo, in cui non minor raggio  
 Splenderà di valor, purchè non fia  
**A** tanta esaltazion del bel lignaggio  
 Morte, o Fortuna invidiosa, e ria.  
**U**dirne il duol fin quì da Napoliaggio,  
 Dove del Padre allor statico fia.  
**O**r Obizzo ne vien, che giovinetto  
 Dopo l' Avo farà Principe eletto.

**A**l bel Dominio accrescerà costui  
 Reggio giocondo, e Modena feroce .  
 Tal farà il suo valor, che Signor lui  
 Domanderanno i popoli a una voce.  
**V**edi Azzo festo, un de' figliuoli sui,  
 Gonfalonier della Cristiana Croce :  
**A**vrà il Ducato d' Andria con la figlia  
 Del secondo Re Carlo di Siciglia.

**V**edi in un bello, ed amichevol groppo  
 Delli Principi illustri l' eccellenza  
**O**bizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,  
**A**lberto d' Amor pieno, e di clemenza,

Io tacerò, per non tenerti troppo,  
 Come al bel Regno aggiungeran Faenza;  
 E con maggior fermezza Adria, che valse  
 Da se nomar l' indomite acque false;

Come la Terra, il cui produr di rose  
 Le diè piacevol nome in Greche voci;  
 E la Città, ch' in mezzo alle pifcose  
 Paludi, del Po teme ambe le foci;  
 Dove abitan le genti disiose,  
 Che 'l mar si turbi, e fieno i venti atroci.  
 Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille  
 Altre castella, e popolose ville.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo  
 Il popol crea Signor della sua Terra,  
 E di Tideo fa il pensier vano e nullo,  
 Che contra lui le civili arme asserra.  
 Sarà di questo il pueril trastullo  
 Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;  
 E dallo studio del tempo primiero  
 Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto  
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;  
 Ed ogni stratagemma avrà sì noto,  
 Che farà duro il poter fargli inganno.  
 Tardi di questo s' avvedrà il Terzo Oto  
 E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;  
 Che da costui spogliato a un tempo fia  
 E del dominio, e della vita ria.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento  
 Senza torcer mai piè dal cammin dritto;  
 Nè ad alcun farà mai nocumento,  
 Da cui prima non fia d' ingiuria afflitto.  
 Ed è per questo il gran Motor contento,  
 Che non gli sia alcun termine prescritto,  
 Ma duri prosperando in meglio sempre,  
 Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,  
 Fama della sua età, l' inclito Borso,  
 Che siede in pace, e più trionfo adduce  
 Di quanti in altrui terre abbiano corso.  
 Chiuderà Marte, ove non veggia luce,  
 E fringerà al Furor le mani al dorso.  
 Di questo Signor splendido ogni intento  
 Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien, ch' al suo Vicin rinfaccia  
 Col piè mezzo arfo, e con quei debil passi,  
 Come a Budrio col petto, e con la faccia  
 Il Campo volto in fuga gli fermassi;  
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,  
 Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.  
 Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,  
 Se fia maggior la gloria, o in pace, o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani  
 De' gesti di costui lunga memoria  
 Là, dove avrà dal Re de' Catalani  
 Di pugna singolar la prima gloria,  
 E nome tra gl' invitti Capitani  
 S' acquisterà, con più d' una vittoria:  
 Avrà per sua virtù la Signoria  
 Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver obbligo si possa  
 A Principe, sua Terra avrà a costui;  
 Non perchè sia delle paludi mossa  
 Tra campi fertilissimi da lui;  
 Non perchè la farà con muro, e fossa  
 Meglio capace a' cittadini sui,  
 E l' ornerà di templi, e di palagi,  
 Di piazze, di teatri, e di mille agi:

Non perchè dagli artigli dell' audace  
 Aligero Leon, terrà difesa;  
 Non perchè, quando la Gallica face  
 Per tutto avrà la bella Italia accesa,

Si starà sola col suo stato in pace,  
E dal timore, e dai tributi illesa;  
Non sì per questi, ed altri benefici  
Saran sue genti ad Ercol debitorici.

Quanto, che darà lor l' inclita prole  
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;  
Che saran, quai l' antica fama suole,  
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,  
Ch' alternamente si privan del Sole,  
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno:  
Sarà ciascuno d' essi e pronto, e forte  
L' altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella Coppia  
Renderà il popol suo via più sicuro,  
Che se per opra di Vulcan di doppia  
Cinta di ferro avesse intorno il muro.  
Alfonso è quel, che col sapere accoppia  
Sì la bontà, ch' al secolo futuro  
La gente crederà, che sia dal cielo  
Tornata Astrea, dove può il caldo, e il gelo.

A grand' uopo gli sia l' esser prudente,  
E di valore assimigliarsi al Padre;  
Che si ritroverà con poca gente  
Da un lato aver le Veneziane'squadre,  
Colei dall' altro, che più giustamente  
Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;  
Ma se pur madre, a lui poco più pia,  
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno, o notte  
Col suo popol fedel fuor della Terra,  
Tante sconfitte, e memorabil rotte  
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.  
Le genti di Romagna mal condotte  
Contra i vicini, e lor già amici, in guerra,  
Se n' avvedranno, infanguinando il suolo,  
Che ferra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Nei medesimi confini anco saprallo  
 Del gran Pastore il mercenario Ispano;  
 Che gli avrà dopo con poco intervallo  
 La Bastia tolta, e morto il Castellano,  
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo,  
 Non fia dal minor fante al capitano,  
 Chi del racquisto, e del presidio ucciso,  
 A Roma riportar possa l' avviso.

Costui farà col fenno, e con la lancia,  
 Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna  
 D' aver dato all' esercito di Francia --  
 La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.  
 Nuoteranno i destrier fin alla pancia  
 Nel sangue uman per tutta la campagna,  
 Ch' a seppellire il popol verrà manco  
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

Quei, che 'n Pontificale abito inprime  
 Del purpureo cappel la sacra chioma,  
 È il liberal, magnanimo, subline,  
 Gran Cardinal della Chiesa di Roma  
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime  
 Darà materia eterna in ogni idioma;  
 La cui fiorita età vuole il ciel giusto,  
 Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,  
 Come orna il Sol la macchina del mondo:  
 Molto più della Luna, e d' ogni stella,  
 Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.  
 Costui con pochi a piedi, e meno in sella  
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo,  
 Che quindici Galee mena cattive  
 Oltra mill' altri legni alle sue rive.

Vedi poi l' uno, e l' altro Sigismondo,  
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,  
 Alla cui fama ostar, che di se il mondo  
 Non empia, i monti non potran, nè i mari.

Gener del Re di Francia, Ercol secondo  
 È l' un; quest' altro ( acciò tutti gl' impari )  
 Ippolito è, che non con minor raggio,  
 Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonfi gli altri dui  
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,  
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui  
 Valor la stirpe sua tanto sublima;  
 Bisognerà, che si rischiari, e abbuì  
 Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima;  
 E farà tempo ormai, quando ti piaccia,  
 Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

Così con volontà della Donzella  
 La dotta Incantatrice il libro chiuse.  
 Tutti gli spiriti allora nella cella  
 Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.  
 Quì Bradamante, poi che la favella  
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,  
 E domandò: Chi son li due sì tristi,  
 Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

Veniano sospirando, e gli occhi bassi  
 Parean tener d' ogni baldanza privi;  
 E gir lontan da loro io vedea i passi  
 Dei frati sì, che ne pareano schivi.  
 Parve, ch' a tal domanda si cangiassi  
 La Maga in viso, e fe' degli occhi rivi,  
 E grido: Ah sfortunati, a quanta pena  
 Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

O buona prole, o degna, d' Ercol buono,  
 Non vinca il lor fallir vostra bontade.  
 Di vostro sangue i miseri pur sono;  
 Quì ceda la giustizia alla pietade.  
 Indi soggiunse con più basso suono:  
 Di ciò dirti più innanzi non accade.  
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,  
 Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,  
 ' Piglierai meco la più dritta via,  
 Ch' al lucente castel d' acciar conduce,  
 Dove Ruggier vive in altrui balia.  
 Io, tanto ti farò compagna, e duce,  
 Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.  
 T' infegnerò, poichè farem su 'l mare,  
 Sì ben la via, che non potresti errare.

Quivi l' audace Giovane rimase  
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese  
 A parlar con Merlin, che le suase  
 Renderfi tosto al suo Ruggier cortese:  
 Lasciò dipoi le sotteranee case,  
 Che di nuovo splendor l' aria s' accese,  
 Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,  
 Avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso  
 Tra monti inaccessibili alle genti;  
 E tutto 'l dì senza pigliar riposo  
 Saliron balze, e traversar torrenti.  
 E perchè men l' andar fosse nojoso,  
 Di piacevoli e bei ragionamenti,  
 Di quel, che fu più 'l conferir soave,  
 L' aspro cammin facean parer men grave.

Dei quali era però la maggior parte,  
 Ch' a Bradamante vien la dotta Maga  
 Mostrando, con che astuzia, e con qual arte  
 Proceder de', se di Ruggiero è vaga.  
 Se tu fossi (dicea) Pallade, o Marte,  
 E conducesti gente alla tua paga  
 Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante,  
 Non dureresti contra il Negromante.

Che oltre, che d' acciar murata sia  
 Ia rocca inespugnabile, e tant' alta;  
 Oltre, che 'l suo destrier si faccia via  
 Per mezzo l' aria, ove galoppa, e salta;

Ha lo scudo mortal, che come pria  
 Si scopre, il suo splendor sì gli occhi affalta,  
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi,  
 Che come morto rimaner convienfi.

E se forse ti pensi, che ti vaglia  
 Combattendo tener ferrati gli occhi;  
 Come potrai saper nella battaglia,  
 Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?  
 Ma per fuggire il lume, ch' abbarbaglia,  
 E gli altri incanti di colui far sciocchi,  
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;  
 Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

Il Re Agramante d' Africa un anello,  
 Che fu rubato in India a una Regina,  
 Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,  
 Che poche miglia innanzi ne cammina,  
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,  
 Contra il mal degl' incanti ha medicina.  
 Sa di furti, e d' inganni Brunel, quanto  
 Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto,

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,  
 Come io ti dico, è dal suo Re mandato,  
 Acciò che col suo ingegno, e con l' ajuto  
 Di questo anello, in tai cose provato,  
 Di quella Rocca, dove è ritenuto,  
 Tragga Ruggier; che così s' è vantato,  
 Ed ha così promesso al suo Signore,  
 A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,  
 E non al Re Agramante, ad obbligarfi,  
 Che tratto sia dell' incantata gabbia;  
 T' insegnerò il rimedio, che de' usarfi.  
 Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia  
 Del mar, che ormai è presso a dimostrarfi;  
 Il terzo giorno in un albergo teco  
 Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,  
 Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,  
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,  
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto,  
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,  
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia irfuto.  
 L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,  
 E stretto, e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t' accaderà soggetto  
 Di ragionar di quegli' incanti strani;  
 Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,  
 Difio, che 'l Mago sia teco alle mani:  
 Ma non mostrar, che ti sia stato detto  
 Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.  
 Egli t' offerirà mostrar la via  
 Fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro, e come t' avvicini  
 A quella rocca sì, ch' ella si scopra,  
 Dagli la morte; nè pietà t' inchini,  
 Che tu non metta il mio consiglio in opra;  
 Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,  
 E ch' abbia tempo, che l' anel lo copra;  
 Perchè ti spariria dagli occhi, tosto  
 Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Così parlando giunsero su 'l mare,  
 Dove presso a Bordea mette Garonna.  
 Quivi non senza alquanto lacrimare  
 Si dipartì l' una dall' altra donna.  
 La figliuola d' Amon, che per slegare  
 Di prigione il suo amante non affonna,  
 Camminò tanto, che venne una sera  
 Ad unno albergo, ove Brunel prim' era.

Conosce ella Brunel, come lo vede,  
 Di cui la forma avea scolpita in mente.  
 Onde ne viene, ove ne va, gli chiede;  
 Quei-le risponde, e d' ogni cosa mente.

La Donna già prevista non gli cede  
 In dir menzogne, e simula ugualmente  
 E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,  
 E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,  
 In dubbio sempre esser da lui rubata;  
 Nè lo lascia venir troppo accostando,  
 Di sua condizion bene informata.  
 Stavano insieme in questa guisa, quando  
 L' orecchia da un rumor lor fu intronata.  
 Poi vi dirò Signor, che ne fu causa,  
 Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

FINE DEL CANTO TERZO.

## CANTO QUARTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante  
 Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero.  
 Il qual va poi su l' Ippogrifo errante,  
 E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.  
 Rinaldo che d' Amor fu mosso innante  
 Per servire il suo Re, vario sentiero  
 Tener conviene, ed in Bretagna giunto  
 Di Ginevra salvar gli accade a punto.*

*La virtù, che o per mezzo di parole sacre, o per qualsivoglia altra via, il primo facitor dell' anello d' Angelica impetrò dai Cieli di far vano ogni incanto, ci dimostra come le potenze superiori, o celesti abbiano imperio sopra l' infernali ed aeree, che sole son quelle che adoperano negli incanti; e quanto benignamente esse virtù celesti aiutino chi vuol valersene, a far che la ragione vinca i sensi, ed il vero, l' apparente, e l' falso.*

**Q**uantunque il simular sia le più volte  
 Ripreso, e dia di mala mente indicj;  
 Si trova pur in molte cose, e molte  
 Aver fatti evidenti beneficj,  
 E danni, e biasmi, e morti aver già tolte;  
 Che non conversiam sempre con gli amici,  
 In questa assai più oscura, che serena  
 Vita mortal, tutta d' invidia piena.

Se dopo lunga prova a gran fatica  
 Trovar si può chi ti sia amico vero,  
 Ed a chi senza alcun sospetto dica,  
 E discoperto mostri il tuo pensiero;  
 Che de' far di Ruggier la bella amica  
 Con quel Brunel non puro, e non fincero,  
 Ma tutto simulato, e tutto finto,  
 Come la Maga glie l' avea dipinto?

Simula anch' ella, e così far conviene  
 Con esso lui di finzioni padre;  
 E, come io dissi, spesso ella gli tiene  
 Gli occhi alle man, ch' eran rapaci, e ladre.  
 Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.  
 Disse la Donna: O gloriosa madre,  
 O Rè del ciel, che cosa farà questa?  
 E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l' oste, e tutta la famiglia,  
 E chi a finestre, e chi fuor nella via,  
 Tener levati al ciel gli occhi, e le ciglia,  
 Come l' eclisse, o la cometa sia.  
 Vede la Donna un' alta maraviglia,  
 Che di leggier creduta non faria;  
 Vede passar un gran destriero alato,  
 Che porta in aria un Cavaliero armato.

Grandi eran l' ale, e di color diverso;  
 E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,  
 Di ferro armato luminoso, e terso,  
 E ver Ponente avea dritto il sentiero:  
 Calossi, e fu tra le montagne immerso;  
 E, come dicea l' oste, e dicea il vero;  
 Quell' era un Negromante, e facea spesso  
 Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Volando talor s' alza nelle stelle,  
 E poi quasi talor la terra rade,  
 E ne porta con lui tutte le belle  
 Donne, che trova per quelle contrade;

Talmentechè le misere Donzelle,  
 Ch' abbiano, o aver si credano beltade,  
 (Come affatto costui tutte le involè)  
 Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

Egli fu 'l Pireneo tiene un castello  
 (Narrava l' oste) fatto per incanto,  
 Tutto d' acciaio, e sì lucente, e bello,  
 Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.  
 Già molti cavalier sono iti a quello,  
 E nessun del ritorno si dà vanto;  
 Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,  
 O che sian presi, o sian condotti a morte.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,  
 Credendo far, come farà per certo,  
 Coll' anello mirabile tal prova,  
 Che ne fia il Mago, e il suo castel deserto.  
 E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,  
 Che più di me fia del viaggio esperto;  
 Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago  
 Di far battaglia contro a questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose  
 Brunello allora, e ne verrò teco io;  
 Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,  
 Che ti faran piacer il venir mio.  
 Volle dir dell' anel, ma non l' espose,  
 Nè chiari più, per non pagarne il fio.  
 Grato mi fia (disse ella) il venir tuo;  
 Volendo dir, ch' iudi l' anel fia suo.

Quel, ch' era utile a dir, disse, e quel tacque,  
 Che nuocer le potea col Saracino.  
 Avea l' oste un destrier, ch' a costei piacque,  
 Ch' era buon da battaglia, e da canunino:  
 Comperollo, e partissi, come nacque  
 Del bel giorno seguente il mattutino.  
 Presè la via per una stretta valle  
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

Di monte in monte, e d' uno in altro bosco  
 Giunfero, ove l' altezza di Pirene  
 Può dimostrar (se non è l' aer fosco)  
 E Francia, e Spagna, e due diverse arene;  
 Come Apennin scopre il mar Schiavo, e 'l Tosco  
 Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.  
 Quindi per aspro, e faticoso calle  
 Si discendea nella profonda valle.

Vi forge in mezzo un sasso, che la cima  
 D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;  
 E quella tanto in verso il Ciel sublima,  
 Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.  
 Non faccia, chi non vola, andarvi stima,  
 Che spesa indarno vi faria ogni ambascia.  
 Brunel disse: Ecco dove prigionieri  
 Il Mago tien le donne, e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale,  
 Che pareva dritto a fil della sinopia.  
 Da nessun lato nè sentier, nè scale  
 V' eran, che di salir faceffer copia:  
 E ben appar, che d' animal, ch' abbia ale  
 Sia quella stanza nido, e tana propria.  
 Quivi la Donna esser conosce l' ora  
 Di tor l' anello, e far, che Brunel mora.

Ma le par atto vile a insanguinarsi  
 D' un uom senza arme, e di sì ignobil forte;  
 Che ben potrà posseditrice farsi  
 Del ricco anello, e lui non porre a morte.  
 Brunel non avea mente a riguardarsi;  
 Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte  
 Ad uno abete, che alta avea la cima,  
 Ma di dito l' anel gli trasse prima:

Nè per lagrime, gemiti, o lamenti,  
 Che facesse Brunel, lo volle sciorre.  
 Smontò della montagna a passi lenti  
 Tanto, che fu nel pian sotto la torre.

E, perchè alla battaglia s' appresenti  
 Il Negromante, al corno suo ricorre ;  
 E dopo il suon con minacciose grida  
 Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta  
 L' incantator, ch' udì 'l suono, e la voce,  
 L' alato corridor per l' aria il porta  
 Contra costei, che sembra uomo feroce.  
 La Donna da principio si conforta,  
 Che vede, che colui poco le nuoce ;  
 Non porta lancia, nè spada, nè mazza,  
 Ch' a forar l' abbia, o romper la corazza,

Dalla sinistra sol lo scudo avea  
 Tutto coperto di seta vermiglia ;  
 Nella man destra un libro, onde facea  
 Nascer leggendo l' alta meraviglia ;  
 Che la lancia talor correr pareva,  
 E fatto avea a più d' un batter le ciglia ;  
 Talor pareva ferir con mazza, o stocco,  
 E lontano era, e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,  
 Ch' una giumenta generò d' un Grifo.  
 Simile al padre avea la piuma, e l' ale,  
 Li piedi anteriori, il capo, e il grifo ;  
 In tutte l' altre membra pareva, quale  
 Era la madre, e chiamasi Ippogrifo :  
 Che nei monti Rifei vengon, ma rari,  
 Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d' incanto ;  
 E poi che l' ebbe, ad altro non attese,  
 E con studio, e fatica operò tanto,  
 Ch' a sella, e briglia il cavalcò in un mese ;  
 Così ch' in terra, e in aria, e in ogni canto  
 Lo facea volteggiar senza contese.  
 Non finzion d' incanto, come il resto,  
 Ma vero, e natural si vedea questo,

Del mago ogn' altra cosa era figmento,  
 Che comparir facea per rosso il giallo;  
 Ma con la Donna non fu di momento,  
 Che per l' anel non può vedere in fallo.  
 Più colpi tuttavia differa al vento,  
 E quinci, e quindi spinge il suo cavallo;  
 E si dibatte, e si travaglia tutta,  
 Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E poi, che esercitata si fu alquanto  
 Sopra il destrier, s'impontar volse anco a piede,  
 Per poter meglio al fin venir di quanto  
 La cauta Maga istruzion le diede.  
 Il mago vien per far l' estremo incanto,  
 Che del fatto ripar nè fa, nè crede:  
 Scopre lo scudo, e certo si presume  
 Farla cader con l' incantato lunc.

Potea così scoprirlo al primo tratto  
 Senza tenere i cavalieri a bada;  
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto  
 Di correr l' asta, o di girar la spada:  
 Come si vede, ch' all' astuto gatto  
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada;  
 E poi, che quel piacer gli viene a noja,  
 Dargli di morfo, e al fin voler che che moja.

Dico, che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo  
 S' affimigliar nelle battaglie dianzi:  
 Ma non s' affimigliar già così dopo,  
 Che con l' anel si fe' la Donna innanzi.  
 Attenta, e fissa stava a quel, ch' era uopo,  
 Acciò che nulla feco il Mago avanzi;  
 E come vide, che lo scudo aperse,  
 Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non, che il fulgor del lucido metallo,  
 Come soleva agli altri, a lei nocesse;  
 Ma così fece, acciò che dal cavallo  
 Contra se il vano incantator scendesse.

Nè parte andò del suo disegno in fallo ;  
 Che tosto, ch' ella il capo in terra messe,  
 Accelerando il volator le penne  
 Con larghe ripote in terra a por si venne.

Lascia all' arcion lo scudo, che già posto  
 Avea nella coperta, e a piè discende  
 Versò la Donna, che come riposto,  
 Lupo alla macchia il capriolo attende.  
 Senza più indugio ella si leva tosto,  
 Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.  
 Avea lasciato quel misero in terra  
 Il libro, che faceva tutta la guerra :

E con una catena ne correa,  
 Che soleva portar cinta a simil uso ;  
 Perchè non men legar colei credea,  
 Che per addietro altri legare era uso :  
 La Donna in terra posto già l' avea ;  
 Se quel non si difese, io ben l' escuso,  
 Che troppo era la cosa differente  
 Tra un debil Vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa  
 Alza la man vittoriosa in fretta :  
 Ma poi che 'l viso mira, il colpo arretra,  
 Quali sdegnando sì bassa vendetta.  
 Un venerabil Vecchio in faccia mesta  
 Vede esser quel, ch' ella ha giunto alla stretta  
 Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco  
 Età di settanta anni, o poco manco.

Tommi la vita, Giovane, per Dio,  
 Dicea il Vecchio pien d' ira, e di dispetto ;  
 Ma quella a torla avea sì il cor restio,  
 Come quel di lasciarla avria diletto.  
 La Donna di saper ebbe disio,  
 Chi fosse il Negromante, e a che effetto  
 Edificasse in quel luogo selvaggio  
 La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso,  
 (Diffe piangendo il Vecchio Incantatore)  
 Feci la bella Rocca in cima il sasso,  
 Nè per avidità son rubatore:  
 Ma per ritrar sol dall' estremo passo  
 Un Cavalier gentil mi mosse amore;  
 Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve  
 Morir cristiano a tradimento deve.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino  
 Un giovane sì bello, e sì prestante.  
 Ruggiero ha nome, il qual da piccolino  
 Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.  
 Disio d' onore, e suo fiero destino  
 L' han tratto in Francia dietro al Re Agramante.  
 Ed io, che l' amai sempre più che figlio,  
 Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai  
 Per tenervi Ruggier sicuramente;  
 Che preso fu da me, come sperai,  
 Che fossi oggi tu preso similmente:  
 E donne, e cavalier, che tu vedrai,  
 Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;  
 Acciò che quando a voglia sua non esca,  
 Avendo compagnia, men gli rincresca.

Pur ch' uscir di lassù non si domande,  
 D' ogn' altro gaudio lor' cura mi tocca,  
 Che, quanto averne da tutte le bande  
 Si può del mondo, è tutto in quella Rocca;  
 Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,  
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.  
 Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;  
 Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,  
 Non impedir il mio consiglio onesto.  
 Piglia lo scudo, ch' io te 'l dono, e quello  
 Destrier, che va per l' aria così presto;

E non t' impacciar oltra nel castello :  
 O tranne uno, o due amici, e lascia il resto ;  
 O tranne tutti gli altri, e più non chero,  
 Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto fei volermel torre ;  
 Deh prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,  
 Piacciati questa afflitta anima sciorre  
 Della sua scorza, ormai putrida, e rancia,  
 Rispose la Donzella: Lui vo' porre  
 In libertà; tu, se fai, gracchia, e ciancia.  
 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,  
 O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

Nè, s' anco stesse a te di torre, e darli,  
 Mi parrebbe, che 'l cambio convenisse.  
 Tu di', che Ruggier tieni, per vietarli  
 Il male influsso di sue stelle fisse.  
 O che non puoi saperlo, o non schivarli,  
 Sapendol, ciò, che 'l ciel di lui prescrisse.  
 Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,  
 Peggio l' altrui, ch' ha da venir, prevedi.

Non pregar, ch' io t' uccida, ch' i tuoi preghi  
 Sariano indarno, e se pur vuoi la morte,  
 Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,  
 Da se la può aver sempre animo forte:  
 Ma pria, che l' alma dalla carne sleggi,  
 A tutti i tuoi prigioni apri le porte.  
 Così dice la Donna, e tuttavia  
 Il Mago preso incontra al sasso invia.

Legato della sua propria catena  
 Andava Atlante, e la Donzella appresso ;  
 Che così ancor se ne fidava a pena,  
 Benchè in vista pareva tutto rimesso.  
 Non molti passi dietro se lo mena,  
 Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,  
 E gli scaglioni, onde si monta in giro  
 Fin ch' alla porta del castel saliro.

Di fu la foglia Atlante un sasso tolle  
 Di caratteri, e strani segni sculto.  
 Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,  
 Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.  
 L' Incantator le spezza, e a un tratto il colle  
 Riman deserto, inospite, ed inculto;  
 Nè muro appar, nè torre in alcun lato,  
 Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigoffi dalla Donna il Mago allora,  
 Come fa spesso il tordo dalla ragna;  
 E con lui sparve il suo Castello a un' ora,  
 E lasciò in libertà quella compagna.  
 Le donne, e i cavalier si trovar fuora  
 Delle superbe stanze alla campagna,  
 E furon di lor molti, a chi ne dolse;  
 Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradaffo, quivi è Sacripante,  
 Quivi è Prasildo il nobil cavaliere,  
 Che con Rinaldo venne di Levante,  
 E seco Iroldo, il par d' amici vero.  
 Al fin trovò la bella Bradamante  
 Quivi il desiderato suo Ruggiero;  
 Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,  
 Le fe' buona, e gratissima accoglienza;

Come a colei, che più che gli occhi fui,  
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita  
 Ruggiero amò dal dì, ch' essa per lui  
 Si trasse l' elmo, onde ne fu ferità:  
 Lungo farebbe a dir come, e da cui,  
 E quanto nella selva aspra, e romita  
 Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;  
 Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella  
 E stata sola la sua redentrice:  
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch' appella  
 Se fortunato, ed unico felice.

Scesero il monte, e dismontaro in quella  
 Valle, ove fu la Donna vincitrice,  
 E dove l' Ippogrifo trovaro anco,  
 Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La Donna va per prenderlo nel freno,  
 E quel l' aspetta fin, che se gli accosta,  
 Poi spiega l' ale per l' aer sereno,  
 E si ripon non lungi a mezza costa,  
 Ella lo segue, e quel nè più, nè meno  
 Si leva in aria, e non troppo si scosta;  
 Come fa la cornacchia in secca arena,  
 Che dietro il cane, or quà, or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti  
 Quei cavalier, che scesi erano insieme,  
 Chi di su, chi di giù, si son ridutti,  
 Dove che torni il volatore han speme.  
 Quel, poi che gli altri in vano ebbe conduti  
 Più volte, e sopra le cime supreme,  
 E negli umidi fondi tra quei sassi,  
 Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante,  
 Di cui non cessa la pietosa voglia  
 Di trar Ruggier del gran periglio instante;  
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;  
 Però gli manda or l' Ippogrifo avante,  
 Perché d' Europa con quest' arte il toglia.  
 Ruggier lo piglia, e feco pensa trarlo;  
 Ma quel s' arretra, e non vuol seguirlo.

Or di Frontin quell' animoso smonta,  
 (Frontino era nomato il suo destriero)  
 E sopra quel, che va per l' aria, monta,  
 E con gli spron gli attizza il core altiero,  
 Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta,  
 E sale in verso il ciel, via più leggiero,  
 Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello  
 Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

La bella Donna, che sì in alto vede,  
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,  
 Resta attonita in modo, che non riede  
 Per lungo spazio al sentimento vero.  
 Ciò, che già inteso avea di Ganimede,  
 Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,  
 Dubita assai, che non accada a quello  
 Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto  
 Basta il veder; ma poi che si dilegua  
 Sì, che la vista non può correr tanto,  
 Lascia, che sempre l' animo lo segua,  
 Tuttavia con sospir, genito, e pianto;  
 Non ha, nè vuol aver pace, nè tregua.  
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,  
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

E si deliberò di non lasciarlo,  
 Che fosse in preda, a chi venisse prima;  
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo  
 Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima.  
 Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:  
 Di sotto rimaner vede ogni cima,  
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge  
 Dove è piano il terren, nè dove forge.

Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto  
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,  
 Prende la via verso, ove cade appunto  
 Il Sol, quando col Granchio si raggira:  
 E per l' aria ne va, come legno unto,  
 A cui nel mar propizio vento spira.  
 Lasciamlo andar, che farà buon cammino,  
 E torniamo a Rinaldo Paladino.

Rinaldo l' altro, e l' altro giorno scorse,  
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,  
 Quando a Ponente, e quando contra l' Orse,  
 Che notte, e dì non cessa mai soffiare.

Sopra la Scozia ultimamente forse,  
 Dove la selva Calidonia appare;  
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri  
 S' ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti  
 Incliti in arme di tutta Bretagna,  
 E de' prossimi luoghi, e de' distanti,  
 Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna:  
 Chi non ha gran valor, non vada innanti,  
 Che dove cerca onor, morte guadagna.  
 Gran cose in essa già fece Tristano,  
 Lancillotto, Galasso, Artù, e Galvano;

Ed altri cavalieri, e della nuova,  
 E della vecchia tavola famosi.  
 Restano ancor di più d' una lor prova  
 Li monumenti, e li trofei pomposi.  
 L' arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,  
 E tosto si fa per nei liti ombrosi,  
 Ed al Nocchier camanda, che si spicche,  
 E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero, e senza compagnia  
 Va il Cavalier per quella selva immensa,  
 Facendo or una, ed or un' altra via,  
 Dove p'ù aver strane avventure pensa.  
 Capitò il primo giorno a una badia,  
 Che buona parte del suo aver dispensa  
 In onorar nel suo cenobio adorno  
 Le donne, e i cavalier, che vanno attorno.

Bella accoglienza i Monachi, e l' Abate  
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,  
 ( Non prima già, che con vivande grate  
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro )  
 Come dai cavalier sien ritrovate  
 Spesso avventure per quel tenitorio;  
 Dove si possa in qualche fatto egregio  
 L' uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

Risposergli, ch' errando in quelli boschi  
 Trovar potria strane avventure, e molte;  
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,  
 Che non se n' ha notizia le più volte.  
 Cerca (diceano) andar, dove conoschi,  
 Che l' opre tue non restino sèpolte;  
 Perchè dietro al periglio, e alla fatica  
 Segua la fama, e il debito ne dica,

E se del tuo valor cerchi far prova,  
 T' è preparata la più degna impresa,  
 Che nell' antica etade, o nella nuova  
 Giammai da Cavalier sia stata presa.  
 La figlia del Re nostro or si ritrova  
 Bisognosa d' ajuto, e di difesa,  
 Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,  
 Che tot le cerca e la vita, e la fama.

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata  
 (Forse per odio più, che per ragione)  
 Averla a mezza notte ritrovata  
 Trarre un suo amante a se sopra un verone,  
 Per le leggi del Regno condannata  
 Al fuoco sia, se non trova campione,  
 Che fra un mese, oggimai presso a finire,  
 L' iniquo accusator faccia mentire.

L' aspra legge di Scozia, empia, e severa  
 Vuol, che ogni donna, e di ciascuna forte,  
 Ch' ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,  
 S' acufata ne viene, abbia la morte.  
 Nè riparar si può ch' ella non pera,  
 Quando per lei non venga un guerrier forte,  
 Che tolga la difesa, e che sostegna,  
 Che sia innocente, e di morire indegna.

Il Re dolente per Ginevra bella  
 (Che così nominata è la sua figlia)  
 Ha pubblicato per città, e castella,  
 Che s' alcun la difesa di lei piglia,

E che l' estingua la calunnia fella,  
 (Pur che sia nato di nobil famiglia)  
 L' avrà per moglie, ed uno stato, quale  
 Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,  
 O venendo non vince, farà uccisa.  
 Simile impresa meglio ti conviene,  
 Ch' andar per boschi errando a questa guisa:  
 Oltre, ch' onor, e fama te n' avvienne,  
 Ch' in eterno da te non sia divisa,  
 Guadagni il fior di quante belle donne  
 Dall' Indo sono all' Atlantee Colonne;

E una ricchezza appresso, ed uno stato,  
 Che sempre far ti può viver contento;  
 E la grazia del Re, se fucitato  
 Per te gli fia il suo onor, ch' è quasi spento;  
 Poi per cavalleria tu se' obbligato  
 A vendicar di tanto tradimento  
 Costei, che per comune opinione  
 Di vera pudicizia e un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:  
 Una Donzella dunque de' morire,  
 Perchè lasciò sfogar nell' amorose  
 Sue braccia al suo amator tanto desire?  
 Sia maladetto chi tal legge pose,  
 E maladetto chi la può patire:  
 Debitamente muore una crudele;  
 Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero, o falso che Ginevra tolto  
 S' abbia il suo amante; io non riguardo a questo;  
 D' averlo fatto la loderei molto,  
 Quando non fosse stato manifesto.  
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto.  
 Datemi pur un, che mi guidi presto,  
 E dove sia l' accusator mi mene,  
 Ch' io spero in Dio, Ginevra trar di pena.

Non vo' già dir, ch' ella non l' abbia fatto,  
 Che nol sapendo il falso dir potrei;  
 Dirò ben, che non de' per simil atto  
 Punizion cadere alcuna in lei:  
 E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto  
 Chi fece prima gli statuti rei;  
 E come iniqui rivocar si denno,  
 E nuova legge far con miglior fenno.

S' un medesimo ardor, s' un disir pare  
 Inchina, e sforza l' uno, e l' altro sesso  
 A quel soave fin d' Amor, che pare  
 All' ignorante vulgo, un grave eccesso;  
 Perchè si de' punir donna, e biasimare;  
 Che con uno, o più d' uno abbia commesso  
 Quel, che l' uom fa con quante n' ha appetito,  
 E lodato ne va, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale  
 Veramente alle donne espressi torti;  
 E spero in Dio mostrar, ch' egli è gran male,  
 Che tanto lungamente si comporti.  
 Rinaldo ebbe il consenso universale,  
 Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti,  
 Che consentiro a così iniqua legge;  
 E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Poichè la luce candida, e vermiglia  
 Dell' altro giorno aperse l' Emispero,  
 Rinaldo l' arme, e il suo Bajardo piglia,  
 E di quella badia tolte un scudiero,  
 Che con lui viene a molte leghe, e miglia,  
 Sempre nel bosco orribilmente fiero  
 Verso la Terra, ove la lite nuova  
 Della Donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,  
 Lasciato per sentier la maggior via;  
 Quando un gran pianto udir sonar vicino,  
 Che la foresta d' ogn' intorno empia.

Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino  
 Verso una valle, onde quel grido uscì,  
 E fra duo mascalzoni una Donzella  
 Vider, che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa, e addolorata, quanto  
 Donna, o Donzella, o mai persona fosse;  
 Le sono due col ferro nudo a canto,  
 Per farle far l' erbe di sangue rosse.  
 Ella con preghi differendo alquanto  
 Giva il morir, fin che pietà si mosse:  
 Venne Rinaldo, e come se n' accorse,  
 Con alti gridi, e gran minacce accorse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,  
 Che 'l soccorso lontan vider venire,  
 E s' appiattar nella profonda valle;  
 Il Paladin non li curò seguire:  
 Venne alla Donna, e qual gran colpa dalle  
 Tanta punizion, cerca d' udire;  
 E per tempo avvanzar, fa allo scudiero  
 Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata  
 Molto esser bella, e di maniere accorte,  
 Ancor che fosse tutta spaventata  
 Per la paura, ch' ebbe della morte.  
 Poi ch' ella fu di nuovo domandata,  
 Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,  
 Incominciò con umil voce a dire  
 Quel, ch' io vo' all' altro Canto differire.

FINE DEL CANTO QUARTO.

---

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Lurcanio per cagion, che inteso avea,  
 Per Ginevra il fratello essersi ucciso,  
 Perocchè 'l Duca d' Albania credea  
 Ch' appo lei fosse in maggior seggio assiso;  
 Di stupro al Re l' accusa, e falla rea;  
 Ma il fratel poscia con nascosto viso  
 Contra lui pugna. E al fin Rinaldo viene,  
 Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

*La somma ingratitudine di Polinesso con Delinda, e la memoranda malignità in calunniar Ginevra, condotte come miracolosamente a notizia del mondo, e poste a fronte con la gran fedeltà, e colla molta fortuna, che accompagnano il valore di Ariodante, ci posson render da ogni parte sicuri, che Iddio giustissimo non lascia mai lungamente lieti gli scellerati nel mal far loro, nè oppressi i buoni nelle loro innocenza.*

**T**utti gli altri animai, che sono in terra,  
 O che vivon quieti, e stanno in pace,  
 O se vengono a rissa, e si fan guerra,  
 Alla femmina il maschio non la face.  
 L' orsa coll' orso al bosco sicura erra,  
 La leouessa appresso il leon giace:  
 Col lupo vive la lupa sicura,  
 Nè la giovenca ha del torel paura.

Ch' abbominevol peste, che Megera  
 È venuta a turbar gli umani petti?  
 Che si sente il marito, e la mogliera  
 Sempre garrir d' ingiuriosi detti;

Stracciar la faccia, e far livida, e nera,  
 Bagnar di pianto i geniali letti;  
 E non di pianto sol, ma alcuna volta  
 Di fangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia  
 Contra natura, e sia di Dio ribello;  
 Che s' induce a percuotere la faccia  
 Di bella donna, o romperle un capello:  
 Ma chi le da veneno, o chi le caccia  
 L'alma del corpo con laccio, o coltello;  
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno  
 Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

Cotali esser doveano i due ladroni,  
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella,  
 Da lor condotta in quei scuri valloni,  
 Perchè non se n' udìsse più novella.  
 Io lasciai, ch' ella render le cagioni  
 S' apparecchiava di sua forte fella  
 Al Paladin, che le fu buono amico.  
 Or seguendo l'istoria così dico.

La Donna incominciò: Tu intenderai  
 La maggior crudeltade, e la più espressa,  
 Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene mai,  
 O in luogo più crudel fosse connessa.  
 E se rotando il Sole i chiari rai,  
 Quì men, ch' all' altre region, s' appressa;  
 Credo, ch' a noi mal volentieri arrivi,  
 Perchè veder si crudel gente schivi.

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,  
 In ogni età se n' è veduto esempio:  
 Ma dar la morte a chi procuri, e studi  
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio,  
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,  
 Perchè costor volessero far scempio  
 Degli anni verdi miei contra ragione,  
 Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio, che sappi, Signor mio, ch' effendo  
 Tenera ancora, alli fervigi venni  
 Della figlia del Re, con cui crescendo,  
 Buon luogo in corte, ed onorato tenni.  
 Crudele Amore al mio stato invidendo,  
 Fe' che seguace (ahi lassa) gli divenni;  
 Fe', d' ogni Cavalier, d' ogni donzello  
 Parermi il Duca d' Albania più bello.

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,  
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.  
 Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,  
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.  
 Credendo, amando, non cessai, che tolto  
 L' ebbi nel letto; e non guardai, ch' io fossi  
 Di tutte le real camere in quella,  
 Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,  
 E dove le più volte ella dormia:  
 Si può di quella in su 'n verone entrare,  
 Che fuor del muro al ditcoperto uscìa.  
 Io facea il mio amator quivi montare;  
 E la scala di corde, onde scalia,  
 Io stessa dal veron giù gli mandai,  
 Qual volta meco averlo desiai:

Che tante volte ve lo fei venire,  
 Quante Ginevra me ne diede l' agio;  
 Che solea mutar letto, or per fuggire  
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio.  
 Non fu veduto da alcun mai salire,  
 Perocchè quella parte del palagio  
 Risponde verso alcune case rotte,  
 Dove nessun mai passa, o giorno, o notte.

Continuò per molti giorni, e mesi  
 Tra noi secreto l' amoroso gioco.  
 Sempre crebbe l' amore, e si m' accesi,  
 Che tutta dentro io mi sentia di foco;

E cieca.

E cieca ne fui sì, ch' io non compresi,  
 Ch' egli fingeva molto, e amava poco;  
 Ancor che li suo' inganni discoperti  
 Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun di si mostrò nuovo amante  
 Della bella Ginevra. Io non so appunto  
 S' allora cominciassè, oppur innante  
 Dell' amor mio, n' avesse il cor già punto.  
 Vedi, s' in me venuto era arrogante,  
 S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;  
 Che mi scoperse, e non ebbe rossore  
 Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

Ben mi dicea, ch' uguale al mio non era,  
 Nè vero amor quel, che egli avea a costei;  
 Ma simulando esserne aceto, spera  
 Celebrarne i legittimi Imenei:  
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,  
 Qualor vi sia la volontà di lei;  
 Che di sangue, e di stato in tutto il Regno  
 Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia  
 Potesse al suo Signor genero farsi,  
 ( Che veder posso, che se n' alzeria  
 A quanto presso al Re possa uomo alzarsi )  
 Che me n' avria buon merito, e non faria  
 Mai beneficio tal per iscordarsi;  
 E ch' alla moglie, e ch' ad ogn' altro innante  
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch' era tutta a soddisfarli intenta,  
 Nè seppi, o volli contradirgli inai;  
 E sol quei giorni io mi vidi contenta,  
 Ch' averlo compiaciuto mi trovai;  
 Piglio l' occasione, che s' appresenta  
 Di parlar d' esso, e di lodarlo assai;  
 Ed ogni industria adopro, ogni fatica,  
 Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core, e con l' effetto tutto  
 Quel, che far si poteva; e fallo Iddio;  
 Nè con Ginevra mai potei far frutto,  
 Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio;  
 È quegli, che ad amar ella avea indutto  
 Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,  
 Un gentil Cavalier bello, e cortese,  
 Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto  
 Venne d' Italia a stare in questa corte,  
 Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,  
 Che la Bretagna non avea il più forte.  
 Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto,  
 Che gli donò di non picciola forte  
 Castella, e ville, e giuridizioni,  
 E lo fe' grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era alla figlia  
 Quel Cavalier, chiamato Ariodante,  
 Per esser valoroso a maraviglia;  
 Ma più, ch' ella sapea, che l' era amante;  
 Nè Veluvio, nè il monte di Siciglia,  
 Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,  
 Quanto ella conoscea, che per suo amore  
 Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar, che dunque ella faceva colui  
 Con cor sincero, e con perfetta fede,  
 Fe', che pel Duca male ridita fui,  
 Nè mai risposta da sperar mi diede;  
 Anzi quanto io pregava più per lui,  
 E gli studiava d' impetrar mercedè,  
 Ella biasimandol sempre, e dispregiando,  
 Se gli veniva più sempre inimicando.

Io confortai l' amator mio sovente,  
 Che volesse lasciar la vana impresa;  
 Nè si sperasse mai volger la mente  
 Di costei, troppo ad altro amore intesa;

E gli feci conoscer chiaramente,  
 Come era sì d' Ariodante accesa,  
 Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma  
 Non spegnere della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polineffo  
 ( Che così nome ha il Duca ) avendo udito,  
 E ben compreso, e visto per se stesso,  
 Che molto male era il suo amor gradito ;  
 Non pur di tanto amor si fu rimeffo,  
 Ma di vederfi un altro preferito,  
 Come superbo, così mal soffersè,  
 Che tutto in ira, e in odio si convertè.

E tra Ginevra, e l' amator suo pensa  
 Tanta discordia, e tanta lite porre,  
 E farvi inimicizia così intensa,  
 Che mai più non si possano comporre ;  
 E por Ginevra in ignominia immensa,  
 Donde non s' abbia o viva, o morte a torre ;  
 Nè dell' iniquo suo disegno meco  
 Volle, o con altri ragionar, che feco.

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,  
 ( Che così son nomata ) saper dei,  
 Che come suol tornar dalla radice  
 Arbor, che tronchi e quattro volte, e fèi ;  
 Così la pertinacia mia infelice,  
 Benchè sia tronca dai successi rei,  
 Di germogliar non resta ; che venire  
 Pur vorria al fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,  
 Quando perchè vorrei vincèr la prova ;  
 E non potendo farlo con effetto,  
 S' io lo fo immaginando, anco mi giova.  
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,  
 Quando allora Ginevra si ritrova  
 Nuda nel letto, che pigli ogni vèsta,  
 Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vèsta.

Come ella s' orna, e come il crin dispone  
 Studia imitarla, e cerca il più che fai  
 Di parer deffa; e poi sopra il verone  
**A** mandar giù la scala ne verrai.  
 Io verrò a te con immaginazione,  
 Che quella sii di cui tu i panni avrai;  
 E così spero, me stesso ingannando,  
 Venir in breve il mio desir scemando.

Così disse egli: io, che divisa, e sevrata,  
 E lungi era da me, non posi mente,  
 Che questo, in che pregando egli perseverava,  
 Era una fraude pur troppo evidente:  
 E dal veron coi panni di Ginevra  
 Mandai la scala, onde ei sali sovente;  
 E non m' accorsi prima dell' inganno,  
 Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante  
 Il Duca avea queste parole, o tali;  
 Che grandi amici erano stati innante,  
 Che per Ginevra si fesson rivali.  
 Mi maraviglio (incominciò il mio amante)  
 Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali  
 Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,  
 Io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e fai  
 Di Ginevra, e di me l' antico amore;  
 E per sposa legittima oggimai  
 Per impetrarla son dal mio Signore.  
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai  
 Senza frutto in costei ponendo il core?  
 Io ben a te rispetto avrei per Dio,  
 S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io (rispose Ariodante a lui)  
 Di te mi maraviglio maggiormente,  
 Che di lei prima innamorato fui,  
 Che tu l' avessi vista solamente;

E so, che fai quanto è l' amor tra noi,  
 Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente,  
 E sol d' essermi moglie intende, e brama,  
 E so, che certo fai, ch' ella non t' ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto  
 Per l' amicizia nostra, che domande,  
 Ch' a te aver debba; e ch' io t' avrè in effetto,  
 Se tu fossi con lei di me più grande?  
 Nè men di te per moglie averla aspetto,  
 Se ben tu sei più ricco in queste bande.  
 Io non son meno al Re, che tu sia, grato,  
 Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, (disse il Duca a lui) grande è cotesto  
 Errore, a che t' ha il folle amor condotto.  
 Tu credi esser più amato, io credo questo  
 Medesimo, ma si può vedere al frutto:  
 Tu fammi ciò, ch' hai feco, manifesto,  
 Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;  
 E quel di noi, che manco aver si veggia,  
 Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

E farò pronto, se tu vuoi, ch' io giuri,  
 Di non dir cosa mai, che mi riveli:  
 Così voglio ch' ancor tu m' afficuri,  
 Che quel, ch' io ti dirò, sempre mi celi.  
 Venner dunque d' accordo agli scongiuri,  
 E posero le man su gli Evangelii;  
 E poi, che di tacer fede si diero,  
 Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto, e per lo dritto  
 Come tra se, e Ginevra era la cosa;  
 Ch' ella gli avea giurato, e a bocca, e in scritto,  
 Che mai non faria ad altri, ch' a lui sposa:  
 E, se dal Re le venia contraditto,  
 Gli promettea di sempre esser ritosa  
 Da tutti gli altri maritaggi poi,  
 E viver sola in tutti i giorni suoi.

E ch' esso era in speranza pel valore,  
 Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,  
 Ed era per mostrare a laude, a onore,  
 A beneficio del Re, e del suo Regno,  
 Di crescer tanto in grazia al suo Signore,  
 Che farebbe da lui stimato degno,  
 Che la figliuola sua per moglie avesse,  
 Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi disse: A questo termine son io;  
 Nè credo già, ch' alcun mi venga appresso,  
 Nè cerco più di questo, nè desio  
 Dell' amor d' essa aver segno più espresso;  
 Nè più vorrei, se non quanto da Dio  
 Per connubio legittimo è concesso;  
 E faria in vano il domandar più innanzi,  
 Che di bontà so com' ogn' altra avanzi.

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto  
 Della merçè, ch' aspetta a sua fatica;  
 Polineso, che già s' avea proposto  
 Di far Ginevra al suo amator nemica,  
 Cominciò: Sei da me molto discosto,  
 E vo', che di tua bocca anco tu il dica;  
 E del mio ben veduta la radice,  
 Che confessi me solo esser felice..

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza;  
 Che ti pasci di speme, e di parole:  
 Oltre questo il tuo amor sempre a sciocchezza,  
 Quando meco ragiona, imputar suole.  
 Io ben d' esserle caro altra certezza  
 Veduta n' ho, che di promesse, e fole;  
 E tel dirò sotto la fè in secreto,  
 Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,  
 E talor diece notti io non mi trovi  
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,  
 Ch' all' amoroso ardor par, che sì giovi.

Sicchè tu puoi veder, s' a' piacer miei  
 Son d' agguagliar le ciance, che tu provi,  
 Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,  
 Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo ( gli rispose.  
 Ariodante ) e certo so, che menti;  
 E composto fra te t' hai queste cose,  
 Acciò che dall' impresa io mi spaventi;  
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,  
 Questo, che hai detto, sostener convienti;  
 Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,  
 Che tu sei traditor, mostrarti or' ora.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,  
 Che noi volessim la battaglia torre.  
 Di quel, che t' offerisco manifesto,  
 Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.  
 Resta smarrito Ariodante a questo,  
 E per l' oisa un tremor freddo gli scorre;  
 E, se creduto ben gli avesse appieno,  
 Venia sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,  
 E con voce tremante, e bocca amara  
 Rispose: Quando sia, che tu mi faccia  
 Veder questa avventura tua sì rara;  
 Prometto di costei lasciar la traccia.  
 A te sì liberale, a me sì avara;  
 Ma, ch' io tel voglia creder, non far stima,  
 S' io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne farà il tempo, avviserotti,  
 Soggiunse Polineso, e dipartisse.  
 Non credo, che passar più di due notti,  
 Ch' ordine fu, che 'l Duca a me venisse.  
 Per scoccar dunque i lacci, che condotti  
 Avea sì cheti, andò al rivale, e disse,  
 Che s' ascondesse la notte seguente  
 Tra quelle case, ove non sta mai gente.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto  
 Di quel verone, ove solea salire.  
 Ariodante avea preso sospetto,  
 Che lo cercasse far quivi venire,  
 Come in un luogo, dove avesse eletto  
 Di porgli agguati, e farvelo morire,  
 Sotto questa finzion, che vuol mostrargli  
 Quel di Ginevra, ch' imbossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,  
 Ma in guisa che di lui non sia men forte;  
 Perchè accadendo, che fosse asfaltito,  
 Si trovi sì, che non tema di morte.  
 Un suo fratello avea faggio, ed ardito,  
 Il più famoso in arme della Corte,  
 Detto Luçcanio, e avea più cor con esso,  
 Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volle, che prendesse  
 L' arme, e la notte lo menò con lui;  
 Non, che 'l secreto suo già gli dicesse,  
 Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui,  
 Da se lontano un trar di pietra il messe:  
 Se mi fenti chiamar, vien ( disse ) a nui;  
 Ma se non fenti, prima ch' io ti chiami,  
 Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

Va pur, non dubitar ( disse il fratello )  
 E così venne Ariodante cheto,  
 E si celò nel solitario ostello,  
 Ch' era d' incontro al mio veron secreto.  
 Vien d' altra parte il fraudolente, e fello,  
 Che d' infamar Ginevra era sì lieto;  
 E fa il segno tra noi solito innante,  
 A me, che dell' inganno era ignorante.

Ed io con veste candida, e fregiata  
 Per mezzo a liste d' oro, e d' ogni intorno,  
 E con rete pur d' or tutta adombrata  
 Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;

(Foggia che sol fu da Ginevra ufata,  
 Non d' alcun' altra ) udito il segno, tornò  
 Sopra il veron, ch' in modo era locato;  
 Che mi scopria dinanzi, e d' ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,  
 Che 'l fratello a pericolo non vada:  
 O, come è pur comun disio, cercando  
 Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;  
 L' era pian, pian venuto seguitando  
 Tenendo l' ombre, e la più oscura strada;  
 E a men di dieci passi a lui discosto  
 Nel medesimo ostel s' era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,  
 Venni al veron nell' abito che ho detto,  
 Siccome già venuta era più d' una,  
 E più di due fiate a buono effetto.  
 Le vesti si vedean chiare alla Luna;  
 Nè diffimile essendo anch' io d' aspetto,  
 Nè di persona da Ginevra molto,  
 Fece parere un per un altro il volto.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo  
 Fra dove io venni, e quelle inculte case:  
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,  
 Il Duca agevolmente persuase  
 Quel, ch' era falso. Or pensa, in che ribrezzo  
 Ariodante, in che dolor rimase,  
 Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,  
 Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia  
 Al collo, ch' io non penso esser veduta;  
 Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,  
 Come far foglio ad ogni sua venuta.  
 Egli più dell' ufato si procaccia  
 D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.  
 Quell' altro al rio spettacolo condotto  
 Misero sta lontano, e vede il tutto,

Cade in tanto dolor, che si dispone  
 Allora allora di voler morire;  
 E il pomo della spada in terra pone,  
 Che su la puntà si volea ferire.  
 Lurcanio, che con grande ammirazione  
 Avea veduto il Duca a me salire;  
 Ma non già conosciuto chi si fosse,  
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse:

E gli vietò, che con la propria mano  
 Non si passasse in quel furore il petto.  
 S'era più tardo, o poco più lontano,  
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.  
 Ah misero fratel, fratello infano  
 (Gridò) perch' hai perduto l' intelletto;  
 Ch' una femmina a morte trar ti debbia?  
 Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta,  
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.  
 Fu da amar lei, quando non t'era aperta  
 La fraude sua, or è da odiar ben forte;  
 Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,  
 Quanto s'ha meretrice, e di che sorte:  
 Serba quest' arme, che volti in te stesso,  
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto  
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;  
 Ma la sua intenzion da quel, ch' affunto  
 Avea già di morir, poco s' accascia.  
 Quindi si leva, e porta non che punto,  
 Ma trapassato il cor d' estrema ambascia;  
 Pur finge col fratel, che quel furore  
 Non abbia più, che dianzi avea nel core.

Il seguente mattin senza far motto  
 Al suo fratello, o ad altri, in via si messe.  
 Dalla mortal disperazion condotto;  
 Nè di lui per più di su ch'è sapeffe.

Fuor che 'l Duca, e 'l fratello, ogn' altro indotto  
 Era, chi mosso al dipartir l' avesse.  
 Nella casa del Re di lui diversi  
 Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

In capo d' otto, o di più giorni in corte  
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,  
 E novelle arrecò di mala sorte,  
 Che s' era in mar sommerso Ariodante  
 Di volontaria sua libera morte,  
 Non per colpa di Borea, o di Levante:  
 D' un sasso, che fu 'l mar sporgea molt' alto,  
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,  
 A me, che a caso riscontrò per via,  
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto  
 Per te a Ginevra il mio successo sia;  
 E dille poi, che la cagion del resto,  
 Che tu vedrai di me, che or' ora fia,  
 È stato sol, perch' ho troppo veduto:  
 Felice, se senza occhi io fossi fato!

Eramo a caso sopra Capobasso,  
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.  
 Così dicendo di cima d' un sasso.  
 Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare,  
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo  
 Ti son venuto la nuova a portare.  
 Ginevra sbigottita, e in viso smorta  
 Rimase a quell' annunzio mezza morta.

O Dio, che disse, e fece, poi che sola  
 Si ritrovò nel suo fidato letto!  
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,  
 E fece all' aereo crin danno, e dispetto;  
 Ripetendo sovente la parola,  
 Ch' Ariodante avea in estremo detto;  
 Che la cagion del suo caso empio, e tristo  
 Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorfe di costui per tutto,  
 Che per dolor s' avea dato la morte.  
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto,  
 Nè cavalier, nè donna della Corte.  
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,  
 E si sommerse nel dolor sì forte,  
 Ch' ad esempio di lui contra se stesso  
 Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo feco  
 Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse;  
 E che non fu, se non quell' atto bieco,  
 Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;  
 Di voler vendicarsene sì cieco  
 Venne, e sì l' ira, e sì il dolor lo vinse;  
 Che di perder la grazia vilipesse,  
 Ed aver l' odio del Re, e del paese.

E innanzi al Re, quando era più di gente  
 La sala piena, se ne venne, e disse:  
 Sappi, Signor, che di levar la mente  
 Al mio fratel sì, ch' a morir ne gisse,  
 Stata è la figlia tua sola nocente,  
 Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse  
 D' aver veduta lei poco pudica,  
 Che più, che vita, ebbe la morte amica.

Erane amante; e perchè le sue voglie  
 Difoneste non fur, nol vo' coprire;  
 Per virtù meritarla aver per moglie  
 Da te sperava e per fedel servire:  
 Ma, mentre il laso ad odorar le foglie  
 Stava lontano, altrui vide salire,  
 Salir sull' arbor riserbato, e tutto  
 Esersgli tolto il disfiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto.  
 Venir Ginevra su 'l verone, e come  
 Mandò la scala, onde era a lei venuto  
 Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;

Che'

Che s' avea, per non eser conosciuto,  
 Cambiati i panni, e nascofe le chiove.  
 Soggiunse, che con l' arme egli volea  
 Provar, tutto eser ver ciò, che dicea.

Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato  
 Riman, quando accusar sente la figlia;  
 Sì, perchè ode di lei quel, che pensato  
 Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;  
 Sì, perchè sa, che sia necessitato,  
 Se la difesa alcun guerrier non piglia,  
 Il qual Lurcanio possa far mentire  
 Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo, Signor, che ti sia nuova  
 La legge nostra, che condanna a morte  
 Ogni donna, e donzella, che si prova  
 Di se far copia altrui, ch' al suo consorte.  
 Morta ne vien, s' in un mese non trova  
 In sua difesa un cavalier sì forte,  
 Che contra il falso accusator sostegna,  
 Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla,  
 (Che pur gli par, ch' a torto sia accusata)  
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darla  
 A chi torrà l' infamia, che l' è data.  
 Che per lei comparisca non si parla  
 Guerriero ancora; anzi l' un l' altro guata;  
 Che quel Lurcanio in arme è così fiero,  
 Che par, che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,  
 Fratel di lei, nel regno non si trove;  
 Che va già molti mesi peregrino  
 Mostrando di se in arme inclite prove;  
 Che, quando si trovasse più vicino  
 Quel cavalier gagliardo, o in luogo, dove  
 Potesse avere a tempo la novella,  
 Non mancheria d' ajuto alla sorella.

Il Re, ch' intanto cerca di sapere  
 Per altra prova, che per arme ancora,  
 Se sono queste accuse o false, o vere,  
 Se dritto, o torto è, che sua figlia mora;  
 Ha fatto prender certe cameriere,  
 Che lo dovrian saper, se vero fora:  
 Ond' io prevedi, che se presa era io,  
 'Tropo periglio era del Duca, e mio.

È la notte medesima mi trassi  
 Fuor della Corte, e al Duca mi condussi;  
 E gli feci veder, quanto importassi  
 Al capo d' ambedue, se presa io fussi.  
 Lodommi, e disse, ch' io non dubitassi:  
 A' suoi conforti poi venir m' indussi  
 Ad una sua Fortezza, ch' è qui presso,  
 In compagnia di due, che mi diede esso.

Hai sentito Signor, con quanti effetti  
 Dell' amor mio fei Polinesso certo;  
 E s' era debitor, per tai rispetti,  
 D' avermi cara, o no, tu 'l vedi aperto.  
 Or senti il guidardon, ch' io ricevetti,  
 Vedi la gran mercè del mio gran merto,  
 Vedi, se deve per amare assai  
 Donna sperar d' esser amata mai.

Che questo ingrato, perfido, e crudele  
 Della mia fede ha preso dubbio al fine.  
 Venuto è in sospizioni, ch' io non rivelè  
 A lungo andar le fraudi sue volpine.  
 Ha finto, acciò che m' allontanì e cele;  
 Finchè l' ira e il furor del Re decline,  
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte;  
 E mi volea mandar dritto alla morte:

Che di secreto ha commesso alla guida,  
 Che, come m' abbia in queste selve tratta  
 Per degiò premio di mia se m' uccida,  
 Così l' intenzion gli veniva fatta;

Se tu non eri apresso alle mie grida.  
 Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta.  
 Così narrò Dalinda al Paladino,  
 Seguendo tutta volta il lor cammino :

A cui fu sopra ogni avventura grata  
 Questa d' aver trovata là Donzella,  
 Che gli avea tutta l' istoria narrata  
 Dell' innocenza di Ginevra bella.  
 E, se sperato avea ( quando accusata  
 Ancor fosse a ragion ) d' ajutar quella ;  
 Via con maggior baldanza or viene in prova,  
 Poichè evidentè la calunnia trova.

E verso la città di Santo Andrea,  
 Dove era il Re con tutta la famiglia  
 E la battaglia singolar dovea  
 Esser della querela della figlia,  
 Andò Rinaldo, quanto andar potea,  
 Fin che vicino giunse a poche miglia ;  
 Alla Città vicino giunse ; dove  
 Trovò un scudier, ch' avea più fresche nuove :

Ch' un Cavaliere istrano era venuto,  
 Ch' a difender Ginevra s' avea tolto ;  
 Con non usate infegne, e sconosciuto,  
 Però chè sempre ascoso andava molto ;  
 E che dappoi che v' era, ancor veduto  
 Non gli avea alcuno al discoperto il volto ;  
 E, che 'l proprio scudier, che gli servia,  
 Dicea girando: Io non so dir chi sia,

Non cavalcaro molto, ch' alle mura  
 Si trovar della Terra, e in su la porta ;  
 Dalinda andar più innanzi avea paura ;  
 Pur va, poichè Rinaldo la conforta.  
 La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura  
 Rinaldo domandò: Questo ch' importa ?  
 È fugli detto, perchè 'l popol tutto  
 A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio, e un Cavalier istrano  
 Si fa nell' altro capo della Terra,  
 Ove era un prato spazioso, e piano ;  
 E che già cominciata hanno la guerra.  
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano,  
 E tosto il portinar dietro gli ferra.  
 Per la vota città Rinaldo passa ;  
 Ma la Donzella al primo albergo lassa ;

È dice, che sicura ivi si stia,  
 Finchè ritorni a lei, che sarà tosto ;  
 E verso il campo poi ratto s' invia,  
 Dove li due guerrier dato, e risposto  
 Molto s' aveano, e davan tuttavia.  
 Stava Lurcanio di mal cor disposto  
 Contra Ginevra ; e l' altro in sua difesa  
 Ben sostenea la favorita impresa.

Sci cavalier con lor nello steccato  
 Erano a piedi, armati di corrazza  
 Col Duca d' Albania, ch' era montato  
 Su 'n possente corsier di buona razza.  
 Come a gran Contestabile, a lui dato  
 La guardia fu del campo, e della piazza ;  
 E di veder Ginevra in gran periglio  
 Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente, e gente ;  
 Fassi far largo il buon destrier Bajardo :  
 Chi la tempesta del suo venir sente  
 A dargli via non par zoppo, nè tardo.  
 Rinaldo vi compar sopra eminente,  
 E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo :  
 Poi si ferma all' incontro, ove il Re siede ;  
 Ognun s' accosta per udir, che chiede.

Rinaldo disse al Re : Magno Signore,  
 Non lasciar la battaglia più seguire ;  
 Perchè di questi due qualunque muore,  
 Sappi, ch' a torto tu 'l lasci morire.

L' un crede aver ragione , ed è in errore,  
 E dice il falso , e non fa di mentire ;  
 Ma quel medesimo error , che 'l suo germano  
 A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

L' altro non fa , se s' abbia dritto , o torto,  
 Ma sol per gentilezza , e per boutade  
 In pericol si è posto d' effer morto,  
 Per non lasciar morir tanta beltade.  
 Ip' la salute all' innocenza porto ;  
 Porto il contrario a chi usa falsitade.  
 Ma per Dio questa pugna prima parti,  
 Poi mi dà udienza a quel , ch' io vo' narrarti.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,  
 Come Rinaldo gli pareva al sembante,  
 Sì mosso il Re , che disse , e fece segno,  
 Che non andasse più la pugna innante.  
 Al quale insieme , ed ai Barou del regno,  
 E ai cavalieri , e all' altre turbe tante  
 Rinaldo fe' l' inganno tutto espreso,  
 Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s' offerse di voler provare  
 Coll' arme , ch' era ver quel , ch' avea detto.  
 Chiamasi Polinesso ; ed ei compare,  
 Ma tutto conturbato nell' aspetto ;  
 Pur con audacia cominciò a negare.  
 Disse Rinaldo : Or noi vedrem l' effetto.  
 L' uno , e l' altro era armato , il campo fatto,  
 Sì , che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il Re , quanto ha il suo popol caro,  
 Che Ginevra a provar s' abbia innocente !  
 Tutti han speranza , che Dio mostri chiaro,  
 Ch' impudica era detta ingiustamente.  
 Crudel , superbo , e riputato avaro  
 Fu Polinesso , iniquo , e fraudolente ;  
 Sì , che ad alcun miracolo non fia,  
 Che l' inganno da lui tramato fia.

Sta Polineſſo con la faccia meſta,  
 Col cor tremante, e con pallida guancia,  
 E al terzo ſuon mette la lancia in reſta.  
 Coſì Rinaldo inverſo lui ſi lancia,  
 Che diſioſo di finir la feſta,  
 Mira a paſſargli il petto con la lancia;  
 Nè diſcorde al diſir ſegui l' effetto,  
 Che mezza l' aſta gli cacciò nel petto.

Fiſſo nel tronco lo traſporta in terra  
 Lontan dal ſuo deſtrier più di ſei braccia.  
 Rinaldo ſmonta ſubito, e gli afferra  
 L' elmo pria che ſi levi, e glielo ſlaccia:  
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,  
 Gli domanda mercè con umil faccia;  
 E gli confeſſa, udendo il Re, e la Corte,  
 La fraude ſua, che l' ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola  
 E la voce, e la vita l' abbandona.  
 Il Re, che liberata la figliuola  
 Vede da morte, e da fama non buona,  
 Più s' allegra, gioiſce, e racconſola,  
 Che, s' avendo perduta la corona,  
 Ripor ſe la vedeffe allora allora,  
 Sì che Rinaldo unicamente onora.

E poi, ch' al trar dell' elmo conoſciuto  
 L' ebbe, perch' altre volte l' avea viſto,  
 Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,  
 Com' era quel, gli avea sì ben proviſto.  
 Quell' altro Cavalier; che ſconoſciuto  
 Soccorſo avea Ginevra al caſo triſto,  
 Ed armato per lei s' era condotto,  
 Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,  
 O di laſciarſi almen veder ſcoperto,  
 Perchè da lui foſſe premiato, come  
 Di ſua buona intenzion chiedeva il merto.

Quel.

Quel, dopo lunghi preghi dalle chiome  
 Si levò l' elmo, e fe' palese, e certo  
 Quel, che nell' altro Canto ho da seguire,  
 Se grato vi farà l' istoria udire.

FINE DEL CANTO QUINTO.

---

CANTO SESTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Coll' amata sua Donna Ariodante  
 Ha in dote il bel Ducato d' Albania.  
 Ruggiero intanto su 'l destrier volante  
 Al Regno capitò d' Alcina ria,  
 Ove dall' uman Mirto ode le tante  
 Frode di lei, e per partir s' invia;  
 Ma trova alto contrasto; e chi da pena  
 Indi l' ha tratto, a nuova pugna il mena.*

*Il Palagio d' Alcina in questo Sesto Canto, ed ella che dopo  
 l' averfi alcuni giorni goduto gli Amanti, gli trasformava  
 in piante, ed in fiere, ci ricordano quanto le lascivie abbian  
 forza di privar d' ogni forma di persona umana, non che  
 della ragione, e dell' intelletto, chi si da loro in preda.*

**M**iser chi mal oprando si confida,  
 Ch' ogn' or star debbia il maleficio occulto;  
 Che quando ogn' altro taccia, intorno grida  
 L' aria, e la terra istessa, in ch' è sepulto:  
 E Dio fa spesso, che 'l peccato guida  
 Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto;  
 E se medesimo, senza altrui richiesta,  
 Innavedutamente manifesta.

**A**vea creduto il miser Polineffo  
 Totalmente il delitto suo coprire,  
 Dalinda consapevole d' appresso  
 Levandosi, che sola il potea dire;  
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,  
 Affrettò il mal, che potea differire;  
 E potea differire, e schivar forse;  
 Ma se stesso spronando a morir corse.

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,  
 E orror, che fu molto più grave danno.  
 Dissi di sopra, che fu affai pregato  
 Il Cavalier, che ancor chi sia non fanno.  
 Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso arinato  
 Scoperse, che più volte veduto hanno;  
 E dimostrò, come era Ariodante,  
 Per tutta Scozia lacrimato innante.

Ariodante, che Ginevra pianto

Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,  
 Il Re, la Corte, il popol tutto quanto;  
 Di tal bontà, di tal valor splendea.  
 Adunque il Peregrin mentir di quanto  
 Dianzi di lui narrò, quivi apparea;  
 E fu pur ver, che dal sasso marino  
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma come avviene a un disperato spesso,  
 Che da lontan brama, e disia la morte,  
 E l' odia poi, che se la vede appresso,  
 Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;  
 Ariodante, poi ch' in mar fu innesso,  
 Si pentì di morire, e come forte,  
 E come destro, e più d' ogni' altro ardito,  
 Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle  
 Il desir, ch' ebbe di lasciar la vita,  
 Si mise á camminar bagnato, e molle,  
 E capitò all' ostel d' un Eremita.  
 Quivi secretamente indugiar volle  
 Tanto, che la novella avesse udita,  
 Se del caso Ginevra s' allegrasse,  
 O pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore  
 Ella era stata a rischio di morire;  
 La fama andò di questo in modo fuore,  
 Che ne fu in tutta l' Isola che dire:

Contrario effetto a quel, che per errore  
 Credea aver visto con suo gran martire.  
 Intese poi, come Lurcanio avea  
 Fatta Ginevra appresso il padre rea.

Contra il fratel d' ira minor non arse,  
 Che per Ginevra già d' amore ardesse;  
 Che troppo empio, e crudele atto gli parse,  
 Ancora che per lui fatto l' avesse:  
 Sentendo poi, che per lei non comparse  
 Cavalier, che difender la volesse;  
 Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo  
 Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo.

E chi n' avea notizia, il riputava  
 Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,  
 Che se non fosse ver quel, che narrava,  
 Non si porrebbe a rischio d' esser morto:  
 Per questo la più parte dubitava  
 Di non pigliar questa difesa a torto.  
 Ariodante dopo gran discorsi  
 Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)  
 Sentir per mia cagion perir costei:  
 Troppo mia morte fora acerba, e rea,  
 Se innanzi a me morir vedessi lei:  
 Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea:  
 Questa è la luce pur degli occhi miei:  
 Convien ch' a dritto, e a torto per suo scampo  
 Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

So, ch' io m' appiglio al torto; e al torto fia:  
 E ne morirò, nè questo mi sconforta;  
 Se non, ch' io so, che per la morte mia  
 Sì bella donna ha da restar poi morta.  
 Un sol conforto nel morir mi fia,  
 Che, se 'l suo Polineffo amor le porta,  
 Chiaramente veder avrà potuto,  
 Che non s' è mosso ancor per darle ajuto.

E me, che tanto espressamente ha offeso,  
 Vedrà per lei salvare, a morir giunto.  
 Di mio fratello insieme, il quale acceso  
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:  
 Ch' io lo farò doler, poi che compreso  
 Il fine avrà del suo crudele affunto;  
 Creduto vendicar avrà il germano,  
 E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso, ch' ebbe questo nel pensiero,  
 Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo:  
 E sopravveste nere, e scudo nero  
 Portò fregiato a color verde, e giallo.  
 Per avventura si trovò un scudiero  
 Ignoto in quel paese, e menato hallo:  
 E sconosciuto, come ho già narrato,  
 S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho, come il fatto successe,  
 Come fu conosciuto Ariodante.  
 Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse  
 Della figliuola liberata innante.  
 Seco pensò, che mai non si potesse  
 Trovar un più fedele, e vero amante;  
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa  
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, ch' affai l' amava,  
 E per li preghi di tutta la Corte,  
 E di Rinaldo, che più d' altri instava,  
 Della bella figliuola il fa conforte.  
 La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava,  
 Dappoi che Polineffo ebbe la morte,  
 In miglior tempo discader non puote,  
 Poichè la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,  
 Che se n' andò di tanto errore esente;  
 La qual per voto, e perchè molto frazia  
 Era del mondo, a Dio volse la mente;

Monaca s' andò a render fin' in Dazia,  
 E si levò di Scozia immantinente.  
 Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,  
 Che scorre il ciel full' animal leggiere.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,  
 Nè cangiato abbia il solito colore;  
 Io non gli voglio creder, che tremante  
 Non abbia dentro più che foglia il core.  
 Lasciato avea di gran spazio distante  
 Tutta l' Europa, ed era uscito fuore.  
 Per molto spazio il segno, che prescritto  
 Avea già a' naviganti Ercole invito.

Quello Ippogrifo, grande, e strano augello,  
 Lo porta via con tal prestezza d' ale,  
 Che lascieria di lungo tratto quello  
 Celer ministro del fulmineo strale.  
 Non va per l' aria altro animal sì snello,  
 Che di velocità gli fosse uguale.  
 Credo ch' appena il tuono, e la fætta  
 Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l' augel trascorso ebbe gran spazio  
 Per linea dritta, e senza mai piegarfi,  
 Con larghe ruote, omai dell' aria spazio  
 Cominciò sopra una Isola a calarsi,  
 Pari a quella, ove dopo lungo strazio  
 Far del suo amante, e lungo a lui celarsi  
 La vergine Aretusa passò in vano  
 Di sotto il mar, per cammin cieco, e strano.

Non vide, nè 'l più bel, nè 'l più giocondo  
 Da tutta l' aria, ove le penne stese;  
 Nè, se tutto cercato avesse il mondo,  
 Vedria di questo il più gentil paese,  
 Ove dopo un girarsi di gran tondo,  
 Con Ruggier seco, il grande augel discese.  
 Culte pianure, e delicati colli,  
 Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori,  
 Di palme e d' amenissime mortelle,  
 Cedri, ed aranci, ch' avean frutti, e fiori,  
 Contesti in varie forme, e tutte belle,  
 Facean riparo ai fervidi calori  
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;  
 E tra quei rami con ficuri voli  
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,  
 Che tepida aura freschi ogn' ora ferba,  
 Sicuri si vedean lepri, e conigli,  
 E cervi con la fronte alta, e superba,  
 Senza temer, ch' alcun gli uccida, o pigli,  
 Pascano, o stiansi ruminando l' erba.  
 Saltano i daini, e i capri snelli, e destri,  
 Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì preffo è l' Ippogrifo a terra,  
 Ch' esser ne può men periglioso il salto,  
 Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,  
 E si ritrova in full' erbofo smalto.  
 Tuttavia in man le redini si ferra,  
 Che non vuol, che 'l destrier più vada in alto;  
 Poi lo lega nel margine marino  
 A un verde mirto, in mezzo un lauro, e un pino.

E quivi appresso, ove forgea una fonte  
 Cinta di cedri, e di feconde palme,  
 Pose lo scudo; e l' elmo dalla fronte  
 Si trasse, e disarmossi ambe le palme;  
 Ed ora alla marina, ed ora al monte  
 Volgea la faccia all' aure fresche, ed alme,  
 Che l' alte cime con inormorii lieti  
 Fan tremolar dei fagi, e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda, e fresca  
 L' asciutte labbra, e con le man diguazza;  
 Acciò che delle vene il calor esca,  
 Che gli ha acceso il portar della corazza:

Nè mara-

Nè maraviglia è già, che ella gl' increfca;  
 Che non è ftato un far vederfi in piazza;  
 Ma fenza mai pofar, d' arme guernito,  
 Tre mila miglia, ogn' or correndo, era ito.

Quivi ftando, il deftrier, ch' avea lasciato  
 Tra le più denfe frasche alla fresca ombra,  
 Per fuggir fi rivolta, fpaventato  
 Di non fo che, che dentro al bosco adombra,  
 E fa crollar sì il mirto, ove è legato,  
 Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra;  
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,  
 Nè succede però, che fe ne fcioglia.

Come ceppo talor, che le midolle  
 Rare, e vote abbia, e pofto al foco fia,  
 Poi che per gran calor quell' aria molle  
 Refta confunta, ch' in mezzo l' empia,  
 Dentro rifuora, e con ftrepito bolle  
 Tanto, che quel furor trovi la via;  
 Così mormora, e ftride, e fi corruccia  
 Quel mirto offefo, e al fine apre la buccia:

Oude con mefta, e flebil voce ufcio  
 Efpedita, e chiariffima favella;  
 E diffe: Se tu fei cortefe, e pio,  
 Come dimoftri alla prefenza bella,  
 Leva quefto animal dall' arbor mio:  
 Baffi, ch' 'l mio mal proprio mi flagella,  
 Senza altra pena, fenza altro dolore,  
 Ch' a tromentarmi ancor venga di fuore.

Al primo fuon di quella voce torfe  
 Ruggiero il vifo, e subito levoffe;  
 E poi ch' ufcir dall' arbore s' accorfe,  
 Stupefatto reftò, più che mai foffe:  
 A levarne il deftrier subito corfe,  
 E con le guancie, di vergogna roffe;  
 Qual che tu fii, perdonami (dicea)  
 O fpirto umano, o bofcherèccia Dea.

El non aver saputo, che s' asconda  
 Sotto ruvida scorza umano spirito,  
 M' ha lasciato turbar la bella fronda,  
 E far ingiuria al tuo vivace mirto:  
 Ma non restar però, che non risponda  
 Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido, ed irto,  
 Con voce, e razionale anima vivi;  
 Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s' ora, o mai potrò questo dispetto  
 Con alcun beneficio compensarte,  
 Per quella bella Donna ti prometto  
 Quella, che di me tien la miglior parte,  
 Ch' io farò con parole, e con effetto,  
 Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.  
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,  
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide fudar su per la scorza,  
 Come legno dal bosco allora tratto,  
 Che del foco venir sente la forza,  
 Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto:  
 E cominciò: Tua cortesia mi sforza  
 A discoprirti in un medesimo tratto,  
 Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia  
 In questo mirto in sull' amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino  
 Era di Francia, assai temuto in guerra;  
 D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,  
 La cui fama alcun termine non ferra:  
 E si spettava a me tutto il domino,  
 Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra;  
 Leggiadro, e bel fui sì, che di me accefi  
 Più d' una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,  
 Che da Levante il mar Indico lava,  
 Dove Rinaldo, ed alcun altri insieme  
 Meco fur chiusi in parte oscura, e cava;

E, donde

E donde liberati le supreme  
 Forze n' avean del Cavalier di Brava;  
 Ver Ponente io venia lungo la fabbia,  
 Che del Settentrion fente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro, e fello  
 Destin ci trassè, uscimmo una mattina  
 Sopra la bella spiaggia, ove un castello  
 Siede sul mar della possente Alcina.  
 Trovammo lei, ch' uscita era di quello  
 E stava sola in ripa alla marina,  
 E senza rete, e senza amo traeva  
 Tutti li pesci al lito, che voleva.

Veloci vi correvano i Delfini  
 Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno;  
 I Capidogli co' Vecchi marini  
 Vengon turbati dal lor pigro sonno;  
 Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini  
 Nuotano a schiere in più fretta che ponno;  
 Pistrici, Fisliteri, Orche, e Balene  
 Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,  
 Che mai per tutto il mar veduta fosse;  
 Undici passi, e più dimostra fuore  
 Dell' onde false le spallaccie grosse.  
 Caschiamo tutti insieme in uno errore,  
 (Perch' era ferma, e che mai non si scosse)  
 Ch' ella sia un' Isoletta ci credemo,  
 Così distante ha l' un dall' altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque  
 Con semplici parole, e puri incanti.  
 Con la fata Morgana Alcina nacque,  
 Io non so dir, s' a un parto, o dopo, o innanti.  
 Guardommi Alcina, e subito le piacque  
 L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti,  
 E pensò con astuzia, e con ingegno  
 Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,  
 Con modi graziosi, e riverenti,  
 E disse: Cavalier, quando vi piaccia  
 Far oggi meco i vostri alloggiamenti,  
 Io vi farò veder nella mia caccia  
 Di tutti i pesci forti differenti;  
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;  
 E farai più, che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena,  
 Che col suo dolce canto accheta il mare,  
 Passiam di qui fin su quell' altra arena,  
 Dove a quest' ora suol sempre tornare:  
 E ci mostrò quella maggior Balena,  
 Che, come io dissi, una Isoletta pare.  
 Io, che sempre fui troppo (e me n' increfce)  
 Volenteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m' accennava, e similmente  
 Dudon, ch' io non v' andassi, e poco valse.  
 La Fata Alcina con faccia ridente  
 Lasciando gli altri due, dietro mi false.  
 La Balena all' ufficio diligente  
 Nuotando se n' andò per l' onde false.  
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;  
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto  
 Per ajutarmi, e quasi si sommerse,  
 Perchè levossi un furioso Noto,  
 Che d' ombra il cielo, e 'l pelago coperse.  
 Quel, che di lui seguì poi, non m' è noto.  
 Alcina a confortarmi si converse;  
 E quel dì tutto, e la notte, che venne,  
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.

Finchè venimmo a questa Isola bella,  
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;  
 E l' ha usurpata ad una sua sorella,  
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede;

Perchè

Perchè sola legittima avea quella.  
 E ( come alcun notizia me ne diede,  
 Che pienamente instrutto era di questo )  
 Sono quest' altre due nate d' incesto.

E come sono inique, e scellerate,  
 E piene d' ogni vizio infame, e brutto;  
 Così quella vivendo in castitate  
 Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.  
 Contra lei queste due son congiurate;  
 E già più d' uno esercito hanno instrutto,  
 Per cacciarla dell' Isola; e in più volte  
 Più di cento castella l' hanno tolte.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra  
 Colei, che Logistilla è nominata,  
 Se non che quinci un golfo il passo ferra,  
 E quindi una montagna inabitata;  
 Sì come tien la Scozia, e l' Inghilterra  
 Il monte, e la riviera separata.  
 Nè però Alcina, nè Morgana resta,  
 Che non le voglia tor ciò, che le resta.

Perchè di vizj è questa coppia rea,  
 Odia colei, perchè è pudica, e fanta.  
 Ma per tornare a quel, ch' io ti dicea,  
 E seguir poi, com' io divenni pianta:  
 Alcina in gran delizie mi tenea,  
 E del mio amore ardeva tutta quanta;  
 Nè minor fiamma nel mio core accese  
 Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra;  
 Pareami aver qui tutto il ben raccolto,  
 Che fra i mortali in più parti si smembra,  
 A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto;  
 Nè di Francia, nè d' altro mi rimembra;  
 Stavami sempre a contemplar quel volto;  
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno  
 In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, o più, amato:  
 Alcina più non si curava d' altri.  
 Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;  
 Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.  
 Me configlier, me avea di, e notte a lato,  
 E me fe' quel, che comandava agli altri.  
 A me credeva, a me si riportava;  
 Nè notte, o dì con altri mai parlava.

Deh perchè vò le mie piaghe toccando  
 Senza speranza poi di medicina?  
 Perchè l' avuto ben vò rimembrando,  
 Quando io patisco estrema disciplina?  
 Quando credea d' esser felice, e quando  
 Credea, ch' amar più mi dovesse Alcina;  
 Il cor, che m' avea dato, si ritolse,  
 E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno  
 Usato amare, e difamare a un punto.  
 Non era stato oltre a due mesi in regno,  
 Ch' un nuovo amante al loco mio fu affunto,  
 Da se cacciommi la Fata con sdegno,  
 E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;  
 E seppi poi, che tratti a simil porto  
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo  
 Di lei narrando la vita lasciva;  
 Chi quà, chi là per lo terren fecondo  
 Lì muta, altri in abete, altri in oliva,  
 Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo  
 Che vedi me, su questa verde riva;  
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera;  
 Come più aggrada a quella Fata altera.

Or tu, che sei per non usata via,  
 Signor, venuto all' Isola fatale,  
 Acciò ch' alcuno amante per te sia  
 Converso in pietra, o in onda, o fatto tale;

Avrai

Avrai d' Alcina scettro , e signoria,  
 E farai lieto sopra ogni mortale :  
 Ma certo sii di giunger tosto al passo  
 D' entrar o in fera, o in fonte, o in legno , o in fasso.

Io te n' ho dato volentieri avviso ;  
 Non ch' io mi creda , che debbia giovarte ;  
 Pur meglio sia , che non vadi improvviso ,  
 E de' costumi tuoi tu sappia parte :  
 Che forse , come è differente il viso ,  
 È differente ancor l' ingegno , e l' arte :  
 Tu saprai forse riparare al danno ;  
 Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier , che conosciuto avea per fama,  
 Ch' Astolfo alla sua Donna cugin era,  
 Si dolse assai , che in steril pianta , e grama  
 Mutato avesse la sembianza vera ;  
 E per amor di quella , che tanto ama  
 ( Pur che saputo avesse in che maniera )  
 Gli avria fatto servizio ; ma ajutarlo  
 In altro non potea , che in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe , e domandolli  
 Poi , se via c' era , ch' al Regno guidassi  
 Di Logistilla , o per piano , o per colli ,  
 Sì , che per quel d' Alcina non andassi.  
 Che ben ve n' era un' altra , ritornolli  
 L' arbore a dir , ma piena d' aspri sassi ,  
 S' andando un poco innanzi alla man destra  
 Salisse il poggio , in ver la cima alpestra ,

Ma che non pensi già , che seguir possa  
 Il suo cammin per quella strada troppo :  
 Incontro avrà di gente ardita , grossa ,  
 E fiera compagnia con duro intoppo .  
 Alcina ve la tien per muro , e fossa  
 A chi volesse uscir fuor del suo groppo .  
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto ,  
 Poi da lui si partì dotto , ed instrutto .

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese  
 Per le redini, e dietro se lo trasse;  
 Nè, come fece prima, più l' ascese,  
 Perchè mal grado suo non lo portasse.  
 Seco pensava, come nel paese  
 Di Logistilla a salvamento andasse.  
 Era disposto, e fermo usar ogni opra,  
 Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar fu 'l suo cavallo,  
 E per l' aria spronarlo a nuovo corso;  
 Ma dubitò di far poi maggior fallo,  
 Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.  
 Io passerò per forza, s' io non fallo  
 (Dicea tra se) ma vano era il discorso.  
 Non fu due miglia lungi alla marina  
 Che la bella Città vide d' Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga,  
 Che gira intorno e gran paese ferra,  
 E par, che la sua altezza al ciel s' aggiunga,  
 E d' oro sia dall' alta cima a terra.  
 Alcun dal mio parer quì si dilunga,  
 E dice, ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra;  
 Ed anco forse meglio di me intende:  
 A me par oro, poichè sì risplende.

Come fu preso alle sì ricche mura,  
 Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,  
 Lasciò la strada, che per la pianura  
 Ampia, e diritta andava alle gran porte;  
 Ed a man destra a quella più sicura,  
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:  
 Ma tosto ritrovò l' iniqua frota,  
 Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,  
 Più mostruosi volti, e peggio fatti.  
 Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,  
 Col viso altri di scimmie, altri di gatti;

Stampano alcun co' piè caprigni l' orna,  
 Alcuni son centauri agili, ed atti;  
 Son giovani impudenti, e vecchi stolti,  
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in su 'n destrier galoppa;  
 Chi lento va con l' asino, o col bue;  
 Altri falisce ad un centauro in groppa;  
 Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;  
 Ponfi altri a bocca il corno, altri la coppa:  
 Chi femmina, e chi maschio, e chi amendue;  
 Chi porta uncino, e chi scala di corda,  
 Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea  
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;  
 Il qual fu una testuggine fedea,  
 Che con gran tardità mutava il passo.  
 Avea di quà, e di là chi lo reggea,  
 Perche' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:  
 Altri la fronte gli asciugava e il mento,  
 Altri i panni scotea per fargli vento.

Un, ch' avea umana forma, i piedi, e 'l ventre,  
 E collo avea di cane, orecchie, e testa,  
 Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre  
 Nella bella città, ch' a dietro resta:  
 Rispose il Cavalier: No 'l farò, mentre  
 Avrà forza la man di regger questa;  
 E gli mostra la spada, di cui volta  
 Avea l' aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;  
 Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:  
 Una stoccata gli trasse alla pancia,  
 E la fe' un palmo riuscir pel dosso.  
 Lo scudo inbraccia, e quà, e là si lancia;  
 Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:  
 L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;  
 Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

L' un fin' ai denti, e l' altro fin' al petto  
 Partendo va di quella iniqua razza;  
 Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,  
 Nè scudo, nè panziera, nè corazza;  
 Ma da tutte le parti è così affretto,  
 Che bisogno faria per trovar piazza,  
 E tener da se largo il popol reo,  
 D' aver più braccia e man, che Briarèo.

Se di scoprire avesse avnto avvifo  
 Lo scudo, che già fu del Negromante;  
 Io dico quel, ch' abbarbagliava il viso,  
 Quel, ch' all' arcione avea lasciato Atlante;  
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,  
 E fattosel cader cieco davante;  
 E forse ben, che disprezzò quel modo,  
 Perchè virtude usar volse, e non frodo.

Sia quel, che può, più tosto vuol morire,  
 Che renderfi prigione a sì vil gente.  
 Eccoti intanto dalla porta uscire  
 Del muro, ch' io dicea, d' oro lucente,  
 Due giovani, ch' ai gesti, ed al vestire  
 Non eran da stimar nate umilmente,  
 Nè da pastor nutrite con disagi,  
 Ma fra dilizie di real palagi.

L' una, e l' altra fedea fu 'n Liocorno,  
 Candido più che candido Armellino;  
 L' una, e l' altra era bella, e di sì adorno  
 Abito, e modo tanto pellegrino,  
 Ch' all' uom, guardando, e contemplando intorno,  
 Bisognerebbe aver occhio divino,  
 Per far di lor giudizio; e tal faria  
 Beltà (s' avesse corpo) e leggiadria.

L' una, e l' altra n' andò, dove nel prato  
 Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.  
 Tutta la turba si levò da lato,  
 E quelle al Cavalier porfer la mano;

Che tinto in viso di color rosato  
 Le donne ringraziò dell' atto umano;  
 E fu contento (compiacendo loro)  
 Di ritornarsi a quella porta d' oro.

L' adornamento, che s' aggira sopra  
 La bella porta, e sporge un poco avante,  
 Parte non ha, che tutta non si copra  
 Delle più rare gemme di Levante.  
 Da quattro parti si riposa sopra  
 Grosse colonne d' integro Diamante.  
 O vero, o falso, ch' all' occhio risponda,  
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

Su per la foglia, e fuor per le colonne  
 Corron scherzando lascive donzelle,  
 Che se i rispetti debiti alle donne  
 Servasser più, farian forse più belle:  
 Tutte vestite eran di verdi gonne,  
 E coronate di frondi novelle.  
 Queste con molte offerte, e con buon viso  
 Ruggier fecero entrar nel paradiso;

Che si può ben così nomar quel loco,  
 Ove mi credo, che nascesse Amore.  
 Non vi si sta se non in danza, e in gioco,  
 E tutte in festa vi si spendon l' ore.  
 Pensier canuto, nè molto, nè poco  
 Si può quivi albergare in alcun core.  
 Non entra quivi disagio, nè inopia,  
 Ma vi sta ogn' or col corno pien la Copia.

Qui, dove con serena e lieta fronte  
 Par, ch' ogn' or rida il grazioso Aprile,  
 Giovani, e donne son; qual presso a fonte  
 Canta con dolce, e dilettofo file;  
 Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte  
 O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;  
 E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele  
 Discopre l' amorose sue querele.

Per le cime dei pini, e degli allori,  
 Degli alti faggi, e degl' irfuti abeti,  
 Volan scherzando i porgoletti Amori,  
 Di lor vittorie altri godendo lieti,  
 Altri pigliando a faettare i cori  
 La mira quindi, altri tendendo reti:  
 Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,  
 E chi gli aguzza ad un volubil fasso.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato  
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,  
 Ch' avea il bel guernimento ricamato  
 Di preziose gemme, e di fin' auro;  
 E fu lasciato in guardia quello alato,  
 Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,  
 A un giovane, che dietro lo menassi  
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amoroſe,  
 Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeſo:  
 Dall' empio stuol, che dianzi ſe gli oppoſe  
 Su quel cammin, ch' avea a man destra preſo;  
 Gli diſero: Signor, le virtuose  
 Opere voſtre, che già abbiamo inteſo,  
 Ne fan sì ardite, che l' ajuto voſtro  
 Vi chiederemo a beneficio noſtro.

Noi troverem tra via toſto una lama,  
 Che fa due parti di queſta pianura:  
 Una crudel, che Eriſilla ſi chiama,  
 Difende il ponte, e ſforza, e inganna, e furza  
 Chiunque andar nell' altra ripa brama;  
 Ed ella è Giganteſſa di ſtatura,  
 Li denti ha lunghi, e velenoſo il morſo,  
 Acute l' ugne, e graffia come un orſo.

Oltre, che ſempre ci turbi il cammino,  
 Che libero faria, ſe non foſſe ella,  
 Spesso correndo per tutto il giardino  
 Va diſturbando or queſta coſa, or quella.

Sappiate, che del popolo affaffino,  
 Che vi affali fuor della porta bella,  
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,  
 Empj, come ella, inospiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,  
 Ma per voi farò pronto a farne cento;  
 Di mia persona in tutto quel, che vaglia,  
 Fatene voi, secondo il vostro intento;  
 Che la cagion, ch' io vesto pialtra, e maglia,  
 Non è per guadagnar terre, nè argento;  
 Ma sol per farne beneficio altrui,  
 Tanto più a belle Donne, come vui.

Le Donne molte grazie riferiro  
 Degne d' un Cavalier, come quell' era;  
 E così ragionando ne veniro,  
 Dove videro il ponte, e la riviera;  
 E di smeraldo ornata, e di zaffiro  
 Sull' arme d' or vider la Donna altera.  
 Ma dir nell' altro canto differisco,  
 Come Ruggier con lei si pose a risco.

FINE DEL CANTO SESTO.

---

## CANTO SETTIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*La gigantessa Erifilla ha già vinto  
 Ruggier, per chi l' incarco ne gli ha dato.  
 Indi sen va nel cieco Laberinto,  
 Ov' Alcina ha più d' un preso e legato.  
 Melissa il grave errore, ov' è sospinto,  
 Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato,  
 Ond' ei, ch' ha per rossor basse le ciglia,  
 Subito a prender fuga si consiglia.*

*Per la battaglia di Ruggiero con Eriſſilla, avanti che arri-  
 al Caſtello d' Alcina, ſi ricorda, che non ſi poſſono ottene-  
 re i piaceri amoroſi ſenza travaglio, e dal buttarla Ruggiero  
 in terra e non l' uccidere, ſi viene a moſtrar che in qual-  
 ſivoglia ſtato d' amore le contenzioni ed i diſturbi non ſi  
 ſpengono giammai del tutto. Ruggiero, che ſi ſalva fug-  
 gendo, ci ammoniſce, ſiccome vogliono i più ſaggi, che ſe  
 a tutti gli altri vizj è ben di farſi incontra, e vincerli va-  
 loroſamente, a queſto delle paſſioni amoroſe, che ſempre  
 più invecſca come più ſi ha da far ſeco, convien voltar le  
 ſpalle, e quaſi vincerlo colla fuga.*

**G**hi va lontan dalla ſua patria, vede  
 Coſe da quel, che già credea, lontane,  
 Che narrandole poi, non ſe gli crede,  
 E ſtimato bugiardo ne rimane;  
 Che 'l vulgo ſciocco non gli vuol dar fede,  
 Se non le vede, e tocca chiare, e piane.  
 Per queſto io fo, che la ineſperienza  
 Farà al mio Canto dar poca credenza,

Poca, o molta ch' io n' abbia, non biſogna,  
 Ch' io ponga mente al vulgo ſciocco, e ignaro;  
 A voi ſo ben, che non parrà menzogna,  
 Che 'l lume del diſcorſo avete chiaro;  
 Ed a voi ſoli ogni mio intento agogna,  
 Che 'l frutto ſia di mie fatiche caro.  
 Io vi laſciai, che 'l ponte, e la riviera  
 Vider, che 'n guardia avea Eriſſilla altiera.

**Q**uell' era armata del più fin metallo,  
 Ch' avean di più color gemme diſtinto,  
 Rubin vermiglio, criſolito giallo,  
 Verde ſmeraldo, con ſtavo giacinto.  
 Era montata, ma non a cavallo;  
 In vece avea di quello un lupo ſpinto;  
 Spinto avea un lupo, ove ſi paſſa il fiume,  
 Con ricca fella fuor d' ogni coſtume.

Non credo, ch' un sì grande Apulia n' abbia;  
 Egli era groſſo, ed alto più d' un bue:  
 Con fren ſpumare non gli facea le labbia,  
 Nè ſo, come lo regga a voglie ſue.

La ſoprav-

La sopravvesta di color di fabbia,  
 Sull' arme avea la maledetta lue.  
 Era, fuor che 'l color, di quella forte,  
 Ch' i Vescovi, e i Prelati usano in Corte.

Ed avea nello scudo, e su 'l cimiero  
 Una gonfiata, e velenosa botta.  
 Le Donne la mostraro al Cavaliero  
 Di quà dal ponte per giostrar ridotta,  
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,  
 Come ad alcuni usata era talotta.  
 Ella a Ruggier, che torni addietro, grida;  
 Quel piglia un' asta, e la minaccia, e sfida.

Non men la Gigantessa ardita, e presta  
 Sprona il gran lupo, e nell' arcion si ferra,  
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,  
 E fa tremar nel suo venir la terra.  
 Ma pur su 'l prato al fiero incontro resta;  
 Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra  
 E dell' arcion con tal furor la caccia,  
 Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada, che avea cinta)  
 Venia a levarle la testa superba:  
 E ben lo potea far, che come estinta  
 Erifilla giacea tra' fiori, e l' erba.  
 Ma le Donne gridar: Basti sia vinta,  
 Senza pigliarne altra vendetta acerba:  
 Ripon, cortese cavalier, la spada,  
 Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed asprezza  
 Per mezzo un bosco prefero la via,  
 Che oltra, che sassosa fosse e stretta,  
 Quasi su dritta alla collina già.  
 Ma poi che furo ascesi in su la vetta,  
 Usciro in spaziosa prateria;  
 Dove il più bel palazzo, e 'l più giocondo  
 Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante  
 Verso Ruggier fuor delle prime porte,  
 E lo raccolse in signoril sembante  
 In mezzo bella ed onorata Corte;  
 Da tutti gli altri tanto onore, e tante  
 Riverenze fur fatte al guerrier forte,  
 Che non ne potrian far più, se tra loro  
 Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,  
 Perchè vinceffe ogni altro di ricchezza;  
 Quanto, ch' avea la più piacevol gente,  
 Che fosse al mondo, e di più gentilezza:  
 Poco era l' un dall' altro differente,  
 E di fiorita etade, e di bellezza.  
 Sola di tutti Alcina era più bella,  
 Sì come e bello il Sol più d' ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,  
 Quanto me' finger san pittori industri;  
 Con bionda chioma, lunga, ed annodata,  
 Oro non è, che più risplenda, e lustri.  
 Spargensi per la guancia delicata  
 Misto color di rose, e di ligustri.  
 Di terso avorio era la fronte lieta,  
 Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi  
 Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,  
 Pietosi a riguardare, a mover parchi,  
 Intorno a cui par, ch' Amor scherzi e voli,  
 E ch' indi tutta la faretra scarchi,  
 E che visibilmente i cori involi.  
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,  
 Che non trova l' invidia, ove l' emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,  
 La bocca sparsa di natio cinabro;  
 Quivi due filze son di perle elette,  
 Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;

Quindi

Quindi escon le cortesi parolette  
 Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;  
 Quivi si forma quel soave riso,  
 Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:  
 Il collo è tondo, il petto colmo, e largo;  
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte  
 Vengono e van, come onda al primo margo,  
 Quando piacevole aura il mar combatte.  
 Non potria l' altre parti veder Argo;  
 Ben si può giudicar, che corrisponde  
 A quel, ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta,  
 E la candida man spesso si vede  
 Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,  
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede.  
 Si vede al fin della persona angusta  
 Il breve, asciutto, e ritondetto piede.  
 Gli angelici sembianti nati in cielo,  
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,  
 O parli, o rida, o canti, o passo mova.  
 Nè meraviglia è, se Ruggier n' è preso,  
 Poichè tanto benigna se la trova.  
 Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,  
 Com' è perfida e ria, poco gli giova;  
 Ch' ingauno, o tradimento non gli è avviso,  
 Cha possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol, che da costei  
 Fosse converso Astolfo in su l' arena,  
 Per li suoi portamenti ingrati e rei,  
 E sia degno di questa, e di più pena;  
 E tutto quel ch' udito avea di lei,  
 Stima esser falso; e che vendetta mena,  
 E mena astio, ed invidia quel dolente  
 A lei biasmare; e che del tutto mente.

La bella Donna, che contanto amava,  
 Novellamente gli è dal cor partita;  
 Che per incanto Alcina glielo lava  
 D' ogni antica amorosa sua ferita;  
 E di se sola, e del suo amor lo grava,  
 E in quello essa riman sola sculpita  
 Sì, che scusar il buon Ruggier si deve,  
 Se si mostrò quivi incoostante, e lieve.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,  
 E diversi altri dilettevol suoni  
 Faceano intorno l' aria tintinnire  
 D' armonia dolce, e di concerti buoni.  
 Non vi mancava chi cantando dire  
 D' Amor sapeffe gaudj, e passioni;  
 O con invenzioni, e poesie  
 Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa  
 Di qual si voglia successor di Nino,  
 O qual mai tanto celebre e famosa  
 Di Cleopatra al vincitor Latino,  
 Potria a questa esser par, che l' amorosa  
 Fata avca posta innanzi al Paladino;  
 Tal non cred' io, che s' apparecchi, dove  
 Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense e le vivande,  
 Facean sedendo in cerchio un giuoco lieto,  
 Che nell' orecchio l' un l' altro domandò,  
 Come più piace lor, qualche secreto;  
 Il che agli amanti fu comodo grande  
 Di scoprir l' amor lor senza divieto;  
 E furon lor conclusioni estreme  
 Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi,  
 Che non solea là dentro esser costume,  
 Con torchi allora i paggi entrati innanzi  
 Le tenebre cacciar con molto lume.

Tra bella compagnia dietro, e dinanzì  
 Andò Ruggiero a ritrovar le piume  
 In una adorna, e fresca cameretta,  
 Per la miglior di tutte l' altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon vini  
 Di nuovo fatti fur debiti inviti,  
 E partir gli altri riverenti e chini,  
 Ed alle stanze lor tutti sono iti;  
 Ruggiero entrò ne' profumati lini,  
 Che pareano di man d' Aracne usciti,  
 Tenendo tuttavia l' orecchie attente,  
 S' ancor venir la bella Donna fente.

Ad ogni piccol moto, ch' egli udiva,  
 Sperando che fosse ella, il capo alzava;  
 Sentir credeasi, e spesso non sentiva;  
 Poi, del suo errore accorto, sospirava.  
 Talvolta uscìa del letto, e l' uscio apriva,  
 Guatava fuori, e nulla vi trovava:  
 E maledì ben mille volte l' ora,  
 Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente: or si parte ella;  
 E cominciava a noverare i passi,  
 Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,  
 Donde aspettando sta, che Alcina passi.  
 E questi, ed altri prima, che la bella  
 Donna vi sia, vani disegni fassi.  
 Teme di qualche impedimento spesso,  
 Che tra 'l frutto, e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch' a' preziosi odori  
 Dopo gran spazio pose alcuna meta;  
 Venuto il tempo, che più non dimori;  
 Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,  
 Della camera sua sola uscì fuori,  
 E tacita n' andò per via secreta,  
 Dove a Ruggiero avean timore, e speme  
 Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d' Astolfo  
 Sopra apparir quelle ridenti stelle,  
 Come abbia nelle vene acceso zolfo,  
 Non par, che capir possa nella pelle.  
 Or fino agli occhi ben nuotá nel golfo  
 Delle delizie, e delle cose belle,  
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie,  
 Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse,  
 Che venne avvolta in un leggièr zendado,  
 Che sopra una canicia ella si messe,  
 Bianca, e sottil nel più eccellente grado:  
 Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse  
 Il manto, e restò il vel sottile, e rado,  
 Che non copria dinanzi, nè di dietro  
 Più, che le rose, o i gigli. un chiaro vetro.

Nè così strettamente edera preme  
 Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,  
 Come si stringon li du' amanti insieme,  
 Cogliendo dello spirto in su le labbia  
 Soave fior, qual non produce seme  
 Indo, o Sabeo nell' odorata fabbia.  
 Del gran piacer, ch' avean, lor dicer tocca;  
 Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete,  
 O, se pur non secrete, almen taciute,  
 Che raro fu tener le labbra chete  
 Biasino ad alcun, ma ben spesso virtute.  
 Tutte proferte, ed accoglienze liete  
 Fanno a Ruggier quelle persone astute;  
 Ogn' un lo riverisce, e se gl' inchina,  
 Che così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste,  
 Che tutti son nell' amorosa stanza;  
 E due, e tre volte il dì mutano veste,  
 Fatte or ad una, ora ad un' altra usanza;

Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,  
 In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza;  
 Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti  
 Leggon d' antiqui gli amorosi detti;

Or per l' ombrose valli, e lieti colli  
 Vanno cacciando le paurose lepri;  
 Or con sagaci cani i fagian folli  
 Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;  
 Or a tordi lacciuoli, or veschi molli  
 Tendon tra gli odoriferi ginepri;  
 Or con ami inescati, ed or con reti  
 Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,  
 Mentre Carlo in travaglio, ed Agramante;  
 Di cui l' istoria io non vorrei per questa  
 Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,  
 Che con travaglio, e con pena molesta  
 Pianse più giorni il desiato amante,  
 Ch' avea per strade disufate e nuove  
 Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima, che degli altri dico,  
 Che molti giorni andò cercando in vano  
 Pei boschi ombrosi, e per lo campo aprico,  
 Per ville, per città, per monte, e piano;  
 Nè mai potè saper del caro amico,  
 Che di tanto intervallo era lontano:  
 Nell' oste Saracin spesso venia,  
 Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,  
 Nè alcun le ne fa mai render ragioni:  
 D' alloggiamento va in alloggiamento,  
 Cercandone trabacche, e padiglioni:  
 E lo può far, che senza impedimento  
 Passa tra cavalieri, e tra pedoni,  
 Mercè all' anel, che fuor d' ogni uman uso  
 La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso:

Nè può,

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,  
 Perchè di sì grand' uom l' alta ruina  
 Dall' onde Idaspe udita si faria,  
 Fin dove il Sole a riposar declina.  
 Non fa nè dir, nè immaginar, che via  
 Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschina  
 Lo va cercando, e per compagni mena  
 Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,  
 Dove eran l' ossa di Merlin Profeta,  
 E gridar tanto intorno a quella conca,  
 Che 'l freddo marino si movesse a piéta;  
 Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca  
 L' alta necessità la vita lieta,  
 Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe  
 A quel miglior consiglio, che n' avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino  
 Verso le selve prossime a Pontiero,  
 Dove la vocal tomba di Merlino  
 Era nascosa in loco alpestro, e fiero.  
 Ma quella Maga, che sempre vicino  
 Tenuto a Bradamante avea il pensiero;  
 Quella dico io, che nella bella grotta  
 L' avea della sua stirpe infrutta, e dotta;

Quella benigna, e faggia Incantatrice,  
 La quale ha sempre cura di costei,  
 Sapendo, ch' esser de' progenitrice  
 D' uomini invitti, anzi di Semidei;  
 Ciascun di vuol saper, che fa; che dice,  
 E getta ciascun di forte per lei.  
 Di Ruggier liberato, e poi perduto,  
 E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l' avea su quel cavallo,  
 Che regger non potea, ch' era sfrenato,  
 Scostarti di lunghissimo intervallo  
 Per sentier periglioso, e non usato;

E ben sapea, che stava in giuoco, e in ballo,  
 E in cibo, e in ozio molle e delicato;  
 Nè più memoria avea del suo Signore,  
 Nè della Donna sua, nè del suo onore.

E così il fior de' più begli anni suoi  
 In lunga inerzia aver potria confunto  
 Sì gentil Cavalier, per dover poi  
 Perdere il corpo, e l' anima in un punto;  
 E quell' odor, che sol riman di noi,  
 Potcia che 'l resto fragile è defunto,  
 Che trae l' uom del sepolcro, e in vita il serba,  
 Gli faria stato tronco, o svelto in erba.

Ma quella gentil Maga, che più cura  
 N' avea, ch' egli medesimo di se stesso,  
 Pensò di trarlo per via alpestre e dura  
 Alla vera virtù, mal grado d' effo:  
 Come eccellente medicò, che cura  
 Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;  
 Che se ben molto da principio offende,  
 Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente  
 Fattane cieca di soperchio amore,  
 Che, come facea Atlante, solamente  
 A dargli vita avesse posto il core.  
 Quel, più tosto volea che lungamente  
 Vivesse e senza fama, e senza onore,  
 Che con tutta la lode, che sia al mondo,  
 Mancasse un anno al suo viver giocondo,

L' avea mandato all' Isola d' Alcina,  
 Perchè obliasse l' arme in quella corte;  
 E come Mago di somma dottrina,  
 Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,  
 Avea il cor stretto di quella Regina  
 Nell' amor d' effo, d' un laccio sì forte,  
 Che non se ne era mai per poter sciorre,  
 S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tor

Or tornando a colei, ch' era prefaga  
 Di quanto de' avvenir; dico che tenne  
 La dritta via, dove l' errante, e vaga  
 Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.  
 Bradamante vedendo la sua Maga  
 Muta la pena, che prima sostenne,  
 Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,  
 Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La Giovane riman presso che morta,  
 Quando ode, che 'l suo amante è così lunge;  
 E più, che nel suo amor periglio porta  
 Se gran rimedio, e subito non giunge.  
 Ma la benigna Maga la conforta,  
 E presta pon l' impiastro, ove il duol punge;  
 E le promette, e giura in pochi giorni  
 Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

Da che, Donna, ( dicea ) l' anello hai teco,  
 Che val contra ogni magica fattura,  
 Io non ho dubbio alcun, che s' io l' arreo  
 Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,  
 Io non le rompa il suo disegno, e meco  
 Non ti rineni la tua dolce cura.  
 Me n' andrò questa sera alla prim' ora,  
 E farò in India al nascer dell' Aurora.

E seguitando, del modo narrolle,  
 Che disgnato avea d' adoperarlo,  
 Per trar del regno effeminato e molle  
 Il caro amante, e in Francia rimenarlo.  
 Bradamante l' anel del dito tolle;  
 Nè solamente avria voluto darlo,  
 Ma dato il core, e dato avria la vita,  
 Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l' anello, e se le raccomanda,  
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,  
 A cui per lei mille saluti manda;  
 Poi prese ver Provenza altro sentiero.

Andò l' incantatrice a un' altra banda,  
 E per porre in effetto il suo pensiero,  
 Un palafren fece apparir la sera,  
 Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

Credo fosse un Alchino, o un Farfarello,  
 Che dall' inferno in quella forma trasse;  
 E scinta, e scalza montò sopra a quello,  
 A chiome sciolte, e orribilmente pafse;  
 Ma ben di dito si levò l' anello,  
 Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.  
 Poi con tal fretta andò, che la mattina  
 Si ritrovò nell' Isola d' Alcina.

Quivi mirabilmente trasformose,  
 S' accrebbe più d' un palmo di statura,  
 E fe' le membra a proporzion più grosse,  
 E restò a punto di quella misura,  
 Che si pensò, che 'l Negromante fosse,  
 Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura:  
 Vesti di lunga barba le mascelle,  
 E fe' crespa la fronte, e l' altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante  
 Sì lo seppe imitar, che totalmente  
 Potea parer l' incantatore Atlante;  
 Poi si nascose, e tanto pose mente,  
 Che da Ruggiero allontanar l' amante  
 Alcina, vide un giorno finalmente:  
 E fu gran forte; che di stare, o d' ire  
 Senza esso un' ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,  
 Che si godea il mattin fresco e sereno  
 Lungo un bel rio, che discorreva d' un colle,  
 Verso un laghetto limpido ed ameno.  
 Il suo vestir delizioso, e molle  
 Tutto era d' ozio, e di lascivia pieno,  
 Che di sua man gli avea di seta, e d' oro  
 Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile  
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto;  
 E nell' uno, e nell' altro già virile  
 Braccio, girava un lucido cerchietto;  
 Gli avea forato un fil d' oro sottile  
 Ambe l' orecchie in forma d' anelletto,  
 E due gran perle pendevano quindi,  
 Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.

Umide avea l' innanellate chiome  
 De' più soavi odor, che fieno in prezzo;  
 Tutto ne' gesti era amoroso, come  
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.  
 Non era in lui di sano altro, che 'l nome,  
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.  
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto  
 Dall' esser suo, mutato per incanto.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia  
 Colei, che la sembianza ne tenea,  
 Con quella grave, e venerabil faccia,  
 Che Ruggier sempre riverir solea,  
 Con quell' occhio pien d' ira, e di minaccia,  
 Che sì temuto già fanciullo avea,  
 Dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io  
 Lungamente atteso ho, del sudor mio?

Di midolle già d' Orsi, e di Leoni,  
 Ti porfi io dunque li primi alimenti;  
 T' ho per caverne, ed orridi burroni  
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti;  
 Pantere, e Tigri disarmar d' unghioni,  
 Ed a vivi Cinghial trar spesso i denti;  
 Acciò, che dopo tanta disciplina  
 Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?

È questo quei, che l' osservate stelle,  
 Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,  
 Responfi, augurj, sogni, e tutte quelle  
 Sorti, ove ho troppo i miei studi consunti

Di te promesso fin dalle mammelle  
 M'avean, come quest'anni fosser giunti;  
 Ch' in arme l'opre tue così preclare  
 Esser dovean, che farian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,  
 Onde si può sperar, che tu sia presto  
 A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.  
 Chi potea, oimè di te mai creder questo,  
 Che ti facessi d'Alcina mancipio?  
 E perchè ognun lo veggia manifesto,  
 Al collo, ed alle braccia hai la catena,  
 Con ch' ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,  
 E l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto;  
 La tua succession perchè defraudi  
 Del ben, che mille volte io t'ho predetto?  
 Deh perchè il ventre eternamente claudi,  
 Dove il ciel vuol, che sia per te concetto  
 La gloriosa, e sopr'umana prole  
 Ch'esser de' al mondo più chiara, che 'l Sole?

Deh non vietar, che le più nobil' anime,  
 Che sien formate nell'eternie idee,  
 Di tempo in tempo abbian corporee saline  
 Dal ceppo, che radice in te aver dee.  
 Deh non vietar mille trionfi e palme,  
 Con che dopo aspri danni e piaghe ree,  
 Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori  
 Italia torneran ne' primi onori.

Non che a piegarti a questo tante, e tante  
 Anime belle aver dovesser pondo,  
 Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante  
 Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;  
 Ma ti dovria una coppia esser bastante,  
 Ippolito e 'l fratel, che pochi il mondo  
 Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi  
 Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

Io solea più di questi due narrarti,  
 Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;  
 Sì, perchè essi terran le maggior parti  
 Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;  
 Sì, perchè al dir di lor mi vedea darti  
 Più attenzion, che d' altri del tuo seme;  
 Vedea goderti, che sì chiari Eroí,  
 Effer dovesse dei nipoti tuoi.

Che ha costei, che t' hai fatto Regina,  
 Che non abbian mill' altre meretrici?  
 Costei, che di tant' altri è concubina;  
 Ch' al fin fai ben, s' ella suol far felici?  
 Ma, perchè tu conosca chi sia Alcina  
 Levatone le fraudi e gli artifizj,  
 Tien questo anello in dito, e torna ad ella,  
 Ch' avveder ti potrai, come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto,  
 Mirando in terra, e mal sapea, che dire;  
 A cui la Maga nel dito minuto  
 Pose l' anello, e lo fe' risentire.  
 Come Ruggiero in se fu rivenuto,  
 Di tanto scorno si vide affalire,  
 Ch' effer vorria sotterra mille braccia,  
 Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante  
 Così parlando la Maga rivenne:  
 Nè bisognava più quella d' Atlante,  
 Seguitone l' effetto, perchè venne.  
 Per dirvi quel, ch' io non vi dissi innante  
 Costei Meliffa nominata venne,  
 Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,  
 E diffegli, a che effetto venuta era.

Mandata da colei, che d' amor piena  
 Sempre il desia, nè più può starne senza;  
 Per liberarlo da quella catena,  
 Di che lo cinse magica violenza;

E preso avea d' Atlante di Carena  
 La forma, per trovar meglio credenza.  
 Ma poi eh' a sanità l' ha omai ridotto,  
 Gli vuole aprire, e far, che veggia il tutto.

Quella Donna gentil, che t' ama tanto,  
 Quella, che del tuo amor degna farebbe,  
 A cui (se non ti scorda) tu fai, quanto  
 Tua libertà, da lei servata debbe;  
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto  
 Ti manda, e così il cor mandato avrebbe;  
 S' avesse avuto il cor così virtute,  
 Come l' anello, atta alla tua salute.

E seguìto narrandogli l' amore,  
 Che Bradamante gli ha portato e porta,  
 Di quella insieme commendò il valore,  
 In quanto il vero, e l' affezion comporta;  
 Ed usò modo, e termine migliore  
 Che si convenga a messaggiera accorta;  
 Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose  
 In che soglionfi aver l' orribil cose.

In odio gliela pose, ancor che tanto  
 L' amasse dianzi; e non vi paja strano,  
 Quando il suo amor per forza era d' incanto,  
 Ch' essendovi l' anel, rimase vano.  
 Fece l' anel palesè ancor, che quanto  
 Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;  
 Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia;  
 Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto  
 Ripone, e poi si scorda, ove è riposto;  
 E dopo molti giorni è ricondotto  
 Là, dove trova a caso il suo deposito;  
 Si maraviglia di vederlo tutto  
 Putrido, e guasto, e non come fu posto;  
 E dove amarlo, e caro aver solia,  
 L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via.

Così Ruggier, poi che Meliffa fece,  
 Ch' a riveder se ne tornò la Fata,  
 Con quell' anello, innanzi a cui non lece,  
 Quando s' ha in dito, usare opra incantata;  
 Ritrova, contra ogni sua stima, in vece  
 Della bella, che dianzi avea lasciata,  
 Donna sì laida, che la terra tutta  
 Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Pallido, crespo, e macilente avea  
 Alcina il viso, il crin raro, e canuto,  
 Sua statura a sei palmi non giungea,  
 Ogni dente di bocca era caduto,  
 Che più d' Ecuba, e più della Cunea,  
 Ed avea più di ogn' altra mai vivuto.  
 Ma sì l' arti usa, al nostro tempo ignote,  
 Che bella, e giovanetta parer puote.

Giovane, e bella ella si fa con arte  
 Sì, che molti ingannò, come Ruggiero:  
 Ma l' anel venne a interpretar le carte,  
 Che già molti anni avean celato il vero.  
 Miracol non è dunque, se si parte  
 Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero,  
 Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova  
 In guisa, che sua fraude non le giova.

Ma, come l' avisò Meliffa, stette  
 Senza mutare il solito sembiante,  
 Fin, che dell' arme sue, più di neglette,  
 Si fu vestito di capo alle piante;  
 E, per non farle ad Alcina sospette,  
 Finse provar, s' in esse era aiutante;  
 Finse provar, s' egli era fatto grosso,  
 Dopo alcun dì, che non l' ha'avute indosso.

E Balifarda poi si mise al fianco;  
 ( Che così nome la sua spada avea )  
 E lo scudo mirabile tolse anco,  
 Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,

Ma l' anima facea sì venir manco,  
 Che dal corpo esalata esser pareo:  
 Io tolse, e col zendado, in che trovollo,  
 Che tutto lo copria, se 'l mise al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia, e sella  
 Porre a un destrier, più che la pece nero:  
 Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella  
 Sapea, quanto nel corso era leggiero.  
 Chi lo conosce, Rabican l' appella;  
 Ed è quel proprio, che col Cavaliero,  
 Del quale i venti or presso al mar fan gioco,  
 Portò già la Balena in questo loco.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,  
 Che presso a Rabicano era legato;  
 Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente  
 Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato;  
 E gli diede intenzion, che 'l di seguente  
 Glielo trarrebbe fuor di quello stao  
 Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,  
 Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,  
 Della tacita fuga, ch' apparecchia.  
 Fece Ruggier, come Melissa volle,  
 Ch' invisibile ogu' or gli era all' orecchia.  
 Così fingendo, del lascivo e molle  
 Palazzo uscì della puttana vecchia;  
 E si venne accostando ad una porta,  
 Donde è la via, ch' a Logistilla il porta.

Affaltò li guardiani all' improvviso,  
 E si cacciò tra lor col ferro in mano,  
 E qual lasciò ferito, e qual ucciso,  
 E corse fuor del ponte a mano a mano;  
 E prima che n' avesse Alcina avviso,  
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.  
 Dirò nell' altro canto, che via tenne;  
 Poi, come a Logistilla se ne venne.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

## CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Fagge Ruggier. Melissa Astolfo intanto,  
 E gli altri torna alla lor prima faccia.  
 Rinaldo ammassa genti, acciocchè al santo  
 Imperio, al gran bisogno soddisfaccia.  
 Angelica, trovata al vecchio accanto,  
 Per cibo del marin mostro s' allaccia.  
 Orlando, che sognando il suo mal vede,  
 Muove dolente da Parigi il piede.*

*Logistilla, alle quale Ruggiero fuggendo si salva, rappresenta la ragione, alla quale ricorrendo ci salviamo. Alcina che non può morire finchè dura il Mondo, mostra che sono come immortali, e non da potersi mai spegnere affatto i desiderj e piaceri amorosi, finchè dura l' uomo, che è chiamato Microcosmo, cioè picciol Mondo. Il che pare che nello stesso Canto voi mostri Orlando, il quale in età già grave, e da già molt' anni preso dell' amor d' Angelica, è sforzato d' abbandonare finalmente il Re suo, la sua patria, e quasi la fede e religione sua, per andarle appresso.*

**O**h Quante sono Incantatrici, oh quanti  
 Incantator tra noi, che non si fanno,  
 Che con lor arti uomini e donne, amanti  
 Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!  
 Non con spirti costretti, tali incanti,  
 Nè con osservazion di stelle, fanno;  
 Ma con simulazion, menzogne, e frode  
 Legano i cor d' indissolubil nodi.

Chi l' anello d' Angelica, o piuttosto  
 Chi avesse quel della Ragion, potria  
 Veder a tutti il viso, che nascosto  
 Da finzione, e d' arte non faria.

Tal ci par bello e buono, che, deposto  
 Il liscio, brutto e rio forse parria.  
 Fu gran ventura quella di Ruggiero,  
 Ch' ebbe l' anel, che gli scoperse il vero.

Ruggier, come io dicea, dissimulando,  
 Su Rabican venne alla porta armato;  
 Trovò le guardie sprovedute, e quando  
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato;  
 Chi morto, e chi a mal termine lasciando  
 Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato;  
 Prende al bosco la via, ma poco corre,  
 Ch' ad un de' servi della Fata occorre.

Il servo in pugno avea un augel grifagno;  
 Che volar con piacer facea ogni giorno,  
 Or a campagna, or a un vicino stagno,  
 Dove era sempre da far preda intorno:  
 Avea da lato il can, fido compagno;  
 Cavalcava un ronzin noir troppo adorno;  
 Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,  
 Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero  
 Gli domandò, perchè in tal fretta gisse.  
 Risponder non gli volle il buon Ruggiero;  
 Perciò colui più certo, che fuggisse,  
 Di volerlo arrestar fece pensiero;  
 E distendendo il braccio manco, disse:  
 Che dirai tu, se subito ti fermo?  
 Se contra questo augel non avrai schermo ?

Spinge l' augello, e quel batte sì l' ale,  
 Che non l' avanza Rabican di corso.  
 Del palafreno il cacciator già sale,  
 E tutto a un tempo gli ha levato il morfo.  
 Quel par dall' arco uno avventato strale,  
 Di calci formidabile, e di morfo;  
 E 'l servo dietro sì veloce viene,  
 Che par, che 'l vento, anzi che 'l fuoco il mene.

Non vuol parere il can d' effer più tardo,  
 Ma segue Rabican con quella fretta,  
 Con che le lepri suol seguire il pardo.  
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta;  
 Voltasi a quel, che vien sì a piè gagliardo,  
 Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,  
 Quella, con che ubbidire al cane insegna.  
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;  
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.  
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote  
 Tre volte, e più, nè falla il destro fianco;  
 Gira l' augello, e gli fa mille ruote,  
 E con l' ugnna sovente il ferisce anco;  
 Sì il destrier con lo frido impaurisce,  
 Ch' alla mano, ed allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero al fin costretto il ferro caccia,  
 E perchè tal molestia se ne vada,  
 Or gli animali, or quel villan minaccia  
 Col taglio, e con la punta della spada.  
 Quella importuna turba più l' impaccia,  
 Presa ha, chi quà, chi là, tutta la strada.  
 Vede Ruggiero il disonore, e il danno,  
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch' ogni poco più, ch' ivi rimane,  
 Alcina avrà col popolo alle spalle.  
 Di trombe, di tamburi, e di campane  
 Già s' ode alto rumore in ogni valle.  
 Contra un servo senza arme, e contra un cane  
 Gli par, ch' a usar la spada troppo falle.  
 Meglio, e più breve è dunque, ch' egli scopra  
 Lo scudo, che d' Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto  
 Già molti giorni lo scudo si tenne;  
 Fece l' effetto mille volte esperto  
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.

Resta dai sensi il cacciator deserto,  
 Cade il cane e il ronziu, cadon le penne  
 Che in aria sostener l' augel non ponno;  
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso  
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,  
 E della guardia buon numero ucciso,  
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.  
 Squarcioffi i panni, e si percosse il viso,  
 E sciocca nominossi, e mal' accorta;  
 E fece dar all' arme immantinate,  
 E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l' una  
 Per quella strada, ove Ruggier cammina;  
 Al porto l' altra subito raguna  
 In barca, ed uscir fa nella marina.  
 Sotto le vele aperte il mar s' imbruna;  
 Con questi va la disperata Alcina,  
 Che 'l desiderio di Ruggier si rode,  
 Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio;  
 Il che a Melissa, che stava alla posta  
 Per liberar di quel regno malvagio  
 La gente, ch' in miseria v' era posta,  
 Diede comodità, diede grande agio  
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta;  
 Immagini abbruciar, Suggelli torre,  
 E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,  
 Gli antichi amanti, ch' erano in gran torma,  
 Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi  
 Fe' ritornar nella lor prima forma;  
 E quei, poi che allargati furo i passi,  
 Tutti del buon Ruggier seguiron l' orna.  
 A Logistilla si salvaro; ed indi  
 Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indì.

Li rimant-

Li rimandò Melissa in lor paesi  
 Con obbligo di mai non esser sciolto:  
 Fu innanzi agli altri il Duca degl' Ingleſi  
 Ad esser ritornato in uman volto;  
 Che 'l parentado in questo, e li cortesi  
 Preghi del buon Ruggier gli giovar molto:  
 Oltre i preghi Ruggier le diè l' anello,  
 Perchè meglio poteſſe ajutar quello.

A preghi dunque di Ruggier rifatto  
 Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.  
 Nulla pare a Melissa d' aver fatto,  
 Quando ricovrar l' arme non gli faccia,  
 E quella lancia d' or ch' al primo tratto  
 Quanti ne tocca, della fella caccia:  
 Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia,  
 E molto onor fe' all' uno, e all' altro in Francia.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,  
 Ch' Alcina avea riposta nel palagio,  
 E tutte l' arme, che del Duca foro,  
 E gli fur tolte nell' ostel malvagio.  
 Montò il destrier del Negromante Moro,  
 E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;  
 E quindi a Logistilla si condusse  
 D' un' ora prima, che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi, e folte spine già  
 Ruggiero in tanto in ver la Fata faggia,  
 Di balzo in balzo, e d' una in altra via  
 Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;  
 Tanto ch' a gran fatica riuſcia  
 Su la fervida nona in una spiaggia,  
 Tra 'l mare, e 'l monte, al Mezzodì scoperta;  
 Arſiccia, nuda, sterile, e deferta.

Percuote il Sole ardente il vicin colle,  
 E del calor, che si riflette addietro,  
 In modo l' aria, e l' arena ne bolle,  
 Che faria troppo a far liquido il vetro.

Staffi cheto ogni augello all' ombra molle;  
 Sol la cicala col nojoso metro  
 Fra i densi rami del fronzuto stelo  
 Le valli, e i monti afforda, e il mare, e il cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,  
 Ch' era di gir per quella via arenosa,  
 Facean lungo la spiaggia erma, ed aprica  
 A Ruggier compagnia grave, e nojosa.  
 Ma perchè non convien, che sempre io dica,  
 Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa;  
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,  
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto  
 Dal Re, dalla figliuola, e dal paese:  
 Poi la cagion, che quivi era venuto,  
 Più ad agio il Paladin fece palese;  
 Ch' in nome del suo Re chiedeva ajuto,  
 E dal regno di Scozia, e dall' Inglese;  
 Ed a i preghi foggjunse anco di Carlo  
 Giustissime cagion di dover farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,  
 Che di quanto sua forza s' estendea,  
 Per utile, ed onor sempre disposto  
 Di Carlo, e dell' Imperio esser volea;  
 E che fra pochi di gli avrebbe posto  
 Più Cavalieri in punto, che potea;  
 E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,  
 Capitaro verria del suo apparecchio.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno  
 Di farlo rimaner, se non avesse  
 Il figlio, che di forza, e più d' ingegno  
 Degnissimo era, a chi 'l governo desse,  
 Benchè non si trovasse allor nel Regno;  
 Ma che sperava, che venir dovesse,  
 Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,  
 E ch' adunato si troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra  
 Suoi tesorieri a far cavalli, e gente;  
 Navi apparecchia, e munizion da guerra,  
 Vettovaglia, e danar maturamente.  
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,  
 E 'l Re nel suo partir cortesemente  
 Infino a Beroicche accompagnollo;  
 E visto pianger fu, quando lasciollo,

Spirando il vento prospero alla poppa,  
 Monta Rinaldo, e a Dio dice a tutti:  
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa  
 Tanto che giunge, ove nei falsi flutti  
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa.  
 Con gran flusso del mar quindi condutti  
 I naviganti per cammin sicuro  
 A vela, e remi infino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,  
 Che con Carlo in Parigi era assediato,  
 Al principe di Vallia commissione  
 Per contrafegni e lettere portato,  
 Che ciò, che potea far la regione,  
 Di fanti, e di cavalli in ogni lato,  
 Tutto debba a Caleste tragittarlo,  
 Sicchè ajutar si possa Francia, e Carlo.

Il Principe, ch' io dico, ch' era in vece  
 D' Otton rimasto nel seggio reale,  
 A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,  
 Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:  
 Indi alle sue domande satisfece,  
 Perchè a tutta la gente marziale,  
 E di Bretagna, e dell' Isole intorno  
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien, come fa il buono  
 Sonator sopra il suo istrumento arguto,  
 Che spesso muta corda, e varia suono  
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.

Mentre

Mentre a dir di Rinaldo attento sono,  
 D' Angelica gentil m' è sovvenuto ;  
 Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,  
 E ch' avea riscontrato un Eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.  
 Diffi, che domandava con gran cura,  
 Come potesse alla marina gire ;  
 Che di Rinaldo avea tanta paura,  
 Che non passando il mar credea morire ;  
 Nè in tutta Europa si tenea sicura :  
 Ma l' Eremita a bada la tenea,  
 Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,  
 E gli scaldò le frigide midolle ;  
 Ma poi che vide, che poco gli attese,  
 E ch' oltra soggiornar feco non volle,  
 Di cento punte l' afinello offese,  
 Nè di sua tardità però lo tolse ;  
 E poco va di passo, e men di trotto,  
 Nè stendèr gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s' era,  
 E poco più n' avria perduta l' orna,  
 Ricorse il Frate alla spelonca nera,  
 E di Demonj uscir fece una torma ;  
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,  
 E del bisogno suo prima l' informa,  
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,  
 Che via gli porta con la Donna il core.

E qual sagace can nel monte usato  
 A volpi, o lepri dar spesso la caccia,  
 Che se la fera andar vede da un lato,  
 Ne va da un altro, e par sprezzì la traccia ;  
 Al varco poi lo sentono arrivato,  
 Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco, e straccia ;  
 Tal l' Eremita per diversa strada,  
 Aggiugnerà la Donna, ovunque vada.

Che

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,  
 E dirlo anco a voi, ma in altro loco;  
 Angelica di ciò nulla temendo  
 Cavalcava a giornate or molto, or poco.  
 Nel cavallo il Demon si già coprendo,  
 Come si copre alcuna volta il foco,  
 Che con sì grande incendio poscia avvampa,  
 Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

Poichè la Donna preso ebbe il sentiero  
 Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,  
 Tenendo appresso all' onde il suo destriero,  
 Dove l' umor la via più ferma dava;  
 Quel le fu tratto dal Demonio fiero  
 Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.  
 Non fa che far la timida Donzella,  
 Se non tenerli ferma in su la fella.

Per tirar briglia non gli può dar volta,  
 Più, e più sempre quel si caccia in alto.  
 Ella tenea la vesta in su raccolta,  
 Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto;  
 Per le spalle la chioma iva disciolta;  
 E l' aura le faceva lascivo affalto:  
 Stavano cheti tutti i maggior venti,  
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,  
 Che bagnavan di pianto il viso, e 'l seno;  
 E vedea il lito andar sempre lontano,  
 E crescer più sempre, e venir meno.  
 Il destrier, che nuotava a destra mano,  
 Dopo un gran giro, la portò al terreno,  
 Tra scuri sassi, e spaventose grotte,  
 Già cominciando ad oscurar la notte,

Quando si vide sola in quel deserto,  
 Che a riguardarlo sol metteva paura,  
 Nell' ora, che nel mar Febo coperto  
 L' aria e la terra avea lasciata oscura,

Fermossi in atto, ch' avria fatto incerto  
 Chiunque avesse vista sua figura,  
 S' ella era donna sensitiva, e vera,  
 O falso colorito in tal maniera,

Stupida, e fissa nella incerta sabbia,  
 Coi capelli disciolti e rabbuffati,  
 Con le man giunte, e con l' immote labbia,  
 I languidi occhi al ciel tenea levati;  
 Come accusando il gran Motor, che l' abbia  
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.  
 Immota, e come attonita stè alquanto;  
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,  
 Perchè di me ti fazj, e ti disfami?  
 Che dar ti posso omai più, se non questa  
 Miserà vita? ma tu non la brami;  
 Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,  
 Quando potea finir suoi giorni grami;  
 Perchè ti parve di voler più ancora  
 Vedermi tormentar prima, ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere non veggio  
 Più di quel, che fin quì nociuto m' hai:  
 Per te cacciata son del real feggio,  
 Dove più ritornar non spero mai!  
 Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;  
 Che se ben cōn effetto io non peccai  
 Io do però materia, ch' ognun dica,  
 Che essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buono,  
 A cui la castità levata sia?  
 Mi nuoce, oimè, ch' io son giovane, e sono  
 Tenuta bella, o sia vero, o bugia:  
 Già non ringrazio il Ciel di questo dono,  
 Che di quì nasce ogni ruina mia:  
 Morto per questo fu Argalia mio frate,  
 Che poco gli giovar l' arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane  
 Disfece il genitor mio Galafrone,  
 Che in India del Catajo era gran Cane;  
 Onde io son giunta a tal condizione,  
 Che muto albergo da sera a dimane.  
 Se l' aver, se l' onor, se le persone  
 M' hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,  
 A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l' affogarmi in mar morte non era  
 A tuo senno crudel; pur ch' io ti fazj,  
 Non recuso, che mandi alcuna fera,  
 Che mi divori, e non mi tenga in strazj.  
 D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,  
 Esser non può, ch' assai non ti ringrazj.  
 Così dicea la Donna con gran pianto,  
 Quando le apparve l' Eremita accanto.

Avea mirato dall' estrema cima  
 D' un rilevato falso l' Eremita  
 Angelica, che giunta alla parte ima  
 È dello scoglio, afflitta e sbigottita.  
 Era sei giorni egli venuto prima,  
 Ch' un Demonio il portò per via non trita;  
 E venne a lei, fingendo divozione,  
 Quanta avesse mai Paolo, o Ilarione.

Come la Donna il cominciò a vedere,  
 Preso, non conoscendolo, conforto;  
 E cessò a poco a poco il suo temere;  
 Bench' ella avesse ancora il viso smorto.  
 Come fu preso, disse: Miserere  
 Padre di me, ch' i' son giunta a mal porto;  
 E con voce interrotta dal singulto  
 Gli disse quel, ch' a lui non era occulto.

Comincia l' Eremita a confortarla  
 Con alquante ragion belle e divote,  
 E pon l' audaci man, mentre che parla,  
 Or per lo seno, or per l' umide gote:

Poi più sicuro va per abbracciarla,  
 Ed ella sdegnosetta lo percuote  
 Con una man nel petto, e lo respinge,  
 E d' onesto rofsor tutta si tinge.

Egli, ch' a lato avea una tasca, aprilla,  
 E trafsene una ampolla di liquore,  
 E negli occhi possenti, onde sfavilla  
 La più cocente face, ch' abbia Amore,  
 Spruzzò di quel leggermente una stilla,  
 Che di farla dormire ebbe valore.  
 Già refupina nell' arena giace  
 A tutte voglie del Vecchio rapace.

Egli l' abbraccia ed a piacer la tocca,  
 Ed ella dorme, e non può fare ischermo;  
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca;  
 Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo:  
 Ma nell' incontro il suo deftrier trabocca,  
 Ch' al disio non risponde il corpo infermo;  
 Era mal' atto, perchè avea troppi anni,  
 E potrà peggio, quanto più l' affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta,  
 Ma quel pigro rozzon non però falta;  
 Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,  
 E non può far, che tenga la testa alta:  
 Al fin presso alla Donna s' addormenta;  
 E nuova altra sciagura anco l' afsalta.  
 Non comincia Fortuna mai per poco,  
 Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,  
 Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.  
 Nel mar di tramontana in ver l' Occato,  
 Oltre l' Irlanda un' isola si corca,  
 Ebuda nominata; ove è rinaso  
 Il popol raro, poichè la brutta Orca,  
 E l' altro marin gregge la distruse,  
 Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l' antiche istorie, o vere o false,  
 Che tenne già quel luogo un Re possente,  
 Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse,  
 E grazia sì, che potè facilmente,  
 Poichè mostroffi in sull' arene false,  
 Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente:  
 E quella un dì, che sola ritrovolla,  
 Compresse, e di se gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta  
 Al padre, più d' ogn' altro empio e severo;  
 Nè per iscusà, o per pietà la testa  
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:  
 Nè per vederla gravida, si resta  
 Di subito eseguire il crudo impero;  
 E 'l nepotiu, che non avea peccato,  
 Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento  
 Di Nettuno, che l' onda tutta regge,  
 Sente della sua Donna aspro tormento,  
 E per grand' ira rompe ordine, e legge,  
 Sì, che a mandare in terra non è lento  
 L' Orche, e le Foche, e tutto il marin gregge,  
 Che distruggon non sol pecore, e buoi,  
 Ma ville, e borghi, e li cultori fuoi.

E spesso vanno alle città murate,  
 E d' ogn' intorno lor mettono asedio.  
 Notte, e di stanno le persone armate  
 Con gran timore, e dispiacevol tedio:  
 Tutte hanno le campagne abbandonate;  
 E per trovarvi al fin qualche rimedio,  
 Andarsi a consigliar di queste cose  
 All' Oracol, che lor così rispose:

Che trovar bisognava una donzella,  
 Che fosse all' altra di bellezza pare;  
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella,  
 In cambio della morta, in lito al mare:

S' a sua satisfazion gli parrà bella;  
 Se la terrà, nè li verrà a sturbare:  
 Se per questo non sta; se gli appresenti  
 Una, ed un' altra, fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte

Tra quelle, che più grate eran di faccia;  
 Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,  
 Fin che trovino donna, che gli piaccia.  
 La prima, e tutte l' altre ebbono morte,  
 Che tutte giù pel ventre se le caccia  
 Un' Orca, che restò presso alla foce,  
 Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

O vera o falsa, che fosse la cosa

Di Proteo, ch' io non so, che me ne dica,  
 Servossi in quella terra, con tal chiosa,  
 Contra le donne un' empia legge antica;  
 Che di lor carne l' Orca mostruosa,  
 Che viene ogni dì al lito, si nutrica:  
 Bench' esser donna sia in tutte le bande  
 Danno e sciagura; quivi era più grande.

Oh misere donzelle, che trasporte

Fortuna ingiuriosa al lito infauosto,  
 Dove le genti stan su 'l mare accorte,  
 Per far delle straniere empio olocausto!  
 Che, come più di fuor ne sono morte,  
 Il numer delle loro è meno esauosto:  
 Ma perchè il vento ogn' or preda non mena,  
 Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la Marina

Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;  
 E da lontana parte, e da vicina  
 Portan sollevamento al lor martoro.  
 Molte donne han per forza, e per rapina,  
 Alcune per lusinghe, altre per oro;  
 E sempre da diverse regioni  
 N' hanno pietre le torri, e le prigioni.

Passando una lor fusta a terra a terra  
 Innanzi a quella solitaria riva,  
 Dove fra sterpi in full' erbosa terra  
 La sfortunata Angelica dormiva,  
 Smontaro alquanti galeotti in terra,  
 Per riportarne e legna, ed acqua viva;  
 E di quante mai fur belle e leggiadre,  
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda  
 Per sì barbare genti, e sì villane!  
 Oh Fortuna crudel; chi fia che 'l creda,  
 Che tanta forza hai nelle cose umane,  
 Che per cibo d' un mostro tu conceda  
 La gran beltà, ch' in India il Re Agricane  
 Fece venir dalle Caucafee porte  
 Con mezza Scitia a guadagnar la morte?

La gran beltà, che fu da Sacripante  
 Posta innanzi al suo onore, e al suo bel regno;  
 La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante  
 Macchiò la chiara fama, e l' alto ingegno;  
 La gran beltà, che fe' tutto Levante  
 Sottosopra voltarfi, e stare al segno,  
 Ora non ha (così è rimasa sola)  
 Chi le dia ajuto pur d' una parola.

La bella donna di gran sonno oppressa,  
 Incatenata fu, prima che desta;  
 Portaro il Frate incantator con essa  
 Nel legno pien di turba affitta, e mesta.  
 La vela in cima all' arbore rimessa  
 Rendè la nave all' Isola funesta;  
 Dove chiuser la Donna in rocca forte  
 Fin a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

Ma potè sì, per esser tanto bella,  
 La fiera gente muovere a pietade,  
 Che molti dì le differiron quella  
 Morte, e ferbarla a gran necessitade;

E fin ch' ebber di fuore altra donzella,  
 Perdonaro all' angelica beltade.  
 Al Mostro fu condotta finalmente,  
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, i gridi,  
 L' alta querela, che nel ciel penetra?  
 Maraviglia ho, che non s' apriro i lidi,  
 Quando fu posta in sulla fredda pietra;  
 Dove in catena, priva di fuffidj,  
 Morte aspettava abbominosa, e tetra.  
 Io no 'l dirò; che sì il dolor mi muove,  
 Che mi sforza voltar le rime altrove;

E trovar versi non tanto lugubri,  
 Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia;  
 Che non potrian gli squallidi colubri,  
 Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,  
 Nè ciò, che dall' Atlante ai liti rubri  
 Venenoso erra per la calda sabbia,  
 Nè veder, nè pensar senza cordoglio  
 Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,  
 Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;  
 O li due, ch' ingannò quel Vecchio astuto  
 Col messo, che veniva dai luoghi stigli!  
 Fra mille morti, per donarle ajuto,  
 Cercato avrian gli angelici vestigi.  
 Ma che farieno, avendone anco spia,  
 Poichè distanti son di tanta via.

Parigi intanto avea l' assedio intorno  
 Dal famoso figliuol del Re Trojano,  
 E venne a tanta estremitade un giorno,  
 Che n' andò quasi al suo nemico in mano;  
 E se non che li voti il ciel placorno,  
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,  
 Cadea quel dì per l' Affricana lancia,  
 Il Santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse  
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo,  
 E con subita pioggia il foco tolse;  
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.  
 Savio chiunque a Dio sempre si volse,  
 Ch' altri non potè mai meglio ajutarlo.  
 Ben dal devoto Re fu conosciuto,  
 Che si salvò per lo divino ajuto.

La notte Orlando alle nojose piume  
 Del veloce pensier fa parte assai;  
 Or quinci, or quindi il volta, or lo raffume  
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai.  
 Qual d' acqua chiara il tremolante lume  
 Dal Sol percossa, o da' notturni rai,  
 Per gli amplî tetti va con lungo salto  
 A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

La Donna sua, che gli ritorna a mente,  
 Anzi che mai non era indi partita,  
 Gli raccende nel core, e fa più ardente  
 La fiamma, che nel dì pareva sopita.  
 Costei venuta seco era in Ponente  
 Fin dal Catajo, e quì l' avea sinarrita,  
 Nè ritrovato poi vestigio d' ella,  
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo Orlando avea gran doglia, e feco  
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.  
 Cor mio (dicea) come vilmente teco  
 Mi son portato! oimè, quanto mi grava,  
 Che potendoti aver notte, e di meco,  
 Quando la tua bontà non me 'l negava,  
 T' abbia lasciato in man di Namo porre,  
 Per non sapermi a tanta ingiuria opporre.

Non aveva ragione io di scusarme?  
 E Carlo non m' avria forse disdetto.  
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?  
 Chi mi ti volea torre al mio dispetto?

Non poteva io venir piuttosto all' arme?  
 Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?  
 Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente  
 Di tormiti per forza era possente.

Almen l' avesse posta in guardia buona  
 Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte,  
 Che l' abbia data a Nanno mi consola,  
 Sol perchè a perder l' abbia a questa forte.  
 Chi la dovea guardar meglio persona  
 Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;  
 Guardarla più, che 'l cor, che gli occhi miei:  
 E dovea, e potea farlo, e pur nol fei,

Deh dove senza me, dolce mia vita  
 Rimasa fei sì giovane, e sì bella?  
 Come, poichè la luce è dipartita,  
 Riman tra boschi la smarrita agnella,  
 Che dal pastor sperando essere udita,  
 Si va laguando in questa parte, e in quella;  
 Tanto che 'l lupo l' ode da lontano;  
 E 'l misero pastor ne piagne in vano.

Dove speranza mia, dove ora fei?  
 Vai tu soletta forse ancora errando?  
 O pur t' hanno trovata i lupi rei,  
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?  
 E 'l fior, ch' in ciel potea pormi fra i Dei,  
 Il fior, ch' intatto io mi venia serbando,  
 Per non turbarti, oimè, l' animo casto,  
 Oimè, per forza avrammo colto e guasto.

Oh infelice, oh misero, che voglio,  
 Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?  
 Oh sommo Dio fammi sentir cordoglio  
 Prima d' ogn' altro, che di questo danno!  
 Se questo è ver, con le mie man mi toglio  
 La vita, e l' alma disperata danno.  
 Così piangendo forte e sospirando,  
 Seco dicea l' addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi  
 Davan riposo ai travagliati spirti,  
 Ch'ì sulle piume, e chi su i duri sassi,  
 E chi sull' erbe, e chi su faggi, o mirti.  
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,  
 Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti:  
 Nè quel sì breve, e fuggitivo sonno  
 Godere in pace anco lasciar ti posso.

Parea ad Orlando, su una verde riva  
 D' odoriferi fior tutta dipinta,  
 Mirare il bello avorio, e la nativa  
 Porpora, ch' avea Amor di sua man tinta;  
 E le due chiare stelle, onde nutriva  
 Nelle reti d' Amor l' anima avvinta;  
 Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,  
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,  
 Che sentir possa alcun felice amante:  
 Ma ecco intanto uscire una tempesta  
 Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.  
 Non se ne suol veder simile a questa,  
 Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante.  
 Parea, che per trovar qualche coperto,  
 Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l' infelice (e non sa come)  
 Perde la Donna sua per l' aer fosco;  
 Onde di quà, e di là, del suo bel nome  
 Fa risonare ogni campagna, e bosco:  
 E, mentre dice indarno; Misero me!  
 Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?  
 Ode la Donna sua, che gli domanda  
 Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

Onde par che esca il grido, va veloce,  
 E quinci, e quindi s' affatica assai.  
 Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,  
 Che non può rivedere i dolci rai.

*Etto,*

Ecco, ch' altronde ode da un' altra voce:  
 Non sperar più gioirne in terra mai.  
 A questo orribil grido risvegliossi,  
 E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar, che sien l' immagin false,  
 Quando per tema, o per disio si sogna;  
 Della Donzella per modo gli calse,  
 Che stimò giunta a danno od a vergogna,  
 Che fulminando fuor del letto false;  
 Di piastra, e maglia, quanto gli bisogna,  
 Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,  
 Nè di scudiero alcun servizio volse.

E per potere entrare ogni sentiero,  
 Che la sua dignità macchia non pigli,  
 Non l' onorata insegna del Quartiero  
 Distinta di color bianchi e vernigli,  
 Ma portar volle un ornamento nero,  
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli;  
 E quello avea già tolto a uno Amostante,  
 Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte,  
 E non saluta, e non fa motto al Zio;  
 Nè al fido suo compagno Brandimarte,  
 Che tanto amar solea, pur dice a Dio:  
 Ma poi, che 'l Sol con l' auree chiome sparte  
 Del ricco albergo di Titone uscio,  
 E fe' l' ombra fuggire umida, e nera,  
 S' avvide il Re, che 'l Paladin non v' era.

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,  
 Che partito la notte è il suo Nipote,  
 Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;  
 E ritener la collera non puote,  
 Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo  
 Non incominci di biasimevol note,  
 E minacciar, se non ritorna, e dire,  
 Che lo faria di tanto error partire.

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare  
 Di se medesimo, non fece soggiorno;  
 O che sperasse farlo ritornare,  
 O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;  
 E volle appena tanto dimorare,  
 Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno:  
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,  
 Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una Donna, che fu molto  
 Da lui diletta, e ne fu raro senza;  
 Di costumi, di grazia, e di bel volto  
 Dotata, e d' accortezza, e di prudenza;  
 E se licenza or non ne avea tolto,  
 Fu, che sperò tornale alla presenza  
 Il dì medesimo; ma gli accadde poi,  
 Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poich' ella aspettato quasi un mese  
 Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,  
 Di desiderio sì di lui s' accese,  
 Che si partì senza compagni, o guide;  
 E cercandone andò molto paese,  
 Come l' istoria al luogo suo decide.  
 Di questi due non vi dico or più innante  
 Che più m' importa il Cavalier d' Anglante.

Il qual, poichè mutato ebbe d' Almonte  
 Le gloriose insegne, andò alla porta,  
 E disse nell' orecchio; Io sono il Conte,  
 A un Capitan, che vi faceva la scorta;  
 E fattosi abbassar subito il ponte,  
 Per quella strada, che più breve porta  
 Agl' inimici se n' andò diritto.  
 Quel, che seguì, nell' altro Canto è scritto.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

---

## CANTO NONO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Tanto cammina Orlando, ch' al fin giunge  
 Ove di Proteo ode la fiera usanza.  
 Ma sì nuova pietà d' Olimpia il punge  
 Contra Cimofco, che in oscura stanza  
 Le tien lo sposo, che senz' ir più lunge  
 Le dà di vendicarla alta speranza.  
 Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora  
 Parte Biveno a nuove nozze allora.*

*Questo nono Canto, è un vero e notabilissimo esempio di  
 costante amore, il qual pare che le più volte si trovi nelle  
 valorose e vere Donne.*

**C**he non può far d' un cor, ch' abbia soggetto,  
 Questo crudele, e traditore Amore,  
 Poich' ad Orlando può levar del petto  
 La tanta fe, che debbe al suo Signore?  
 Già favio, e pieno fu d' ogni rispetto,  
 E della santa Chiesa difensore;  
 Or per un vano amor, poco del Zio,  
 E di se poco, e men cura di Dio.

*Mà l' escuso io pur troppo, e mi rallegro  
 Nel mio difetto aver compagno tale:  
 Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,  
 Sano e gagliardo a seguitare il male.  
 Quel se ne va tutto vestito a negro,  
 Nè tanti amici abbandonar gli cale;  
 E passa, dove d' Africa, e di Spagna  
 La gente era attendata alla campagna.*

Anzi non attendata, perchè sotto  
 Alberi, e tetti l' ha sparfa la pioggia;  
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,  
 Chi più distante, e chi più presso alloggia:  
 Ogn' uno dorme travagliato e rotto,  
 Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia;  
 Dormono, e il Conte uccider ne può assai,  
 Nè però stringe Burindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,  
 Che non degna ferir gente, che dorma,  
 Or questo, e quando quel luogo cercando  
 Va, per trovar della sua Donna l' orna.  
 Se trova alcun, che vegghi, sospirando  
 Gliene dipinge l' abito, e la forma;  
 E poi lo priega, che per cortesia  
 Gl' insegni andar in parte, ove ella sia.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,  
 Tutto cercò l' esercito Moresco:  
 E ben lo potea far sicuramente,  
 Avendo indossò l' abito Arabesco.  
 Ed ajutollo in questo parimente,  
 Che sapeva altro idioma, che Francesco;  
 E l' Africano tanto avea espedito,  
 Che pareo nato a Tripoli, e nutrito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora  
 Fece tre giorni, e non per altro effetto.  
 Poi dentro alle cittài, e a' borghi fuora.  
 Non spìò sol per Erancia, e suo distretto,  
 Ma per Uvernia, e per Guascogna ancora  
 Rivide, sin all' ultimo borghetto;  
 E cercò da Provenza alla Bretagna,  
 E dai Piccardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d' Ottobre, e il capo di Novembre,  
 Nella stagion, che la frondosa vesta  
 Vede levarsi, e discoprir le membre  
 Trepida pianta fin che nuda resta,

E van gli augelli a strette schiere infembre,  
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;  
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella,  
 Nè la lasciò nella stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,  
 D' un paese in un altro, arrivò dove  
 Parte i Normandi dai Britoni un fiume,  
 E verso il vicin mar cheto si muove;  
 Ch' allora gonfio, e bianco già di spume,  
 Per neve sciolta, e per montane piove;  
 E l' impeto dell' acqua avea disciolto,  
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello  
 Lungo le ripe il Paladin, se vede  
 (Quando nè pesce egli non è, nè angello)  
 Come abbia a por nell' altra ripa il piede.  
 Ed ecco a se venir vede un battello  
 Nella cui poppa una donzella siede,  
 Che di volere a lui venir fa segno,  
 Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon, che d' esser carica  
 Contra sua volontà forse sospetta.  
 Orlando prega lei, che nella barca  
 Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta;  
 Ed ella a lui: Qui Cavalier non varca,  
 Il qual su la sua fè non mi prometta  
 Di fare una battaglia a mia richiesta,  
 La più giusta del mondo, e la più onesta.

Sicchè s' avete, Cavalier, desire  
 Di por per me nell' altra ripa i passi,  
 Promettetemi, prima che finire  
 Quest' altro mese prossimo si lassì,  
 Ch' al Re d' Ibernìa v' anderete a unire,  
 Appresso al qual la bella armata fassì,  
 Per distrugger quell' isola d' Ebuda,  
 Che di quante il mar cinge è la più cruda.

Voi dovete saper, ch' oltre l' Irlanda,  
 Fra molte che vi son, l' Isola giace  
 Nomata Ebuda, che per legge manda  
 Rubando intorno il suo popol rapace;  
 E quante donne può pigliar, vivanda  
 Tutte destina a un animal vorace,  
 Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova  
 Donna, o donzella, onde si pasca, trova:

Che mercanti, e corsar, che vanno attorno  
 Ve ne fan copia, e più delle più belle.  
 Ben potete contare, una per giorno,  
 Quante morte yi sian donne, e donzelle;  
 Ma, se pietade in voi trova soggiorno,  
 Se non siete d' Amor tutto ribelle,  
 Siate contento esser tra questi elletto,  
 Che van per far sì fruttoso effetto.

Orlando volle appena udire il tutto,  
 Che giurò d' esser primo a quella impresa;  
 Come quel, ch' alcun atto iniquo e brutto  
 Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa.  
 E fu a pensare, indi a temere indutto,  
 Che quella gente Angelica abbia presa;  
 Poichè cercata l' ha per tanta via,  
 Nè potutoue ancor ritrovar spia.

Questa immaginazion sì gli confuse,  
 E sì gli tolse ogni primier disegno,  
 Che quanto in fretta più potea, conchiuse  
 Di navigare a quello iniquo regno;  
 Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,  
 Che presso a San Malò ritrovò un legno,  
 Nel qual si pose; e fatto alzar le vele  
 Passò la notte il monte San Michele.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,  
 E va radendo il gran lito Britone,  
 E poi si drizza in ver l' arena bianca,  
 Onde Inghilterra si nomò Albione;

Ma il vento, ch' era da Merigge, manca;  
 E soffia tra il Ponente, e l' Aquilone,  
 Con tanta forza, che fa al basso porre  
 Tutte le vele, e se per poppa torré.

Quanto il naviglio innanzi era venuto  
 In quattro giorni, in un ritornò in dietro,  
 Nell' alto mar dal buon Nocchier tenuto,  
 Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro:  
 Il vento poichè furioso futo  
 Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;  
 Lasciò senza contrasto il legno entrare,  
 Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco  
 Nocchier, col legno affitto, e il lito prese,  
 Fuor d' una terra, che sul dextro fianco  
 Di quel fiume sedeva; un Vecchio scese  
 Di molta età, per quanto il crine bianco  
 Ne dava indizio; il qual tutto cortese,  
 Dopo i saluti, al Conte rivoltoffe,  
 Che capo giudicò, ché di lor fosse:

E da parte il pregò d' una Donzella,  
 Ch' a lei venir non gli pareffe grave;  
 La qual ritroverebbe, oltre ché bella,  
 Più ch' altra al mondo affabile, e soavè:  
 Ovver fosse contento aspettar; ch' ella  
 Verrebbe a trovar lui fin alla nave;  
 Nè più restio volesse esser di quanti  
 Quivi eran giunti Cavalieri erranti:

Che nessun altro Cavalier ch' arriva,  
 O per terra, o per mare a questa foce,  
 Di ragionar con la Donzella schiva,  
 Per consigliarla in un suo caso atroce.  
 Udito questo Orlando, in sulla riva,  
 Senza punto indugiarsi; uscì veloce,  
 E come umano, e pien di cortesia,  
 Dove il Vecchio il menò, prese la via:

Fu nella terra il Paladin condotto  
 Dentro un palazzo, ove al falir le scale  
 Una Donna trovò piena di lutto,  
 Per quanto il viso ne facea segnale,  
 E i negri penni, che coprian per tutto  
 E le logge, e le camere, e le sale;  
 La qual dopo accoglienza grata e onesta  
 Fattol feder, gli disse in voce mesta.

Io voglio, che sappiate, che figliuola  
 Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata,  
 ( Quantunque prole io non gli fossi sola,  
 Ch' era da due fratelli accompagnata )  
 Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola  
 Contraria non mi fu mai replicata.  
 Standomi lieta in questo stato, avvennè,  
 Che nella nostra Terra un Duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva  
 Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.  
 La bellezza, e l' età, ch' 'n lui fioriva,  
 E li non più da me sentiti amori,  
 Con poca guerra me gli fer cattiva;  
 Tanto più, che per quel, ch' apparea fuori,  
 Io credea, e credo, e creder credo il vero,  
 Ch' amasse, ed ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario vento,  
 Contrario agli altri, a me propizio il tenne,  
 Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,  
 Così al fuggire ebbon veloci penne,  
 Furtuno più volte insieme a parlamento;  
 Dove, che 'l matrimonio con solenne  
 Rito, al ritorno suo faria tra noi,  
 Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito  
 ( Che così ha nome il mio fedele amante )  
 Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito  
 Del mar divide il fiume, è a noi distante;

Disegnando il figliuol farmi marito,  
 Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,  
 Per li più degni del suo stato manda  
 A domandarini al mio padre in Olanda.

Io, ch' all' amante mio di quella fede  
 Mancar non posso, che gli aveva data;  
 E, ancor ch' io possa, Amor non mi concede,  
 Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;  
 Per ruinar la pratica, ch' in piede  
 Era gagliarda, e presso al fin guidata;  
 Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa  
 Mi dia marito, io voglia esser uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto  
 A me piaceva, nè mai turbar mi volse;  
 Per consolarmi; e far cessare il pianto,  
 Ch' io ne facea, la pratica disciolse:  
 Di che il superbo Re di Frisa tanto  
 Disdegno prese, e a tanto odio si volse,  
 Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra;  
 Che tutto il sangue mio cacciò sotterra:

Oltre che sia robusto, e sì possente,  
 Che pochi pari a nostra età ritrova;  
 È sì astuto in mal far, ch' altrui niente  
 La possanza, l' ardir, l' ingegno giova.  
 Porta alcun arme, che l' antica gente  
 Non vide mai, nè; fuor ch' a lui, la nuova;  
 Un ferro bugio; lungo da due braccia,  
 Dentro a cui polve; ed una palla caccia.

Col fuoco dietro, ove la canna è chiusa,  
 Tocca un spiraglio, che si vede appena;  
 A guisa che toccare il medico usa  
 Dove è bisogno d' allacciar la vena;  
 Onde vien con tal frion la palla esclusa,  
 Che si può dir che tuona, e che balena:  
 Nè men, che foglia il fulmine, ove passa;  
 Ciò che tocca arde; abbatte, apre; e fracassa:

Pose due volte il nostro campo in rotta  
 Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;  
 Nel primo assalto il primo, che la botta,  
 Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;  
 Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta  
 Fuggia, dal corpo l' anima divise,  
 E lo ferì lontan dietro la spalla,  
 E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno  
 Dentro un Castel, che sol gli era rimasto,  
 Che tutto il resto avea perduto intorno,  
 Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;  
 Che mentre andava, e che faceva ritorno  
 Provedendo or a questo, or a quel caso,  
 Dai traditor fu in mezzo gli occhi colto,  
 Che l' avea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io  
 Dell' Isola d' Olanda unica erede,  
 Il Re di Frisa, perchè avea disio  
 Di ben fermare in quello stato il piede,  
 Mi fa sapere, e così al popol mio,  
 Che pace, e che riposo mi concede,  
 Quando io voglia or, quel che non volli innante,  
 Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l' odio non sì, che grave porto  
 A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,  
 Il qual m' ha due fratelli, e 'l padre morto,  
 Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;  
 Come, perchè a colui non vo' far torto,  
 A cui già la promessa avea fatta,  
 Ch' altr' uomo non faria, che mi sposasse,  
 Finchè di Spagna a me non ritornasse:

Per un mal, ch' io patisco, ne vo' cento  
 Patir, rispondo, e far di tutto il resto;  
 Esser morta, arsa viva, e che sia al vento  
 La cener sparfa, innanzi che far questo.

Studia la gente mia di questo intento  
Torni; chi prega, e chi mi fa protesto  
Di dargli in mano me, e la terra, prima  
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poichè i protesti, e i preghi in vano  
Vider gittarsi, e che pur stava dura;  
Prefero accordo col Frisone, e in mano  
(Come avean detto gli dier me, e le mura.  
Quel senza farmi alcuno atto villano  
Della vita, e del regno m'assicura,  
Pur ch'io indolcisca le indurate voglie,  
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio,  
Per uscirgli di man, perder la vita:  
Ma se pria non mi vendico, mi doglio  
Più, che di quanta ingiuria abbia patita:  
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio,  
Che solo il simular può dare aita:  
Fingo, ch'io brami, non che non mi piaccia,  
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch' al servizio erano stati  
Già di mio padre, io scelgo due fratelli  
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;  
Ma più di vera fede, come quelli,  
Che cresciuti in corte, ed allevati  
Si son con noi da teneri zittelli:  
E tanto miei, che poco lor parria  
La vita por per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno;  
Essi prometton d' essermi in ajuto.  
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno,  
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.  
Or mentre i forestieri, e quei del regno  
S' invitano alle nozze, fu saputo,  
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,  
Per venire in Olanda, apparecchiata,

Però che fatta la prima battaglia,  
 Dove fu rotto un mio fratello, e ucciso,  
 Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,  
 Che portasse a Bireno il tristo avviso:  
 Il qual, mentre che s'arma, e si travaglia,  
 Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.  
 Bireno, che di ciò nulla sapea,  
 Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,  
 Delle nozze al figliuol la cura lascia;  
 E con l'armata sua nel mar si pone,  
 Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa,  
 E, come vuol Fortuna, il fa prigionie;  
 Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.  
 Mi sposa in tanto il giovane, e si vuole  
 Meco corçar, come si corchi il Sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso  
 Quel mio fedele, il qual nulla si mosse.  
 Prima, che a me venir vide lo sposo;  
 E non l'attese, che corcato fosse,  
 Che alzò un' accetta, e con sì valorosa  
 Braccio dietro nel capo lo percosse,  
 Che gli levò la vita, e la parola;  
 Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il bue suole al macello,  
 Cadde il mal nato giovane, in dispetto  
 Del Re Cimofco, il più d'ogn' altro fello;  
 (Che l'empio Re di Frisa è così detto)  
 Che morto l'uno, e l'altro mio fratello  
 M'avea, col padre; e per meglio soggetto,  
 Farfi il mio stato, mi volea per nuora;  
 E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Prima che altro disturbo vi si metta,  
 Tolto quel, che più vale, e meno pesa,  
 Il mio compagno al mar mi cala in fretta  
 Dalla finestra a un canape sospesa.

Là, dove attento il suo fratello aspetta  
 Sopra la barca, ch' avea in Fiandra presa,  
 Demmo le vele ai venti, e i remi all' acqua,  
 E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so, se 'l Re di Frisa più dolente  
 Del figliuol morto, o se più d' ira accesa  
 Fosse contra di me, che 'l dì seguente  
 Giunse là, dove si trovò sì offeso.  
 Superbo ritornava egli, e sua gente  
 Della vittoria, e di Bireno preso;  
 E credendo venire a nozze, e a festa,  
 Ogni cosa trovò scura, e funesta.

La pietà del figliuol, l' odio, ch' avea  
 A me, nè dì, nè notte il lascia mai;  
 Ma perchè il pianger morti non rileva,  
 E la vendetta sfoga l' odio affai;  
 La parte del pensier, ch' esser doveva  
 Della pietade in sospirare, e in guai,  
 Vuol, che con l' odio a investigar s' unisca  
 Come egli m' abbia in mano, e mi punisca.

Quei tutti, che sapeva, e gli era detto,  
 Che mi fossino amici, o di quei miei,  
 Che m'aveano ajutata a far l' effetto,  
 Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.  
 Volle uccider Bireno in mio dispetto;  
 Che d' altro sì doler non mi potrei:  
 Gli parve poi, se vivo lo tenesse,  
 Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele, e dura  
 Condizion: gli fa termine un anno,  
 Al fin del qual gli darà morte oscura,  
 Se prima egli per forza, o per inganno,  
 Con amici, e parenti non procura,  
 Con tutto ciò che ponno, e ciò che fanno,  
 Di darmigli in prigion: sì che la via  
 Di lui salvare, è sol la morte mia.

Ciò, che si possa far per sua salute,  
 Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.  
 Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute;  
 E 'l poco, o 'l molto prezzo, ch' io n' ho tratto,  
 Parte, tendando per persone astute  
 I guardiani corrompere, ho distratto,  
 E parte per far inovere alli danni  
 Di quell' empio, or gl' Inglefi, or gli Alamanni.

I mezzi, o che non abbiano potuto,  
 O che non abbian fatto il dover loro,  
 M' hanno dato parole, e non ajuto,  
 E sprezzano or, che n' han cavato l' oro:  
 E presso al fine il termine è venuto,  
 Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro  
 Potrà giunger più a tempo sì, che morte,  
 E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre, e i miei fratelli mi son stati  
 Morti per lui; per lui toltomi il Regno;  
 Per lui quei pochi beni, che restati  
 M' eran, del viver mio soli sostegno,  
 Per trarlo di prigione ho dissipati;  
 Nè mi resta ora in che più far disegno,  
 Se non d' andarmi io stessa in mano a porre  
 Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,  
 Nè si trova al suo scampo altro riparo,  
 Che per lui por questa mia vita, questa  
 Mia vita per lui por mi farà caro.  
 Ma sola una paura mi molesta,  
 Che non saprò far patto così chiaro,  
 Che m' assicuri, che non sia il Tiranno,  
 Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

Io dubito, che poi, che m' avrà in gabbia,  
 E fatto avrà di me tutti gli strazj;  
 Nè Bireno per questo a lasciar abbia  
 Sì, ch' esser per me sciolto mi ringrazi;

Come pergiuro, e pien di tanta rabbia,  
 Che di me sola uccider non si fazi;  
 E quel, ch' avrà di me, nè più, nè meno  
 Faccia dipoi del misero Bireno,

Or la cagion, che conferir con voi  
 Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti  
 Signori, e Cavalier vengono a noi;  
 È sol, perchè parlandone con tanti,  
 M' infegni alcun d' assicurar, che poi  
 Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,  
 Non abbia a ritener Bireno ancora;  
 Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,  
 Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;  
 Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,  
 Che questo cambio farà fatto in guisa,  
 Ch' a un tempo io data, e liberato sia  
 Bireno; sì che quando io farò uccisa,  
 Morrò contenta, poichè la mia morte  
 Avrà dato la vita al mio consorte,

Nè fino a questo dì trovo chi toglia  
 Sopra la fede sua d' assicurarmi,  
 Che, quando io sia condotta, e che mi voglia  
 Aver quel Re, senza Bireno darmi,  
 Egli non lascerà contra mia voglia,  
 Che presa io sia; sì teme ognun quell' armi;  
 Teme quell' armi, a cui par che non possa  
 Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Or, s' in voi la virtù non è difforme  
 Dal fier sembante, e dall' Erculeo aspetto;  
 E credete poter darmegli, e torne  
 Anco da lui, quando non vada retto;  
 Siate contento d' esser meco a porme  
 Nelle man sue; ch' io non avrò sospetto,  
 Quando voi fiato meco, se ben io  
 Poi ne morirò, che mora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,  
 Che con pianto, e sospir spesso interoppe.  
 Orlando poi ch' ella la bocca chiuse,  
 Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,  
 In parole con lei non si diffuse,  
 Chi di natura non ufava troppe;  
 Ma le promise, e la sua fè le diede,  
 Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

Non è sua intenzion, ch' ella in man vada  
 Del suo nemico, per salvar Bireno;  
 Ben salverà ambedue, se la sua spada,  
 E l' usato valor non gli vien meno:  
 Il medesimo di piglian la strada,  
 Poich' hanno il vento prospero, e sereno.  
 Il Paladìn s' affretta; che di gire  
 All' Isola del Mostro avea desire.

Or volta all' una, or volta all' altra banda  
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela;  
 Scopre un' Isola, e un' altra di Zelanda,  
 Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.  
 Orlando smonta il terzo di in Olanda;  
 Ma non smonta colei, che si querela  
 Del Re di Frisa: Orlando vuol, che intenda  
 La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino varca  
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,  
 Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,  
 Grande, e possente affai, più che leggiere;  
 Perocch' avea, quando si mise in barca,  
 In Bretagna lasciato il suo destriero,  
 Quel Briigliador sì bello, e sì gagliardo,  
 Che non ha paragon, fuor che Bajardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova  
 Di molta gente armata in su la porta:  
 Sì, perchè sempre, ma più quando è nuova,  
 Seco ogni Signoria sospetto porta;

Si, perchè dianzi giunta era una nuova,  
 Che di Selandia con armata scorta  
 Di navigli, e di gente, un cugiu viene.  
 Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada,  
 E dica al Re, ch' un Cavaliero errante  
 Disia con lui provarsi a lancia, e a spada;  
 Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,  
 Che se 'l Re fa, che chi lo sfida, cada,  
 La Donna abbia d' aver ch' uccise Arbante:  
 Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano  
 Da poter sempre mai dargliela in mano:

Ed all' incontro vuol, che 'l Re prometta,  
 Ch' ove egli vinto nella pugna sia,  
 Bireno in libertà subito metta,  
 E che lo lasci andare alla sua via.  
 Il fante al Re fa l' imbasciata in fretta;  
 Ma quel, che nè virtù, nè cortesia  
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento.  
 Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

Gli par, ch' avendo in mano il Cavaliero,  
 Avrà la Donna ancor, che sì l' ha offeso;  
 S' in possanza di lui la Donna è vero,  
 Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.  
 Trenta uomini pigliar fece sentiero  
 Diverfo dalla porta, ov' era atteso;  
 Che dopo occulto, e assai lungo giro  
 Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

Il traditore intanto dar parole.  
 Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti  
 Vede esser giunti al loco, ove li vuole;  
 Dalla porta esce poi con altrettanti.  
 Come le fere, e il bosco cinger suole.  
 Perito cacciator da tutti i canti;  
 Come appresso a Volana i pesci, e l' onda  
 Con lunga rete il pescator circonda:

Così per ogni via dal Re di Frisa,  
 Che quel guerrier non fugga, si provvede:  
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa:  
 E questo far si facilmente crede,  
 Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa  
 Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede;  
 Che quivi non gli par, che si convegna,  
 Dove pigliar, non far morir, disegna.

Qual cauto uccellator, che serba vivi,  
 Intento a maggior preda, i primi augelli,  
 Perché in più quantitate altri cattivi  
 Faccia col gioco, e col zimbèl di quelli;  
 Tal esser volle il Re Cimoscò quivi;  
 Ma già non volle Orlando esser di quelli,  
 Cha si lascian pigliare al primo tratto;  
 E tosto ruppe il cerchio, ch'avean fatto.

Il Cavalier d' Anglante, ove più spesso  
 Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;  
 Ed uno in quella, e poscia un altro messe,  
 E un altro, e un altro, che sembrar di pasta;  
 E fin a sei ve n' infilzò; e li resse  
 Tutti una lancia: e perch' ella non basta  
 A più capir, lasciò il settimo fuore  
 Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell' estrema arena  
 Veggiam le rane de' canali, e fosse  
 Dal cauto arcier nei fianchi, e nella schiena  
 L' una vicina all' altra esser percosse;  
 Nè dalla freccia, fin che tutta piena  
 Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.  
 La grave lancia Orlando da se scaglia,  
 E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,  
 Quella, che mai non fu menata in fallo;  
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse  
 Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo;

Dove

Dove toccò, sempre in vermiglio tinte  
 L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.  
 Duolsi Cimofco, che la canna, e il foco  
 Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

E con gran voce, e con minacce chiede,  
 Che portati gli fian, ma poco è udito;  
 Che chi ha ritratto a salvamento il piede  
 Nella città, non è d' uscir più ardito.  
 Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,  
 D' esser salvo egli ancor piglia partito;  
 Corre alla porta, e vuole alzare il ponte,  
 Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

Il Re volta le spalle, e signor lascia  
 Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte;  
 E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,  
 Mercè che 'l suo destrier corre più forte.  
 Non mira Orlando a quella plebe bassa;  
 Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;  
 Ma il suo destrier sì al corso poco vale,  
 Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

D' una in un' altra via si leva ratto  
 Di vista al Paladin; ma indugia poco,  
 Che torna con nuove armi, che s' ha fatto  
 Portare intanto il cavo ferro, e il foco;  
 E dietro un canto postosi di piatto,  
 L' attende, come il cacciatore al loco,  
 Coi cani armati, e con lo spiedo, attende  
 Il fier cinghial, che ruinoso scende;

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,  
 E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,  
 Sembra a tanto rumor, che si fracassi  
 La selva intorno, e che si svella il monte.  
 Sta Cimofco alla posta, acciò non passi  
 Senza pagargli il fio, l' audace Conte,  
 Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca  
 Col foco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,  
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;  
 Treman le mura, e sotto i piè il terreno,  
 Il ciel rimbomba al paventoso fuono;  
 L'ardente stral, che spezza, e venir meno  
 Fa ciò, ch' incontra, e dà a nessun perdono,  
 Sibila; e stride; ma come è il desire  
 Di quel brutto assassin, non va a ferire.

O sia la fretta; o sia la troppa voglia  
 D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia;  
 O sia, che il cor, tremando come foglia,  
 Faccia insieme tremare, e mani, e braccia;  
 O la bontà divina, che non voglia,  
 Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;  
 Quel colpo al ventre del destrier si torse,  
 Lo cacciò in terra, onde mai più non forse.

Cade a terra il cavallo, e il Cavaliere;  
 La preme l' un, la tocca l' altro appena,  
 Che si leva sì destro, e sì leggero,  
 Come cresciuto gli sia possa, e lena.  
 Quale il Libico Anteo sempre più fiero  
 Surger solea dalla percossa arena;  
 Tal surger parve, e che la forza, quando  
 Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando,

Chi vidè mai dal Ciel cadere il foco,  
 Che con sì orrendo suon Giove differra,  
 E penetrare, ovè un rinchiuso loco  
 Carbon con zolfo, e con salnitro ferra:  
 Ch' appena arriva, appena tocca un poco,  
 Che par, ch' avvampi il ciel, non che la terra;  
 Spezza le mura; e i gravi marmi svelle,  
 E fa i sassi volar fino alle stelle:

S' immagini, che tal, poi che cadendo  
 Toccò la terra, il Paladino fosse;  
 Con sì fiero sembante, aspro, ed orrendo  
 Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.

Di che

Dì che smarrito il Re Frison, torcendo  
 La briglia indietro, per fuggir voltosse:  
 Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,  
 Che non esce dall' arco una saetta:

E quel, che non avea potuto prima  
 Fare a cavallo, or farà essendo a piede.  
 Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima  
 Di chi nol vide, ogni credenza eccede:  
 Lo giunse in poco strada, ed alla cima  
 Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,  
 Che gli parte la testa fin al collo,  
 E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente  
 Nuovo rumor, nuovo menar di spade;  
 Che 'l Cugin di Bireno con la gente,  
 Ch' avea condotta dalle sue contrade,  
 Poichè la porta ritrovò patente,  
 Era venuto dentro alla Cittade,  
 Dal Paladino in tal timor ridutta,  
 Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge  
 Chi questa gente sia, nè che domandi.  
 Ma poi ch' uno, ed un altro pur s' accorge  
 All' abito, e al parlar, che son Selandi,  
 Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,  
 E dice al Capitano, che gli comandi;  
 E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,  
 Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico  
 Del Re di Frisa, e d' ogni suo seguace;  
 Perchè morto gli avea il Signore antico;  
 Ma più perch' era ingiusto, empio, e rapace.  
 Orlando s' interpose, come amico  
 D' ambe le parti, e fece lor far pace;  
 Le quali unite non lasciar Frisone,  
 Che non morisse, o non fosse prigione.

Le por-

Le porte delle carceri gittate  
 A terra sono, e non si cerca chiavé.  
 Bireno al Conte con parole grate  
 Mostra conoscer l' obbligo, che gli ave.  
 Indi insieme, e con molte altre brigate  
 Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave:  
 Così la Donna, a cui di ragioni spetta  
 Il dominio dell' Isola, era detta:

Quella, che quivi Orlando avea condotto  
 Non con pensier, che far dovesse tantò;  
 Che le pareva bastar, che posta in lutto  
 Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto;  
 Lei riverisce, e onora il popol tutto.  
 Lungo farebbe a raccontarvi, quanto  
 Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,  
 Quai grazie al Conte rendano ambidui.

Il popol la Donzella nel paternò  
 Seggio rimette, e fedeltà le giura.  
 Ella a Bireno, a cui con nodo eterno  
 La legò Amor d' una catena dura,  
 Dello stato, e di se dona il governo;  
 Ed egli, tratto poi da un' altra cura,  
 Delle fortezze, e di tutto il domino  
 Dell' Isola guardian lascia il Cugino:

Che tornare in Selandia avea disegno,  
 E menar seco la fedel conforte;  
 E dicea voler fare indi nel Regno  
 Di Frisa esperienza di sua sorte;  
 Perchè di ciò l' assicurava un pegno,  
 Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte;  
 La figliuola del Re, che fra i cattivi,  
 Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice, ch' egli vuol, ch' un suo germano,  
 Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.  
 Quindi si parte il Senator Romano  
 Il dì medesimo, che Bireno scioglie.

Non volle porre ad altra cosa mano  
 Fra tante, e tante guadagnate spoglie,  
 Se non a quel tormento, ch' abbiám detto,  
 Ch' al fulmine affimiglia in ogni effetto.

L' intenzion, non già, perchè lo tolle,  
 Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;  
 Che sempre atto stimò d' animo molle  
 Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;  
 Ma per gittarlo in parte, onde non volle,  
 Che mai potesse ad uom più fare offesa.  
 E la polve, e le palle, e tutto il resto,  
 Seco portò, ch' apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della marea  
 Nel più profondo mar si vide uscito,  
 Sì, che segno lontan non si vedea  
 Del destro più, nè del sinistro lito,  
 Lo tolse, e disse: Acciò più non istea  
 Mai cavalier per te d' esser ardito;  
 Nè, quanto il buono val, mai più si vanti  
 Il rio per te valer, quì giù rimanti.

Oh maladetto, oh abbominoso ordigno,  
 Che fabbricato nel tartareo fondo  
 Fosti per man di Belzebù maligno,  
 Che rajnar per te disegnò il mondo;  
 All' Inferno, onde uscisti, ti raffigno.  
 Così dicendo lo gittò in profondo.  
 Il vento in tanto le gonfiate vele  
 Spinge alla via dell' Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme  
 Di saper, se la Donna ivi si trova,  
 Ch' ama affai più, che tutto il mondo insieme,  
 Nè un' ora senza lei viver gli giova;  
 Che s' in Ibernia mette il piede, teme  
 Di non dar tempo a qualche cosa nuova,  
 Sicch' abbia poi da dir invano: Ahi lasso,  
 Ch' al venir mio non affrettai più il passo!

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda  
 Mai lasciò far, nè fu 'l contrario lito.  
 Ma lasciamolo andar dove lo manda  
 Il nudo arcier, che l' ha nel cor ferito.  
 Prima, ch' io più ne parli, io vo' in Olanda  
 Tornare, e voi meco a tornarvi invito;  
 Che come a me, fo spiacerebbe a voi,  
 Che quelle nozze fosser senza noi.

Le nozze belle, e fontuose fanno;  
 Ma non sì fontuose, nè sì belle,  
 Come in Selandia dicon, che faranno;  
 Pur non disegno, che vegniate a quelle,  
 Perchè nuovi accidenti a nascer hanno  
 Per disturbarle, de' quai le novelle  
 All' altro Canto vi farò sentire,  
 S' all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO NONO.

---

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Novello amor Biren subito affale,  
 Onde una notte Olimpia a terra lassa.  
 Ruggiero; a cui d' Alcina più non cale,  
 Di Logistilla al santo Regno passa.  
 Quella il ripon sopra il corsier, ch' ha l' ale;  
 Ed ei volando vede a terra bassa  
 Le genti di Rinaldo; e poi legata  
 Angelica, è per lui tosto salvata.*

L' incredibile ingratitude di Bireno al grand' amore, e a molti meriti d' Olimpia, spaventano le persone accorte a non fidarsi molto della fede altrui nelle cose amorose, e additano la leggerezza, e l' incostanza della gioventù. Per

Logi-

*Logistilla che rimette Ruggiero sul cavallo alato da poter in aria veder tutto il mondo, si comprende, che gli uomini che vivono con le leggi della ragione, soprastano agli altri uomini, e se ne volano felici e gloriosi per tutto il mondo.*

**F**ra quanti amor, fra quante fedi al mondo  
 Mai si trovar, fra quanti cor costanti,  
 Fra quante o per dolente, o per giocondo  
 Stato, fer prove mai famosi amanti;  
 Piuttosto il primo loco, ch' il secondo  
 Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,  
 Ben voglio dir, che fra gli antichi, e nuovi  
 Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

E che con tante, e con sì chiare note  
 Di questo ha fatto il suo Bireno certo,  
 Che donna più far certo uomo non puote,  
 Quando anco il petto, e 'l cor mostrasse aperto,  
 E s' anime sì fide, e sì devote  
 D' un reciproco amor denno aver merto;  
 Dico, ch' Olimpia è degna, che non meno,  
 Anzi più che se ancor, l' ami Bireno.

E che non pur non l' abbandoni mai  
 Per altra donna, se ben fosse quella,  
 Ch' Europa, ed Asia mise in tanti guai,  
 O s' altra ha maggior titolo di bella;  
 Ma piuttosto che lei, lasci coi rai  
 Del Sol, l' udito, e il gusto, e la favella,  
 E la vita, e la fama, e s' altra cosa  
 Dire o pensar si può più preziosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato  
 Bireno avea; se fu sì a lei fedele,  
 Come ella a lui; se mai non ha voltato  
 Ad altra via, che a seguir lei, le vele;  
 Oppur s' a tanta servitù fu ingrato,  
 A tanta fede, e a tanto amor crudele;  
 Io vi vo' dire, e far di maraviglia  
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

E poi che nota l' impietà vi fia,  
 Che di tanta bontà fu a lei mercede;  
 Donne, alcuna di voi mai più non fia,  
 Ch' a parole d' Amante abbia a dar fede.  
 I' Amante per aver quel, che desia,  
 Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,  
 Avviluppa promesse, e giuramenti,  
 Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

I giuramenti, e le promesse vanno  
 Dai venti in aria dissipate, e sparse,  
 Tosto che tratta questi Amanti s' hanno  
 L' avida sete, che gli accese, ed arse.  
 Siate a' prieghi, ed a' pianti, che vi fanno,  
 Per questo esempio a credere più scarse.  
 Ben è felice quel, Donne mie care,  
 Ch' essere accorto all' altrui spese imparare.

Guardatevi da questi, che fu 'l fiore  
 De' lor begli anni il viso han sì polito;  
 Che presto nasce in loro, e presto muore,  
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito.  
 Come segue la lepre il cacciatore  
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,  
 Nè più l' estima poi, che presa vede,  
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Così fan questi giovani, che tanto,  
 Che vi mostrate lor dure, proterve,  
 V' amano, e riveriscono con quanto  
 Studio de' far chi fedelmente serve:  
 Ma non sì tosto si potran dar vanto  
 Della vittoria, che di donne, serve  
 Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto  
 Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo ( ch' avrei torto )  
 Che vi lasciate amar; che senza amante  
 Sareste, come inculta vite in orto,  
 Che non ha paio, ove s' appoggi, o piante.

Sol la prima lanugine vi esorto  
 Tutta a fuggir, volubile, e incostante;  
 E corre i frutti non acerbi, e duri;  
 Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea, ch' una figliuola  
 Del Re di Frisa quivi hanno trovata,  
 Che fia, per quanto n' han mosso parola,  
 Da Bireno al fratel per moglie data.  
 Ma, a dire il vero, effo v' avea la gola,  
 Che vivanda era troppo delicata;  
 E riputato avria cortesia sciocca,  
 Per darla altrui, levarfela di bocca.

La damigella non passava ancora  
 Quattordici anni, ed era bella, e fresca,  
 Come rosa, che spunti allora allora  
 Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.  
 Non pur di lei Bireno s' innamora,  
 Ma fuoco mai così non accese esca,  
 Nè se lo pongan l' invide, e nemiche  
 Mani talor nelle mature spiche;

Come egli se n' accese inmantinente,  
 Come egli n' arse fin nelle midolle,  
 Che sopra il padre morto, lei dolente  
 Vide di pianto il bel viso far molle.  
 E, come suol, se l' acqua fredda sente,  
 Quella restar, che prima al fuoco bolle;  
 Così l' ardor, ch' accese Olimpia, vinto  
 Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

Non pur fazio di lei, ma fastidito  
 N' è già così, che può vederla appena;  
 E sì dell' altra acceso ha l' appetito,  
 Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.  
 Pur fin che giunga il dì, ch' ha statuito  
 A dar fine al disio, tantó l' affrena,  
 Che par, ch' adori Olimpia, non che l' ami;  
 È quel, che piace a lei, sol voglia, e brami;

E s' accarezza l' altra ( che non puote  
 Far , che non l' accarezzi più del dritto )  
 Non è chi questo in mala parte note,  
 Anzi a pietade , anzi a bontà gli è ascritto ;  
 Che rilevare un , che Fortuna ruote  
 Talora al fondo , e consolar l' affitto ,  
 Mai non fu biasmo , ma gloria sovente ;  
 Tanto più una fanciulla , una innocente.

O sommo Dio , come i giudicj umani  
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro !  
 I modi di Bireno empj , e profani,  
 Pietosi , e santi riputati furo.  
 I marinari già messo le mani  
 Ai remi , e sciolti dal lito sicuro,  
 Portavan lieti pei salati stagni,  
 Verso Selandia il Duca , e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano , e perduti  
 Tutti di vista i termini d' Olanda ;  
 Che per non toccar Frisa , più tenuti  
 S' eran ver Scozia alla finittra banda ;  
 Quando da un vento fur sopravvenuti ,  
 Ch' errando in alto mar tre dì li manda.  
 Surfero il terzo , già presso alla fera,  
 Dove inculta , e deserta un' Isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,  
 Olimpia venne in terra , e con diletto  
 In compagnia dell' infedel Bireno  
 Cenò contenta , e fuor d' ogni sospetto ;  
 Indi con lui là , dove in loco ameno  
 Teso era un padiglione , entrò nel letto.  
 Tutti gli altri compagni ritornaro,  
 E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare , e la paura,  
 Che tenuta alcun dì l' aveano desta ;  
 Il ritrovarsi al lito ora sicura,  
 Lontana da rumor nella foresta ;

E che

E che nessun pensier, nessuna cura,  
 Poichè 'l suo Amante ha feco, la molesta;  
 Fur cagion, ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,  
 Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso Amante, che i pensati inganni  
 Vegghiar facean, come dormir lei sente,  
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni  
 Fatto un fastel, non si veste altramente;  
 E lascia il padiglione, e come i vanni  
 Nati gli fian, rivola alla sua gente,  
 E gli risveglia, e senza udirsi un grido  
 Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

Rimase a dietro il lito, e la meschina  
 Olimpia, che dormì senza destarse,  
 Finchè l' Aurora la gelata brina  
 Dalle dorate ruote in terra sparfe,  
 E s' udir le Alcioni-alla marina  
 Del' antico infortunio lamentarse;  
 Nè desta, nè dormendo, ella la mano  
 Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

Nessuno trova; a se la man ritira;  
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova;  
 Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,  
 Or l' una, or l' altra gamba, e nulla giova.  
 Caccia il sonno il timor, gli occhi apre, e mira;  
 Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova  
 Più le vedove pinne; ma si getta  
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

E corre al mar graffiandosi le gote,  
 Presaga, e certa ormai di sua fortuna:  
 Si straccia i crini, e il petto si percuote,  
 E va guardando ( che splendea la Luna )  
 Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;  
 Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna:  
 Bireno chiama; e al nome di Bireno  
 Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,  
 Che aveano l' onde col picchiar frequente  
 Cavo, e ridotto a guisa d' arco al basso,  
 E stava sopra il mar curvo, e pendente.  
 Olimpia in cima vi sali a gran passo,  
 (Così la facea l' animo possente)  
 E di lontano le gonfiate vele  
 Vide fuggir del suo Signor crudele:

Vide lontano, o le parve vedere;  
 Che l' aria chiara ancor non era molto.  
 Tutta tremante si lasciò cadere  
 Più bianca, e più che neve fredda in volto.  
 Ma poi, che di levarsi ebbe potere,  
 Al cammin delle navi il grido volto  
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,  
 Più volte il nome del crudel consorte.

E d'ove non potea la debil' voce,  
 Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma,  
 Dove fuggi, crudel, così veloce?  
 Non ha il tuo legno la debita falma:  
 Fa' che levi me ancor; poco gli muoce,  
 Che porti il corpo, poichè porta l' alma;  
 E con le braccia, e con le vesti segno,  
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

Ma i venti, che portavano le vele  
 Per l' alto mar di quel giovane infido,  
 Portavano anco i prieghi, e le querele  
 Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:  
 La qual tre volte, a se stessa crudele,  
 Per affogarsi si spiccò dal lido.  
 Pur al fin si levò da mirar l' acque,  
 E ritornò, dove la notte giacque.

E' colla faccia in giù stesa su 'l letto,  
 Bagnandolo di pianto, dicea lui:  
 Jersera desti insieme a due ricetto;  
 Perchè insieme al levar non siamo dui?

Oh perfido Bireno, oh maladetto  
 Giorno, ch' al mondo generata fui!  
 Che debbo far? che poss' io far quì sola?  
 Chi mi dà ajuto (oimè), chi mi consola?

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,  
 Donde io possa stimar, ch' uomo quì sia:  
 Nave non veggio, a cui salendo sopra  
 Speri allo scampo mio ritrovar via.  
 Di difagio morirò; nè chi mi copra  
 Gli occhi farà, nè chi sepolcro dia;  
 Se forse in ventre lor non me lo danno  
 I lupi (oimè), ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi  
 Di questi boschi orsi, o leoni uscir, e  
 O tigrì, o fere tal, che natura armi  
 D' aguzzi denti, e d' ugne da ferir.  
 Ma quai fere crudel potriano farmi,  
 Fera crudel, peggio di te morire?  
 Darmi una morte, so, lor parrà affai;  
 E tu di mille (oimè) morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi  
 Nocchier, che per pietà di quì mi porti;  
 E così lupi, orsi, e leoni schivi,  
 Strazj, difagi, ed altre orribil morti:  
 Mi porterà forse in Olanda, s' ivi  
 Per te si guardan le fortezze, e i porti?  
 Mi porterà alla terra, ove son nata,  
 Se tu con fraude già me l' hai levata?

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto  
 Di parentado, e d' amicizia tolto.  
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,  
 Per aver il dominio a te rivolto.  
 Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto  
 Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,  
 Per sovvenirti, e di prigione trarte?  
 Meschina, dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,  
 E per te non vi volli esser Regina?  
 Il che del padre, e de' fratelli miei,  
 E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.  
 Quel, ch' ho fatto per te, non ti vorrei,  
 Ingrato, improverar, nè disciplina  
 Dartene, che non men di me lo fai:  
 Or ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh, pur che da color, che vanno in corso,  
 Io non sia presa, e poi venduta schiava,  
 Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso  
 Venga, e la tigre, e ogn' altra fera brava;  
 Di cui l' ugnà mi stracci, e franga il morsò,  
 E morta mi strascini alla sua cava.  
 Così dicendo le mani si caccia  
 Ne' capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

Corre di nuovo in full' estrema sabbia,  
 E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;  
 E sembra forsennata, e ch' addosso abbia,  
 Non un Demonio sol, ma le decine:  
 O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,  
 Vistosi morto Polidoro al fine.  
 Or si ferma su un sasso, e guarda il mare;  
 Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

Ma lascianla doler fin ch' io ritorno,  
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,  
 Che nel più intenso ardor del mezzogiorno  
 Cavalca il lito affaticato, e stanco.  
 Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;  
 Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco:  
 Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco  
 Ad esser, come già tutte di foco.

Mentre la fete, e dell' andar fatica  
 Per l' alta sabbia, e la solinga via,  
 Gli facean lungo quella spiaggia aprica  
 Nojosa e dispiacevol compagnia,

Trovò,

Trovò, ch' all' ombra d' una torre antica,  
 Che fuor dell' onde appresso il lito uscìa,  
 Della corte d' Alcina eran tre Donne,  
 Che le conobbe ai gesti, ed alle gonne.

Corcate su tappeti Alessandrini,  
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,  
 Fra molti vasi di diversi vini,  
 E d' ogni buona sorte di confetto. )  
 Presso alla spiaggia, coi flutti marini  
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto,  
 Finchè la vela empiesse agevol ora;  
 Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia  
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,  
 Che sculta aveà la fete in sulle labbia,  
 Tutto pièn di sudore il viso affitto;  
 Gli cominciaro a dir, che sì non abbia  
 Il cor volonterosò al cammin fitto,  
 Ch' alla fresca, e dolce ombra non si pieghi,  
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s' accostò al cavallo  
 Per la staffa tener, che ne scendesse;  
 L' altra con una coppa di cristallo  
 Di vin spumante, più fete gli messe.  
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,  
 Perchè ad ogni tardar, che fatto avesse,  
 Tempo di giunger dato avria ad Alcina,  
 Che venia dietro, ed era omai vicina.

Non così fin salnitro, e zolfo puro  
 Tocco dal fuoco, subito s' avvampa,  
 Nè così freme il mar, quando l' oscuro  
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;  
 Come vedendo, che Ruggier sicuro  
 Al suo dritto cammin l' arena stampa,  
 E che le sprezza (e pur si tenean belle)  
 D' irà arse, e di furor la terza d' elle.

Tu non fei nè gentil, nè cavaliere,  
 (Dice gridando quanto può più forte)  
 Ed hai rubate l' arme, e quel destriero  
 Non faria tuo per veruna altra forte;  
 E così, come ben m' appongo al vero,  
 Ti vedessi punir di degna morte;  
 Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,  
 Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltr' a queste, e molt' altre ingiuriose  
 Parole, che gli usò la donna altera;<sup>4</sup>  
 Ancor che mai Ruggier non le rispose,  
 Che di sì vil tenzon poco onor spera;  
 Con le forelle tosto ella si pose  
 Sul legno in mar, che al lor servizio v' era;  
 Ed affrettando i remi, lo seguiva,  
 Vedendol tuttavia, dietro alla riva:

Minaccia sempre, maledice, e incarca,  
 Che l' onte fa trovar per ogni punto.  
 Intanto a quello stretto, onde si varca  
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;  
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca  
 Sciogliè dall' altra ripa vede appunto;  
 Come avvistato, e già provisto, quivi  
 Si stia aspettando, che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier come venir lo vede,  
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto;  
 Che se la faccia può del cor dar fede,  
 Tutto benigno, e tutto era discreto.  
 Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,  
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto  
 Ragionando venia col Galeotto  
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse  
 Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti  
 Che 'l calice incantato ella gli desse,  
 Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;

E poi,

E poi, che a Logistilla si traesse,  
 Dove veder potria costumi fanti,  
 Bellezza eterna, ed infinita grazia,  
 Che 'l cor nutrisce, e pasce, e mai non fazia.

Costei ( dicea ) stupore e riverenza  
 Induce all' alma, ove si scopre prima:  
 Contempla meglio poi l' alta presenza  
 Ogn' altro ben ti par di poca stima:  
 Il tuo amore ha dagli altri differenza;  
 Speme, o timor negli altri il cor ti lima;  
 In questo il desiderio più non chiede,  
 E contento riman, come la vede.

Ella t' infegnerà studj più grati,  
 Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;  
 Ma come i pensier tuoi, meglio formati,  
 Poggin più ad alto, che per l' aria i nubi:  
 E come della gloria de' beati  
 Nel mortal corpo parte si delibi.  
 Così parlando il marinar veniva,  
 Lontano ancora alla sicura riva;

Quando vide scòprire alla marina  
 Molti navigli, e tutti alla sua volta:  
 Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina,  
 E molta di sua gente avea raccolta,  
 Per por lo stato, e se stessa in ruina,  
 O racquistar la cara cosa tolta:  
 E bene è Amor di ciò cagion non lieve;  
 Ma l' ingiuria non men, che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,  
 Di questo il maggior mai, che ora la rode;  
 Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,  
 Che la spuma ne sparge ambe le prode.  
 Al gran rumor, nè mar, nè ripa tacque,  
 Ed Ecco risonar per tutto s' ode.  
 Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna;  
 Se non, sei mortò, o preso con vergogna.

Così

Così disse il nocchier di Logistilla ;  
 Ed oltre il detto , egli medesimo prese  
 La tasca , e dallo scudo dipartilla,  
 E fe' il lume di quel chiaro , e palese.  
 L' incantato splendor , che ne sfavilla ,  
 Gli occhi degli avverfarj così offese,  
 Che li fe' restar ciechi allora allora,  
 E cader chi da poppa , e chi da prora.

Un , ch' era alla veletta in sulla rocca,  
 Dell' armata d' Alcina si fu accorto,  
 E la campana martellando tocca,  
 Onde il soccorso vien subito al porto.  
 L' artiglierà , come tempesta fiocca  
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto ;  
 Sì , che gli venne d' ogni parte aita,  
 Tal che salvò la libertà , e la vita.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,  
 Che subito ha mandate Logistilla ;  
 La valorosa Andronica , e la faggia  
 Fronefia , e l' onestissima Dicilla,  
 E Sofrosina casta ; che , coma aggia  
 Quivi a far più che l' altre , arde , e sfavilla.  
 L' esercito , ch' al mondo è senza pare,  
 Del castello esce , e si distende al mare.

Sotto il castel , nella tranquilla foce,  
 Di molti e grossi legni era una armata,  
 Ad un botto di squilla , ad una voce  
 Giorno , e notte a battaglia apparecchiata.  
 E così fu la pugna aspra , ed atroce  
 E per acqua , e per terra incominciata ;  
 Per cui fu il regno sottosopra volto,  
 Ch' avea già Alcina alla Sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe  
 Diverfo a quel , che si credette innante.  
 Non sol , ch' Alcina allor non riavesse  
 ( Come stimossi ) il fuggitivo amante ;

Ma delle navi, che pur dianzi spesse  
 Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,  
 Fuor della fiamma, che tutt' altre avvampa,  
 Con un legnetto sol, misera, scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente  
 Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.  
 D' aver Ruggier perduto ella si sente  
 Via più doler, che d' altra cosa avversa.  
 Notte e dì per lui geme amaramente,  
 E lacrime per lui dagli occhi versa;  
 E per dar fine a tanto aspro martire,  
 Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai  
 Finchè 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.  
 Se ciò non fosse, era il dolore affai,  
 Per muover Cloto ad innasparle il filo;  
 O, qual Didon, finia col ferro i guai,  
 O la Regina splendida del Nilo  
 Avria imitata con mortifer sonno!  
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno  
 Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.  
 Dico di lui, che poi che fuor del legno  
 Si fu condotto in più sicura arena,  
 Dio ringraziando, che tutto il disegno,  
 Gli era successo, al mar voltò la schiena,  
 Ed affrettando per l' asciutto il piede,  
 Alla rocca ne va, che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella  
 Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.  
 Sou di più prezzo le mura di quella,  
 Che se Diamante fossino, o Piropo.  
 Di tai gemme quaggiù non si favella;  
 Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo,  
 Che vada quivi; che non credo altrove,  
 Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel,

Quel, che più fa, che lor s' inchina, e cede  
 Ogn' altra gemuna, è, che mirando in esse  
 L' uom fin in mezzo all' anima si vede,  
 Vede suoi vizj, e sue virtudi espresse;  
 Sicchè a lusinghe poi di se non crede;  
 Nè a chi dar biasimo a torto gli volesse:  
 Fassi mirando allo specchio lucente,  
 Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,  
 Manda splendore in tanta copia intorno,  
 Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,  
 (Febo, mal grado tuo) si può far giorno.  
 Nè mirabil vi son le pietre sole,  
 Ma la materia, e l' artificio adorno  
 Contendon sì, che mal giudicar puossi,  
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli  
 Parean, che del ciel fossino a vederli,  
 Eran giardin sì spaziosi, e belli,  
 Che faria al piano anco fatica averli:  
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli  
 Si pon veder fra i luminosi merli;  
 Ch' adorni son l' estate, e il verno tutti  
 Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole  
 Prodursi fuor di questi bei giardini;  
 Nè di tai rose, o di simil viole,  
 Di gigli, di amaranti, o di gesmini.  
 Altrove appar, come a un medesimo Sole  
 E nasca, e viva, e morto il capo inchini,  
 E come lasci vedovo il suo stelo  
 Il fior, soggetto al variar del cielo:

Ma quivi era perpetua la verdura,  
 Perpetua la beltà de' fiori eterni:  
 Non che benignità della natura  
 Sì temperatamente gli governi;

Ma Logistilla con suo studio e cura,  
 Senza bisogno de' moti superni,  
 (Quel, che agli altri impossibile pareo)  
 Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato,  
 Ch' a lei venisse un sì gentil Signore,  
 E comandò che fosse accarezzato,  
 E che studiasse ognun di fargli onore.  
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,  
 Che visto da Ruggier fu di buon core.  
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,  
 Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

Poichè si fur posati un giorno, e dui,  
 Venne Ruggiero alla Fata prudente  
 Col Duca Astolfo, che non men di lui  
 Avea desir di riveder Ponente.  
 Melissa le parlò per amendui;  
 E supplica la Fata umilmente,  
 Chi gli consigli, favorisca, e ajuti,  
 Sicchè ritorniu donde eran venuti.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,  
 E fra due dì te li darò espediti.  
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,  
 E dopo lui, come quel Duca aiti:  
 Conchiude infin, che 'l volator destriero  
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;  
 Ma prima vuol, che se gli faccia un morso,  
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole  
 Che poggi in alto, o come a far che cali;  
 E come, se vorrà che in giro vole,  
 O vada ratto, o che si stia full' ali;  
 E quali effetti il cavalier far suole  
 Di buon destriero in piana terra, tali  
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,  
 Per l' aria, del destrier, ch' avea le penne.

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,  
 Dalla Fata gentil commiato prese,  
 Alla qual restò poi sempre congiunto  
 Di grande amore, e uscì di quel paese.  
 Prima di lui, che sen andò in buon punto,  
 E poi dirò, come il guerriero Inglese  
 Tornasse con più tempo, e più fatica  
 Al magno Carlo, ed alla corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne  
 Per quella via, che fe' già tuo mal grado,  
 Allor, che sempre l' Ippogrifo il tenne  
 Sopra il mare, e terren vide di rado;  
 Ma potendogli or far batter le penne  
 Di quà, di là, dove più gli era a grado,  
 Volle al ritorno far nuovo sentiero,  
 Come, schivando Erode, i Magi fero.

Al venir quivi era, lasciando Spagna,  
 Venuto India a trovar per dritta riga  
 Là, dove il mare Oriental la bagna,  
 Dove una Fata avea con l' altra briga:  
 Or vedèr si dispose altra campagna,  
 Che quella, dove i venti Eolo instiga;  
 E finir tutto il cominciato tondo,  
 Per aver, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana  
 Sopra il gran Quinsai, vide passando;  
 Voltò sopra l' Imavo, e Sericana  
 Lasciò a man destra; e sempre declinando  
 Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,  
 Giunse alle parti di Sarmazia; e quando  
 Fu, dove Asia da Europa si divide,  
 Ruffi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire  
 Di ritornare a Bradamante presto,  
 Pur gustato il piacer, ch' avea di gire  
 Cercando il mondo, non restò per questo.

Ch' alli Polacchi, e agli Unghari venire  
 Non volesse anco, e alli Germani, e al resto  
 Di quella boreale orrida terra;  
 E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

Non crediate, Signor, che però stia  
 Per sì lungo cammin sempre sull' ale:  
 Ogni fera all' albergo se ne già,  
 Schivando a suo poter d' alloggiar male,  
 E spese giorni, e mesi in questa via;  
 Si di veder la terra, e il mar gli cale.  
 Or presso a Londra giunto una mattina,  
 Sopra Tamigi il volator declina:

Dove ne' prati alla Città vicini  
 Vide adunati uomini d' arme, e fanti,  
 Ch' a suon di trombe, e a suon di tamburini  
 Venian partiti a belle schiere, avanti  
 Il buon Rinaldo, onor de' paladini;  
 Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,  
 Che, mandato da Carlo, era venuto  
 In queste parti a ricercare ajuto.

Giunse appunto Ruggier, che si faceva  
 La bella mostra fuor di quella terra;  
 E per sapere il tutto, ne chiedea  
 Un Cavalier, ma scese prima in terra;  
 E quel, ch' affabil era, gli dicea,  
 Che di Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,  
 E dell' Isole intorno eran le schiere,  
 Che quivi alzate avean tante bandiere.

E finita la mostra, che faceano,  
 Alla marina si distenderanno,  
 Dove aspettati per solcar l' Oceano  
 Son dai navigli, che nel porto stanno.  
 I Franceschi assediati si ricreano  
 Sperando in questi, che a salvar li vanno;  
 Ma acciò che te n' informi pienamente,  
 Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,  
 Ch' insieme pon la Fiordaligi, e i Pardi:  
 Quella il gran Capitano all' aria spande,  
 E quella han da seguir gli altri stendardi.  
 Il suo nome famoso in queste bande  
 È Leonetto, il fior delli gagliardi,  
 Di consiglio, e d' ardire in guerra mastro:  
 Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima, appresso il gonfalon reale,  
 Che 'l vento tremolar fa verso il monte,  
 E tien nel campo verde tre bianche ale,  
 Porta Riccardo, di Varvecia Conte.  
 Del Duca di Glocestra è quel segnale,  
 Ch' a due corna di cervio, e mezza fronte.  
 Del Duca di Chiarenza è quella face.  
 Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,  
 Gli è 'l gonfalon del Duca di Nortfozia.  
 La folgore è del buon Conte di Cancia,  
 Il grifone è del Conte di Pembrozia;  
 Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.  
 Vedi quel giogo, che due serpi affozia,  
 È del conte d' Efenia; e la ghirlanda  
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d' Arindelia è quel, ch' ha messo  
 In mar quella barchetta, che s' affonda.  
 Vedi il Marchese di Barcei, e appresso  
 Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda;  
 Il primo porta in bianco un monte fesso,  
 L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.  
 Quel di Dorfezia è Conte, e quel d' Antona,  
 Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

Il falcon, che sul nido i vanni inchina,  
 Porta Raimondo, il Conte di Devonia;  
 Il giallo, e negro ha quel di Vigorina,  
 Il can quel d' Erbia, un orso quel d' Ossonia:

La croce, che là vedi cristallina,  
 È del ricco Prelato di Battonia.  
 Vedi nel bigio una spezzata sedia,  
 È del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo  
 Di quaranta duo mila il numer fanno:  
 Sono duo tanti, o di cento non fallo,  
 Quelli, ch' a piè nella battaglia vanno.  
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,  
 E di nero, e d' azzur listato un panno;  
 Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo  
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;  
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia;  
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;  
 Quell' Odoardo è Conte di Croisberia.  
 Questi alloggiati più verso Levante  
 Sono gl' inglesi. Or volgiti all' Esperia;  
 Dove si veggion trenta mila Scotti,  
 Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra duo Unicorni il gran Leone,  
 Che la spada d' argento ha nella zampa:  
 Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;  
 Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.  
 Non è un sì bello in tante altre persone;  
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa;  
 Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,  
 O tal possanza, ed è di Roscia Duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra  
 Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.  
 L' altra bandiera è del Duca di Marra,  
 Che nel travaglio porta il Leopardo.  
 Di più colori, e di più augei bizzarra  
 Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,  
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese,  
 Ma primo nel salvatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella infegua,  
 Dove è l' angel, ch' al Sol tien gli occhi franchi.  
 Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,  
 Porta quel Tauro, ch' a duo veltri ai fianchi.  
 Vedi là il Duca d' Albania, che segna  
 Il campo di colori azzurri, e bianchi.  
 Quell' Avoltor, ch' un Drago verde lania,  
 È l' infegua del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,  
 Che di bianco, e di nero ha la bandiera;  
 Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano,  
 Che porta in campo verde una lumiera.  
 Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano;  
 Sono due squadre, e il Conte di Childera  
 Mena la prima, il Conte di Desmonda  
 Da fieri monti ha tratta la seconda.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;  
 L' altro nel bianco una vermiglia banda.  
 Non dà foccorso a Carlo solamente  
 La terra Inglese, e la Scozia, e l' Irlanda;  
 Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,  
 Da Tile, e fin dalla remota Islanda;  
 Da ogni terra in fomina, che là giace,  
 Nimica naturalmente di pace:

Sedici mila sono, o poco manco,  
 Delle spelonche usciti, e delle selve;  
 Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,  
 E doffi, e braccia, e gambe, come belve.  
 Intorno allo stendardo tutto bianco  
 Par, che quel pian di lor lance s' infelve;  
 Così Moratto il porta, il capo loro,  
 Per dipingerlo poi di fangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,  
 Che per foccorrer Francia si prepara,  
 Mira le varie infegne, e ne favella,  
 E dei Signor Britanni i nomi impara;

Uno, ed un altro a lui per mirar quella.  
Bestia, sopra cui fiede, unica, o rara,  
Maraviglioso corre, e stupefatto;  
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sicchè per dare ancor più maraviglia,  
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco;  
Al volante corsier scuote la briglia,  
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.  
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,  
E lascia ognuno attonito in quel loco.  
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda  
Vide gl' Inglese, andò verso l' Irlanda.

E vide Ibernia fabulosa, dove  
Il fanto Vecchierel fece la cava;  
In che tanta mercè par, che si trove,  
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.  
Quindi poi sopra il mare il destrier muove.  
Là, dove la minor Bretagna lava;  
E nel passar vide mirando a basso  
Angelica legata al nudo sasso.

Al nudo sasso, all' Isola del pianto  
(Che l' Isola del pianto era nomata  
Quella, che da crudele, e fiera tanto,  
Ed inumana gente era abitata)  
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)  
Per varj liti sparfa iva in armata,  
Tutte le belle donne depredando,  
Per farne a un Mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,  
Dove venia per trangugiarla viva  
Quel sinisurato Mostro, Orca marina,  
Che di abborrevol esca si nutriva.  
Disse di sopra, come fu rapina  
Di quei, che la trovaro in su la riva  
Dormire al vecchio Incantatore a canto,  
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

La fiera gente inospitale, e cruda  
 Alla bestia crudel nel lito espose  
 La bellissima Donna così ignuda,  
 Come natura prima la compose.  
 Un velo non ha pure, in che rinchiuda  
 I bianchi gigli, e le vermiglie rose,  
 Da non cader per Luglio, o per Dicembre,  
 Di che son sparfe le polite membre.

Creduto avria, che fosse statua finta,  
 O d' alabastro, o d' altri marmi illustri  
 Ruggiero, e fu lo scoglio così avvinta  
 Per artificio di scultori industri;  
 Se non vedea la lacrima distinta  
 Tra fresche rose, e candidi ligustri  
 Far rugiadosa le crudette pome,  
 E l' aura sventolar l' aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,  
 Della sua Bradamante gli sovvenne.  
 Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,  
 E di pianger appena si ritenne;  
 E dolcemente alla Donzella disse,  
 Poi che del suo destrier frenò le penne:  
 O Donna, degna sol della catena,  
 Con che i suoi servi Amor legati mena;

E ben di questo, e d' ogni male indegna:  
 Chi è quel crudel, che con voler perverso  
 D' importuno livor stringendo segna  
 Di queste belle man l' avorio terso?  
 Forza è, ch' a quel parlare ella divegna,  
 Quale è di grana un bianco avorio asperso;  
 Di se vedendo quelle parti ignude,  
 Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s' avrebbe il volto,  
 Se non eran legate al duro sasso;  
 Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,  
 Lo sparfe, e si sforzò di tener basso;

E dopo alcun finghiozzo il parlar sciolto  
 Incominciò con fioco suono, e lasso;  
 Ma non seguì, che dentro il fe' restare  
 Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mostro  
 Mezzo ascoso nell' onda, e mezzò forto.  
 Come sospinto fuol da Borea, o d' Ostro  
 Venir lungo naviglio a pigliar porto;  
 Così ne viene al cibo, che l' è mostro,  
 La bestia orrenda, e l' intervallo è corto.  
 La Donna è mezza morta di paura,  
 Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,  
 Ma sopra mano, e percoteva l' Orca.  
 Altro non fo, che s' affinigli a questa,  
 Ch' una gran massa, che s' aggiri, e torca;  
 Nè forma ha d' animal, se non la testa,  
 Ch' ha gli occhi, e i denti fuor, come di porca.  
 Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,  
 Ma par, che un ferro, o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,  
 Ritorna per far meglio la seconda:  
 L' Orca, che vede sotto le grandi ale  
 L' ombra di quà, e di là correr sull' onda,  
 Lascia la preda certa litorale,  
 E quella vana segue furibonda;  
 Dietro quella si volve, e si raggira:  
 Ruggier giù cala, e speffi colpi tira.

Come d' alto venendo Aquila suole,  
 Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia;  
 O che stia sopra un nudo sasso al Sole,  
 Dove le spoglie d' oro abbella, e liscia;  
 Non assalir da quel lato la vuole,  
 Onde la velenosa e soffia, e striscia;  
 Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,  
 Acciò non se le volga, e non la azzanni:

Così Ruggier con l' asta, e con la spada,  
 Non dove era de' denti arinato il muso;  
 Ma vuol, che 'l colpo tra l' orecchie cada,  
 Or sulle schiene, or nella coda giuso.  
 Se la Fera si volta, ei muta strada,  
 Ed a tempo giù cala, e poggia in fuso:  
 Ma, come sempre giunga in un diaspro,  
 Non può tagliar lo scoglio duro, ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace  
 Contra il mastin nel polveroso Agosto,  
 O nel mese dinanzi, o nel seguace,  
 L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto;  
 Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,  
 Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;  
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto;  
 Ma un tratto, che l' arrivi, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,  
 Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;  
 Tal che non fa, se l' ale in aria snoda,  
 O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.  
 Gli è spesso, che disia trovarsi a proda;  
 Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,  
 Teme, sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,  
 Che brami in vano avere, o zucca, o schifo.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,  
 Di vincer con altre arme il Mostro crudo;  
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,  
 Ch' era incantato nel coperto scudo.  
 Vola nel lito, e per non fare errore,  
 Alla Donna legata al sasso nudo,  
 Lascia nel minor dito della mano  
 L' anel, che potea far l' incanto vano.

Dico l' anel, che Bradamante avea  
 Per liberar Ruggier tolto a Brunello;  
 Poi, per trarlo di man d' Alcina rea  
 Mandato in India per Melissa a quello,

Meliffa ( come dianzi io vi dicea )  
 In ben di molti adoperò l' auello,  
 Indi l' avea a Ruggier restituito,  
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,  
 Che del suo scudo il folgorar non viete;  
 E perchè a lei ne sien difesi insieme  
 Gli occhi, che già l' avean preso alla rete:  
 Or viene al lito, e' sotto il ventre preme  
 Ben mezzo il mar la finifurata Cete.  
 Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo,  
 E par, ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

Ferì negli occhi l' incantato lume  
 Di quella Fera, e fece al modo usato.  
 Quale o Trotta, o Scaglione va giù pel fiume,  
 Ch' ha con calcina il montanar turbato;  
 Tal si vedea nelle marine schiume  
 Il Mostro orribilmente riversato:  
 Di quà, di là Ruggier percuote affai,  
 Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella Donna tutta volta il prega,  
 Ch' in van la dura squama oltre non pesti;  
 Torna per Dio, Signor, prima mi slega  
 ( Dicea piangendo ) che l' Orca si desti;  
 Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,  
 Non far, ch' in ventre al brutto pesce io resti.  
 Ruggier commosso dunque al giusto grido,  
 Slego la Donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto punta i piè all' arena,  
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,  
 E porta il Cavaliero in su la schiena,  
 E la Donzella dietro in su la groppa:  
 Così privò la Fera della cena  
 Per lei soave, e delicata troppa.  
 Ruggier si va volgendo, e mille baci  
 Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose  
 Prima, di circondar tutta la Spagna;  
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,  
 Dove entra in mar più la minor Bretagna.  
 Sul lito un bosco era di querce ombrose,  
 Dove ognor par che Filomena piagna;  
 Che in mezzo avea un pratel con una fonte  
 E quinci, e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne  
 L' audace corso, e nel pratel discese,  
 E fe' raccorre al suo destrier le penne;  
 Ma non a tal, che più le avea distese.  
 Del destrier sceso, appena si ritenne  
 Di salir altri, ma tennel l' arnese:  
 L' arnese il tenne, che bisognò trarre,  
 E contra il suo dirir mise le sbarre.

Frettoloso or da questo, or da quel canto  
 Confusamente l' arme si levava.  
 Non gli parve altra volta mai star tanto,  
 Che s' un laccio sciogliea, due n' annodava.  
 Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto:  
 E forse, ch' anco l' ascoltar vi grava;  
 Sicch' io differirò l' istoria mia  
 In altro tempo, che più grata sia.

FINE DEL CANTO DECIMO.

---

## CANTO UNDECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Angelica a Ruggier col sacro anello,  
 Ch' egli le ha dato, si dilegua e toglie.  
 Poi d' un Gigante in braccio il viso bello  
 Vede Ruggier, della sua bella Moglie;  
 E ratto il segue. Orlando arriva al fello  
 Lito, ch' a morte tante donne accoglie.  
 Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,  
 E quella Oberto per sua moglie prende.*

*Orlando, che getta in mare la bombarda del Re Cimofco, c' insegna come un veramente magnanimo, e generoso cuore dee fdegnare, e fuggir fempre ogni forte di vantaggio fraudolente. Per l' Orca marina, che egli con tant' arte uccide, fi vede quanto le più volte fia superiore la prudenza e l' ingegno, alla forza. E per quei di Buda, che per merito di tanto beneficio ricevuto lo volevano uccidere, fi dimostra il degno premio, che confegue chi fa beneficio ai villani.*

**Q**uantunque debil freno a mezzo il corfo  
 Aninofa deftrier fpeffo raccolga;  
 Raro è però, che di ragione il morfo  
 Libidinofa furia a dietro volga,  
 Quando il piacere ha in pronto; a guifa d' orfo,  
 Che dal mel non sì tofto fi diffolga,  
 Poichè glie n' è venuto odore al nàfo,  
 O qualche ftilla ne guftò ful vafò.

Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene  
 Sì, che non voglia ora pigliar diletto  
 D' Angelica gentil, che nuda tiene  
 Nel folitario, e comodo bofchetto?  
 Di Bradamante più non gli fovviene,  
 Che tanto aver folea fiflà nel petto;  
 E fe gliene fovvien pur come priua,  
 Pazzo è, fe quefta ancor non prezza, e ftima:

Colla qual non faria ftato quel crudo  
 Zenocrate di lui più continente.  
 Gittato avea Ruggier l' aita, e lo fcudo,  
 E fi traea l' altre arme impaziente;  
 Quando abbaffando nel bel corpo ignudo  
 La donna gli occhi vergognofamente,  
 Si vide in dito il preziofo anello,  
 Che già le tolfe ad Albracca Brunello.

Questo è l' anel, ch' ella portò già in Francia  
 La prima volta, che fe' quel cammino,  
 Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,  
 La qual fu poi d' Astolfo Paladino.  
 Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia  
 Di Malagigi al petron di Merlino;  
 Con questo Orlando, ed altri una mattina  
 Tolse di seruitù di Dragontina;

Con questo uscì invisibil della torre,  
 Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio:  
 A che voglio io tutte sue prove accorre,  
 Se le sapete voi così, com' io?  
 Brunel fin nel giron gliel venne a torre;  
 Ch' Agramante d' averlo ebbe disio:  
 Da indi in quà sempre Fortuna a sdegno  
 Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

Or che sel vede, come ho detto; in mano,  
 Si di stupore, e d' allegrezza è piena,  
 Che quasi dubbia di sognarsi in vano,  
 Agli occhi, alla man sua dà fede appena.  
 Del dito se lo leva, e a mano a mano  
 Sel chiude in bocca, e in men che non balena,  
 Così dagli occhi di Ruggier si cela,  
 Come fa il Sol, quando la nube il vela.

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,  
 E s' aggirava a cerco, come un matto;  
 Ma poi che dell' anel si ricordava,  
 Scornato si rimase, e stupefatto;  
 E la sua innavvertenza bestemmiaava,  
 E la Donna accusava di quell' atto  
 Ingrato e discortese, che renduto  
 In ricompensa gli era del suo ajuto.

Ingrata Damigella, è questo quello  
 Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?  
 Che piuttosto involar vogli l' anello,  
 Ch' averlo in don? perchè da me nol prendi?

Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier fuollo,  
 E me ti donò, e come vuoi mi spendi;  
 Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.  
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo intorno alla fontana  
 Brancolando n' andava, come cieco.  
 Oh quante volte abbracciò l' aria vana,  
 Sperando la Donzella abbracciar feco!  
 Quella, che s' era già fatta lontana,  
 Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco,  
 Che sotto un monte era capace e grande,  
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle  
 Un grande armento avea, faceva foggiorno:  
 Le giumente pascean giù per la valle  
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno:  
 Di quà, di là dall' antro erano stalle,  
 Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.  
 Angelica quel dì lunga dimora  
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poichè rinfrescossi,  
 E le fu avviso esser posata assai,  
 In certi drappi rozzi avvilappossi,  
 Dissimil troppo ai portamenti gai,  
 Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi  
 Ebbe, e di quante fogge furon mai.  
 Non se può tor però tanto unil gonna.  
 Che bella non rassembri, e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,  
 O Amarilli, o Galatea fugace;  
 Che d' esse alcuna sì bella non era,  
 Titiro, e Melibeo, con vostra pace.  
 La bella Doma trae fuor della schiera  
 Delle giumente una, che più le piace.  
 Allora allora se le fece innante  
 Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poich' ebbe gran pezzo  
 Indarno atteso, s' ella si scopriva,  
 E che s' avvide del suo error da sezzò,  
 Che non era vicina, e non l' udiva;  
 Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo  
 In cielo, e in terra, a rimontar veniva;  
 E ritrovò, che s' avea tratto il morfo,  
 E falia in aria a più libero corfo.

Fu grave, e mala aggiunta all' altro danno  
 Vederfi anco restar senza l' augello:  
 Questo non men, che 'l femminile inganno,  
 Gli preme il cor; ma più che questo, e quello,  
 Gli preme, e fa sentir nojoso affanno.  
 L' aver perduto il prezioso anello,  
 Per le virtù non tanto, ch' in lui sono,  
 Quanto che fu della sua Donna dono.

Oltre modo dolente si ripose  
 Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;  
 Dal mar slungossi, e per le piagge erbose  
 Prese il cammin verso uua larga valle,  
 Dove per mezzo all' alte selve ombrose  
 Vide il più largo, e 'l più segnato calle.  
 Non molto va, ch' a destra, ove più folta  
 È quella selva, un gran strepito ascolta.

Strepito ascolta e spaventevol suono  
 D' arme percosse insieme, onde s' affretta  
 Tra pianta e pianta, e trova due, che sono  
 A gran battaglia, in poca piazza, e fretta.  
 Non s' hanno alcun riguardo, ne perdono,  
 Per far (non so di che) dura vendetta:  
 L' uno è Gigante, alla sembianza fiero,  
 Ardito d' altro, e franco Cavaliero.

E questo con lo scudo, e con la spada,  
 Di quà, di là saltando si difende,  
 Perchè la mazza sopra non gli cada,  
 Con che il gigante a due man sempre offende.

Giace morto il cavallo in sulla strada.  
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;  
 E tosto inchina l' animo, e difia,  
 Che vincitore il Cavalier ne fia.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;  
 Ma si tira da parte, e sta a vedere.  
 Ecco col baston grave il più membruto  
 Sopra l' elmo a due man del minor fere.  
 Della percossa è il Cavalier caduto:  
 L' altro, che 'l vide attonito giacere,  
 Per dargli morte l' elmo gli dislaccia:  
 E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,  
 E carissima donna Bradamante  
 Scoperto il viso; e lei vede effer quella,  
 A cui dar morte vuol l' empio Gigante;  
 Sicchè a battaglia subito l' appella,  
 E con la spada nuda si fa innante:  
 Ma quel, che nuova pugna non attende,  
 La Donna tramortita in braccio prende:

E se l' arreca in spalla, e via la porta,  
 Come Lupo talor piccolo agnello,  
 O l' Aquila portar nell' ugnia torta  
 Suole o colombo, o simile altro augello.  
 Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,  
 E vien correndo a più poter; ma quello  
 Con tanta fretta i lunghi passi mena,  
 Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l' uno, e seguitando  
 L' altro per un sentiero ombroso e fosco,  
 Che sempre si venia più dilatando,  
 In un gran prato uscir fuor di quel bosco.  
 Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,  
 Che 'l folgor, che portò già il Re Cimosco,  
 Avea gittato in mar nel maggior fondo,  
 Perchè mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò; che 'l nimico empio  
 Dell' umana natura, il qual del telo  
 Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,  
 Ch' apre le nubi, e in terra vien dal Cielo;  
 Con quasi non minor di quello scempio,  
 Che ci diè, quando Eva ingannò col melo;  
 Lo fece ritrovar da un Negromante,  
 Al tempo 'de' nostri Avi, o poco imante.

La Macchina infernal di più di cento  
 Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,  
 Al sommo tratta per incantamento,  
 Prima portata fu tra gli Alamanni;  
 Li quali uno, ed un altro esperimento  
 Facendone, e il Demonio a' nostri danni  
 Affotigliando lor via più la mente,  
 Ne ritrovaron l' uso finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l' altre bande  
 Del mondo han poi la crudele arte appresa.  
 Alcuno il bronzo in cave forme sponde,  
 Che liquefatto ha la fornace accesa.  
 Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande  
 Il vaso forma, che più, e meno pesa;  
 E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,  
 Qual semplice Cannon, qual Cannon doppio.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina  
 Sento nomar, come al suo autor più aggrada;  
 Che 'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,  
 E ovunque passa si fa dar la strada.  
 Rendi, miser Soldato, alla fucina  
 Pur tutte l' arme, ch' hai, fin alla spada;  
 E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,  
 Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata, e brutta  
 Invenzion, mai loco in uman core?  
 Per te la militar gloria è distrutta,  
 Per te il mestier dell' arme è senza onore;

Per te è il valore, e la virtù ridutta,  
 Che spesso par del buono il rio migliore;  
 Non più la gagliardia, non più l'ardire  
 Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti, e anderan sotterra  
 Tanti Signori, e Cavalieri tanti,  
 Prima che sia finita questa guerra,  
 Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;  
 Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,  
 Che ben fu il più crudele, e il più di quanti  
 Mai furo al mondo ingegni empj, e maligni,  
 Ch'immaginò sì abboimiuosi ordigni.

E crederò, che Dio, perchè vendetta  
 Ne sia in eterno, nel profondo chiuda  
 Del cieco Abisso, quella maladetta  
 Anima, appresso al maladetto Giuda,  
 Ma seguitiamo il Cavalier, ch' in fretta  
 Brama trovarsi all' Isola d' Ebuda,  
 Dove le belle donne, e delicate  
 Son per vivanda a un Marin Mostro date.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,  
 Tanto pareo, che men l'avesse il vento,  
 Spiri o dal lato destro, o dal mancino,  
 O nelle poppe, sempre è così lento,  
 Che si può far con lui poco cammino,  
 E rimane tal volta in tutto spento;  
 Soffia talor sì avverso, che gli è forza  
 O di tornare, o d'ir girando all' orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse  
 Prima, che 'l Re d' Ibernia, in quella parte,  
 Perchè con più facilità seguisse  
 Quel, ch'udir vi farò fra poche carte.  
 Sopra l' Isola forti, Orlando disse  
 Al suo Nocchiero; Or qui potrai fermarte,  
 E 'l battel darmi, che portar mi voglio,  
 Senz' altra compagnia- sopra lo scoglio:

E voglio la maggior gomona meco,  
 E l' ancora maggior, ch' abbi sul legno;  
 Io ti farò veder, perchè l' arredo,  
 Se con quel Mostro ad affrontar mi vegno.  
 Gittar fe' in mare il palisfermo feco  
 Con tutto quel, ch' era atto al suo disegno:  
 Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada,  
 E ver lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle  
 Volte alla parte, ove discender vuole;  
 A guisa, che del mare, o della valle  
 Uscendo al lito il falso granchio fuole.  
 Era nell' ora, /che le chiome gialle  
 La bella Aurora avea spiegate al Sole,  
 Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso;  
 Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto  
 Potria gagliarda man gittare un fasso,  
 Gli pare udire, e non udire un pianto,  
 Si all' orecchie gli vien debole, lasso.  
 Tutto si volta sul sinistro canto,  
 E posto gli occhi appresso all' onde al basso,  
 Vede una Donna nuda, come nacque,  
 Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

Perchè gli è ancor lontana! e perchè china  
 La faccia tien, non ben chi sia discerne.  
 Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina  
 Con gran disio di più notizia averne:  
 Ma mugghiar sente in questo la marina,  
 E rimbombar le selve, e le caverne;  
 Gonfiansi l' onde, ed ecco il Mostro appare,  
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d' oscura valle umida ascende  
 Nube di pioggia, e di tempesta pregna,  
 Che, più che cieca notte, si distende  
 Per tutto 'l mondo, e par, che 'l giorno spegna;

Così nuota la Fera, e del mar prende  
 Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:  
 Fremono l'onde: Orlando in se raccolto  
 La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

E come quel, ch' avea il pensier ben fermo  
 Di quanto volea far si mosse ratto;  
 E, perchè alla Donzella essere schermo,  
 E la Fera assalir potesse a un tratto,  
 Entrò fra l' Orca, e lei, col palischermo,  
 Nel fodero lasciando il brando piatto;  
 L' ancora con la gomona in man prese,  
 Poi con gran cor l' orribil Mostro attese.

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse  
 Lui nello schifo con poco intervallo;  
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse,  
 Ch' entrato un uómo vi faria a cavallo.  
 Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse  
 Con quell' ancora in gola; e s' io non fallo,  
 Col battello anco, e l' ancora attaccolle,  
 E nel palato, e nella lingua molle;

Sicchè nè più si pon calar di sopra,  
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende.  
 Così, chi nelle mine il ferro adopra,  
 La terra, ovunque si fa via, sospende,  
 Che subita ruina non lo copra,  
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.  
 Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,  
 Che non v' arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,  
 Che 'l Mostro più ferrar non può la bocca,  
 Stringe la spada, e per quell' antro oscuro  
 Di quà e di là con tagli, e punte tocca.  
 Come si può, poi che son dentro al muro  
 Giunti i nemici, ben difender rocca;  
 Così difender l' Orca si potea  
 Dal Paladin, che nella gola avea.

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia,  
 E mostra i fianchi, e le scagliose schiene;  
 Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia  
 Move dal fondo, e fa salir l'arène.  
 Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,  
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:  
 Lascia l'ancora fitta, e in mano prende  
 La fune, che dall'ancora dipende:

E con quella ne vien nuotando in fretta  
 Verso lo scoglio; ove fermato il piede,  
 Tira l'ancora a se, ch' in bocca stretta  
 Con le due punte il brutto Mostro fiede.  
 L'Orca a seguire il canape è costretta  
 Da quella forza, ch' ogni forza eccede;  
 Da quella forza, che più in una scossa  
 Tira, ch' in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico, ch' al corno  
 Gittar si senta un improvviso laccio,  
 Salta di quà e di là, s'aggira intorno,  
 Si colca, e leva, e non può uscir d'impaccio;  
 Così fuor del suo antico almo soggiorno  
 L'Orca tratta per forza di quel braccio,  
 Con mille guizzi, e mille strane ruote  
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il fangue in tanta copia fonde,  
 Che questo oggi il mar rosso si può dire;  
 Dove in tal guisa ella percuote l'onde,  
 Ch' infino al fondo le vedreste aprire;  
 Ed or ne bagna il Cielo, e il lume asconde  
 Del chiaro Sol; tanto le fa salire.  
 Rimbombano al rumor, ch' intorno s'ode,  
 Le selve, i monti, e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando  
 Ode tanto rumor, sopra il mar esce,  
 E visto entrare, e uscir dell'Orca Orlando,  
 E al lito trar sì smisurato pesce,

Fugge per l' alto Oceano, obliando  
 Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,  
 Che fatto al carro i suoi Delfini porre  
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicèrta in collo Ino piangendo,  
 E le Nereide coi capelli sparsi,  
 Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo  
 Dove, chi quà, chi là van per salvarsi.  
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo,  
 Col qual non bisognò più affaticarsi;  
 Che pel travaglio, e per l' avuta pena  
 Prima morì, che fosse in sull' arena.

Dell' Isola non pochi erano corfi  
 A riguarar quella battaglia strana;  
 I quai da vana religion rimorsi,  
 Così fant' opra riputar profana;  
 E dicean, che farebbe un nuovo torfi  
 Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,  
 Da fargli porre il marin gregge in terra,  
 E tutta rinnovar l' antica guerra;

E che meglio farà di chieder pace  
 Prima all' offeso Dio, che peggio accada;  
 E questo si farà, quando l' audace  
 Gittato in mare a placar Proteo vada.  
 Come dà fuoco l' una all' altra face,  
 E tosto alluma tutta una contrada;  
 Così d' un cor nell' altro si diffonde  
 L' Ira, ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

Chi d' una fromba, e chi d' un arco armato,  
 Chi d' asta, chi di spada al lito scende;  
 E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,  
 Lontano, e appresso, — a più poter l' offende.  
 Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato  
 Gran meraviglia il Paladin si prende:  
 Pel Mostro ucciso ingiuria far si vede,  
 Dove aver ne sperò gloria, e mercede,

Ma come l' Orfo fuol , che per le fiere  
 Menato fia da Ruffi , o Lituani,  
 Paffando per la via poco temere  
 L' importuno abbaiar di picciol cani,  
 Che pur non fe li degna di vedere ;  
 Così poco teme di quei Villani  
 Il Paladin , che con un foffio folo  
 Ne potrà fracaffar tutto lo ftuolo.

E ben fi fece far subito piazza,  
 Che lor fi volfe , e Durindana prefe.  
 S' avea creduto quella gente pazza,  
 Che le dovette far poche contefe ;  
 Quando nè indoffo gli vedea corazza,  
 Nè fcudo in braccio , nè alcun altro arnese:  
 Ma non fapea , che dal capo alle piante  
 Dura la pelle avea più che diamante.

Quel , che d' Orlando agli altri far non lece,  
 Di far degli altri a lui già non è tolto :  
 Trenta n' uccife ; e furo in tutto diece  
 Botte , o fe più , non le pafsò di molto.  
 Tofto intorno sgombrar l' arena fece,  
 E per slegar la Donna era già volto ;  
 Quando nuovo tumulto , e nuovo grido  
 Fe' rifonar da un' altra parte il lido.

Mentre avea il Paladin da quefta banda  
 Così tenuto i Barbari impediti ;  
 Eran senza contrafto quei d' Irlanda  
 Da più parti nell' Ifola faliti ;  
 E fpena ogni pietà , strage nefanda  
 Di quel popol facean per tutti i liti :  
 Foffe giuftizia , o foffe crudeltade,  
 Nè feffo riguardavano , nè etade.

Neffun ripar fan gl' Ifolani , o poco ;  
 Parte , che colti fon troppo improvifo,  
 Parte , che poca gente ha il picciol loco,  
 E quella poca è di neffuno avvifo.

L' aver fu messo a sacco; messo fuoco  
 Fu nelle case; il popolo fu ucciso;  
 Le mura fur tutte adeguuate al suolo;  
 Non fu lasciato vivo un capo solo.

/ Orlando, come gli appartenga nulla  
 L' alto rumor; le strida, e la ruina,  
 Viene a colei, che sulla pietra brulla  
 Avea da divorar l' Orca marina.  
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,  
 E più gli pare, e più, che s' avvicina;  
 Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,  
 Che di sua fede ebbe sì iniquo merito.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,  
 Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda  
 Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,  
 Che la portaro all' Isola d' Ebuda.  
 Riconosce ella Orlando nel ritorno,  
 Che fa allo scoglio; ma perch' ella è nuda,  
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,  
 Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò, ch' iniqua sorte  
 L' avesse fatta all' Isola venire  
 Di là, dove lasciata col consorte  
 Lieta l' avea, quanto si può più dire.  
 Non so ( disse ella ) s' io v' ho, che la morte  
 Voi mi schivaste, grazie a riferire;  
 O da dolermi, che per voi non fia  
 Oggi finita la miseria mia.

Io v' ho da ringraziar, ch' una maniera  
 Di morir mi schivaste troppo enorme;  
 Che troppo faria enorme, se la Fera  
 Nel brutto ventre avesse avuto a porme:  
 Ma già non vi ringrazio, ch' io non pera,  
 Che morte sol può di miseria torme;  
 Ben vi ringrazierò, se da voi darmi  
 Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,  
 Come lo sposo tuo l' avea tradita;  
 Che la lasciò full' Isola dormiendo,  
 Donde ella poi fu dai Corfar rapita,  
 E mentre ella parlava, rivolgendo  
 S' andava in quella guisa, che scolpita,  
 O dipinta è Diana nella fonte,  
 Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

Che quanto può, nasconde il petto, e 'l ventre,  
 Più liberal dei fianchi, e delle rene.  
 Brama Orlando, ch' in porto il tuo legno entre,  
 Che lei, che sciolta avea dalle catene,  
 Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre,  
 Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,  
 Oberto il Re d' Ibernìa, ch' avea inteso,  
 Che 'l marin Mostro era sul lito stesso:

E che nuotando un cavaliere era ito  
 A porgli in gola un' ancora affai grave;  
 E che l' avea così tirato al lito,  
 Come si suol tirar contr' acqua nave.  
 Oberto per veder, se riferito  
 Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli ave,  
 Se ne vien quivi: e la sua gente intanto  
 Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il Re d' Ibernìa, ancor che fosse Orlando  
 Di sangue tinto, e d' acqua molle, e brutto;  
 Brutto del sangue, che si trasse, quando,  
 Uscì dell' Orca, in ch' era entrato tutto;  
 Pel Conte l' andò pur raffigurando,  
 Tanto più, che nell' animo avea indutto,  
 Tosto che del valor sentì la nuova,  
 Ch' altri, ch' Orlando, non faria tal prova.

Lo conoscea, perch' era stato Infante  
 D' onore in Francia, e se n' era partito,  
 Per pigliar la Corona, l' anno innante,  
 Del padre suo, ch' era di vita uscito.

Tante volte veduto, e tante, e tante  
 Gli avea parlato, ch' era in infinito,  
 Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,  
 Trattasi la celata, ch' avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento  
 Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.  
 Poichè furo a iterar l' abbracciamento  
 Una, o due volte tornati amendui;  
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,  
 Che fu fatto alla Giovane, e da cui  
 Fatto le fu; dal perfido Bireno,  
 Che via d' ogu' altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò, che tante volte  
 Ella d' amarlo dimostrato avea;  
 Come i parenti, e le sustanze tolte  
 Le furo, e al fin per lui morir volea.  
 E ch' effo testimonio era di molte,  
 E renderne buon conto ne potea.  
 Mentre parlava, i begli occhi sereni  
 Della Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole  
 Da Primavera alcuna volta il cielo,  
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole  
 Si sgombra intorno il nubiloso velo:  
 E, come il Rosignuol dolci carole  
 Mena nei rami allor del verde stelo;  
 Così alle belle lagrime le piume  
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

E nella face de' begli occhi accende  
 L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,  
 Che tra vernigli, e bianchi fiori scende,  
 E temprato che l' ha, tira di forza  
 Contra il Garzon, che nè scudo difende,  
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;  
 Che, mentre sta a mirar gli occhi, e le chiome,  
 Si sente il cor ferito, e non fa come.

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle,  
 Che son più rare; e non la fronte sola,  
 Gli occhi, e le guance, e le chiome avea belle;  
 La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;  
 Ma discendendo giù dalle mammelle,  
 Le parti, che solea coprir la stola,  
 Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse  
 A quante n' avea il mondo, potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatte,  
 Ed eran più ch' avorio a toccar molli;  
 Le poppe ritondette parean latte,  
 Che fuor dei giunchi allora allora tolli:  
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatte  
 Esser veggiam fra piccolini colli  
 L' ombrose valli, in sua stagione amene,  
 Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi, e le belle anche,  
 E netto, più che specchio, il ventre piano,  
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche,  
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano.  
 Di quelle parti debbovi dir anche,  
 Che pur celare ella bramava in vano;  
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,  
 Quant' esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee  
 Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto  
 Vener, se ben vincea quell' altre Dee,  
 Portato avesse di bellezza il vanto.  
 Nè forse ito faria nelle Amiclee  
 Contrade, esso a violar l' ospizio santo;  
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta  
 Elena pur, ch' altra io non vo', che questa.

E, se fosse costei stata a Crotone,  
 Quando Zeusi l' immagine far volse,  
 Che por dovea nel tempio di Giunone,  
 E tante belle pude insieme accolse;

E che per una farne in perfezione,  
 Da chi una parte, e da chi un' altra tolse;  
 Non avea da torre altra, che costei,  
 Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno, nudo  
 Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo,  
 Che stato non faria mai così crudo,  
 Che l' avesse lasciata in quel deserto.  
 Ch' Oberto se ne accende, io vi concludo,  
 Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.  
 Si studia consolarla, e darle speme,  
 Ch' uscirà in bene il mal, ch' ora la preme.

E le promette andar feco in Olanda;  
 Nè, fin che nello stato la rimetta,  
 E ch' abbia fatto giusta, e memoranda  
 Di quel pergiuro, e traditor vendetta,  
 Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;  
 E lo farà, quanto potrà più in fretta.  
 Cercare in tanto in quelle case, e in queste  
 Facea di gonne, e di femminee veste.

Bisogno non farà per trovar gonne,  
 Ch' a cercar fuor dell' Isola si mande;  
 Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,  
 Che dell' avido Mostro eran vivaude.  
 Non fe' molto cercar, che ritrovonne  
 Di varie fogge Oberto copia grande,  
 E fe' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe  
 Non la poter vestir, come vorrebbe.

Ma nè si bella seta, o sì fin oro  
 Mai Fiorentini industri tesser fèmo;  
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,  
 Postovi tempo, diligenza, e fèmo,  
 Che potesse a costui, parer decoro,  
 Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,  
 E degno di coprir sì belle membre,  
 Che forza è ad or ad or se ne rinembre.

Per più rispetti il Paladino molto  
 Si dimostrò di questo amor contento,  
 Ch' oltre, che 'l Re non lascierebbe affolto  
 Bireno andar di tanto tradimento;  
 Sarebbe anch' effo per tal mezzo tolto  
 Di grave, e di noioso impedimento,  
 Quivi, non per Olimpia, ma venuto  
 Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

Ch' ella non v' era si chiari di corto,  
 Ma già non si chiari, se v' era stata;  
 Perchè ogn' uomo nell' Isola era morto,  
 Nè un sol rimasto di sì gran brigata.  
 Il dì seguente si partir del porto,  
 E tutti insieme andaro in uua armata.  
 Con loro andò in Irlanda il Paladino,  
 Che fu per gire in Francia il suo cammino,

Appena un giorno si fermò in Irlanda;  
 Non valser preghi a far, che più vi stesse;  
 Amor, che dietro alla sua Donna il manda,  
 Di fermarvisi più non gli concesse.  
 Quindi si parte, e prima raccomanda  
 Olimpia al Re, e che fervi le promesse:  
 Benchè non bisognasse; che gli attenne  
 Molto più, che di far non si convenne.

Così fra pochi di gente raccolse,  
 E fatto lega col Re d' Inghilterra,  
 E con l' altro di Scozia, gli ritolse  
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;  
 Ed a ribellione anco gli volse  
 La sua Selandia; e non finì la guerra,  
 Che gli diè morte; nè però fu tale  
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,  
 E di Contessa la fe' gran Regina.  
 Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie  
 Nel mar le vele, e notte, e dì cammina;

Poi nel medesimo porto le raccoglie,  
 Donde pria le spiegò nella marina;  
 E sul suo Briigliadoro armato false,  
 E lasciò a dietro i venti, e l' onde false.

Credo, che 'l resto di quel verno cose  
 Faceffe, degne di tenerne conto;  
 Ma fur fin da quel tempo sì nascose,  
 Che non è colpa mia, s' or non le conto,  
 Perchè Orlando a far l' opre virtuose  
 Più, che a narrarle poi, sempre era pronto.  
 Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,  
 Se non, quando ebbe i testimonj appresso.

Passò il resto del verno così cheto,  
 Che di lui non si seppe cosa vera;  
 Ma poi, che 'l Sol nell' animal discreto,  
 Che portò Frisso, illuminò la sfera;  
 E Zefiro tornò soave, e lieto  
 A riinnenar la dolce Primavera;  
 D' Orlando usciron le mirabil prouve  
 Coi vaghi fiori, e con l' erbette nuove.

Di piano in monte, e di campagna in lido  
 Pien di travaglio, e di dolor ne già;  
 Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,  
 Un alto duol l' orecchie gli feria.  
 Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,  
 E donde viene il suon, ratto s' invia.  
 Ma differisco un' altra volta a dire,  
 Quel, che seguì, se mi vorrete udire.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

## CANTO DUODECIMO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Segue Orlando sdegnoso un Cavaliero,  
 Che a forza via la Donna sua ne mena.  
 E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero  
 Fece il Palazzo Atlante di Carena.  
 Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero  
 Vista di nuovo la sua dolce pena  
 Con Ferragù contende: E poi gran prova  
 Fa coi Pagani. Indi Isabella trova.*

Il Palazzo d' Atlante, ove gli amanti non si conoscano tra loro, e stavan tuttavia con ostinazione e speranza di ritrovar la cosa amata, ci propone un come perpetuo laberinto d' intrichi nelle cose da noi molto desiderate. E come gli sfrenati desiderj ci appannan la vista dell' intelletto, e non ci lascian riconoscere nè amici nè altri. E quasi non mirare in altro, nè avere il pensiero, se non a ritrovare e conseguir la cosa che noi bramiamo.

**C**erere, poichè dalla madre Idea  
 Tornando in fretta alla solinga valle  
 Là, dove calca la montagna Etnea  
 Al fulminato Encelado le spalle,  
 La figlia non trovò, dove l' avea  
 Lasciata, fuor d' ogni segnato calle;  
 Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini,  
 E agli occhi danno, al fin svelse due pini;

E nel fuoco gli accese di Vulcano,  
 E diè lor non potere esser mai spenti;  
 E portandosi questi uno per mano  
 Sul carro, che tiravan due serpenti,

Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,  
 Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,  
 La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo  
 Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

S' in poter fosse stato Orlando pare  
 All' Eleusina Dea, come in disio,  
 Non avria per Angelica cercare  
 Lasciato, o selva, o campo, o stagno, o rio,  
 O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,  
 Il cielo, e 'l fondo dell' eterno oblio;  
 Ma poichè 'l carro, e i draghi non avea,  
 La già cercando al meglio che potea.

L' ha cercata per Francia, or s' apparecchia  
 Per Italia cercarla, e per Lamagna,  
 Per la nuova Castiglia, e per la vecchia,  
 E poi passare in Libia il mar di Spagna:  
 Mentre pensa così, sente all' orecchia  
 Una voce venir, che par che piagna,  
 Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero  
 Trottar si vede innanzi un Cavaliero;

Che porta in braccio, e full' arcion davante  
 Per forza una mestissima Donzella.  
 Piange ella, e si dibatte, e fa sembante  
 Di gran dolore, ed in foccorso appella  
 Il valoroso Principe d' Anglante,  
 Che, come mira alla Giovane bella,  
 Gli par colei, per cui la notte, e il giorno  
 Cercato Francia avea dentro, e d' intorno.

Non dico, ch' ella fosse, ma pareo  
 Angelica gentil, ch' egli tant' ama.  
 Egli, che la sua Donna, e la sua Dea  
 Vede portar sì addolorata e grana,  
 Spinto dall' ira, e dalla furia rea,  
 Con voce orrenda il Cavalier richiama;  
 Richiama il Cavaliero, e lo minaccia,  
 E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellow, nè gli risponde,  
 All' alta preda, al gran guadagno intento;  
 E sì ratto ne va per quelle fronde,  
 Che faria tardo a seguitarlo il vento.  
 L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde  
 Selve s' odon sonar d' alto lamento.  
 Correndo uscìro in un gran prato; e quello  
 Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

Di varj marmi con fottil lavoro  
 Edificato era il palazzo altiero.  
 Corse dentro alla porta messa ad oro  
 Con la Donzella in braccio il Cavaliero:  
 Dopo non molto giunse Brigliadoro,  
 Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:  
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira,  
 Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,  
 Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.  
 Corre di quà, corre di là, nè lassa,  
 Che non veggia ogni camera, ogni loggia:  
 Poi che i secreti d' ogni stanza bassa  
 Ha cerco in van, fu per le scale poggia;  
 E non men perde anco a cercar di sopra,  
 Che perdesse di sotto, il tempo, e l' opra.

D' oro, e di seta i letti ornati vede,  
 Nulla de' muri appar, nè de' pareti,  
 Che quelli, e il suolo, ove si mette il piede,  
 Son da cortine ascosti, e da tappeti.  
 Di su, di giù va il Conte Orlando, e riede,  
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti,  
 Che riveggiano Angelica, o quel ladro,  
 Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo  
 Movea pien di travaglio, e di pensieri;  
 Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,  
 Re Sacripante, ed altri Cavalieri

Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,  
 Nè men facean di lui vani sentieri;  
 E si rammaricavan del malvagio,  
 Invisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno  
 Colpa di furto alcun, che lor fatt' abbia:  
 Del deftrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;  
 Ch' abbia perduta altri la Donna arrabbia;  
 Altri d' altro l' accusa; e così stanno,  
 Che non si fan partir di quella gabbia:  
 E vi son molti a questo inganno presi  
 Stati le settimane intere, e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei  
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano,  
 Disse fra se: Qui dimorar potrei,  
 Gittare il tempo, e la fatica in vano,  
 E potria il ladro aver tratta costei  
 Da un' altra uscita, e molto esser lontano.  
 Con tal pensiero uscì nel verde prato,  
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,  
 Tenendo pur a terra il viso chino,  
 Per veder s' orna appare, o da man destra;  
 O da sinistra, di nuovo cammino;  
 Si sente richiamar da una finestra,  
 E leva gli occhi, e quel parlar divino  
 Gli pare udire, e par, che miri il viso,  
 Che l' ha da quel, che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,  
 E piangendo gli dica: aita, aita;  
 La mia virginità ti raccomando  
 Più che l' anima mia, più che la vita.  
 Dunque in presenza del mio caro Orlando  
 Da questo ladro mi farà rapita?  
 Piuttosto di tua man dammi la morte,  
 Che venir lasci a sì infelice forte.

Queste parole una, ed un' altra volta  
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza  
 Con passione, e con fatica molta,  
 Ma temperata pur d' alta speranza.  
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,  
 Che di quella d' Angelica ha sembianza,  
 E s' egli e da una parte, suona altronde,  
 Che chieggia ajuto, e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai, quando  
 Dissi, che per sentiero ombroso e fosco,  
 Il Gigante, e la Donna seguitando,  
 In un gran prato uscito era del bosco;  
 Io dico, ch' arrivò quì, dove Orlando  
 Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.  
 Dentro la porta il gran Gigante passa;  
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto, che pon dentro alla foglia il piede,  
 Per la grau corte, e per la loggia mira,  
 Nè più il Gigante, nè la Donna vede,  
 E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira.  
 Di su, di giù va molte volte, e riede,  
 Nè gli succede mai quel, che desira;  
 Nè si fa immaginar, dove si tosto  
 Con la Donna il fellon si sia nascosto.

Poi che rivisto ha quattro volte, e cinque  
 Di su, di giù camere; e loggie, e sale;  
 Pur di nuovo ritorna, e non relinque,  
 Che non ne cerchi fin sotto le scale;  
 Con speme al fin, che fian nelle propinque  
 Selve, si parte: ma una voce, quale  
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,  
 E nel palazzo il fe' ritornar anco.

Una voca medesima, una persona,  
 Che paruta era Angelica ad Orlando,  
 Parve a Ruggier la Donna di Dordona,  
 Che lo tenea di se medesimo in bando.

Se con Gradasso, o con alcun ragiona  
Di quei, ch' andavan nel palazzo errando,  
A tutti par, che quella cosa sia,  
Che più ciascun per se brama, e desia.

Questo era un nuovo, e disfatto incanto,  
Ch' avea composto Atlante di Carena,  
Perchè Ruggier fosse occupato tanto  
In quel travaglio, in quella dolce pena,  
Che 'l mal influsso n' andasse da canto;  
L' influsso, ch' a morir giovane il mena.  
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,  
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,  
Che di valore in Francia han maggior fama,  
Acciò che di lor man Ruggier non mora,  
Condurre Atlante in questo incanto trama.  
E mentre fa lor far quivi dimora,  
Perchè di cibo non patiscan brama,  
Sì ben fornito avea tutto il palagio,  
Che donne, e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco  
Avendo quell' anel mirabil tanto,  
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,  
Nel dito l' assicura dall' incanto;  
E ritrovato nel montano speco  
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto  
Le fu bisogno; avea fatto disegno  
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando volentieri, o Sacripante  
Volutò avrebbe in compagnia; non eh' ella  
Più caro avesse l' un, che l' altro amante,  
Anzi di par fu a' lor difii ribella;  
Ma dovendo, per girsene in Levante,  
Passar tante città, tante castella,  
Di compagnia bisogno avea, e di guida,  
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno, or l' altro andò molto cercando,  
 Prima ch' indizio ne trovasse, o spia;  
 Quando in cittade, e quando in ville, e quando  
 In alti boschi, e quando in altra via.  
 Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,  
 Ferrau, e Sacripante era, la invia,  
 Con Ruggier, con Gradasso, e altri molti,  
 Che v' avea Atlante in sfrano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il Mago,  
 E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;  
 E trova Orlando, e Sacripante, vago  
 Di lei cercare in van per quello ostello.  
 Vede, come fingendo la sua immagine,  
 Atlante usà gran fraude a questo, e a quello.  
 Chi tor debba di lor molto rivolge  
 Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non fa stimar chi sia per lei migliore  
 Il Conte Orlando, o il Re dei fier Circassi.  
 Orlando la potrà con più valore  
 Meglio salvar nei perigliosi passi.  
 Ma se sua guida il fa, sel fa Signore;  
 Ch' ella non vede, come poi l' abbassi,  
 Qualunque volta di lui fazia, farlo  
 Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,  
 Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.  
 Questa sola cagion vuol, ch' ella il faccia  
 Sua scorta, e mostri avergli fede, e zelo.  
 L' anel trasse di bocca, e di sua faccia  
 Levò dagli occhi a Sacripante il velo.  
 Credette a lui sol dimostrarfi: e avvenne,  
 Ch' Orlando, e Ferrau le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferrau, e Orlando;  
 Che l' uno, e l' altro parimente giva  
 Di su, di giù, dentro, e di fuor cercando  
 Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.

Corser di par tutti alla Donna, quando  
Nessuno incantamento gl' impediva;  
Perchè l' anel, ch' ella si pose in mano,  
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

L' usbergo in doffo aveano, e l' elmo in testa  
Due di questi guerrier, dei quali io canto,  
Nè notte, o dì, da poi, ch' entrarò in questa  
Stanza, gli aveano mai messi da canto;  
Che facile a portar, come la vesta,  
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.  
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto  
Che non avea, nè volea avere elmetto,

Finchè quel non avea, che 'l Paladino  
Tolse Orlando al fratel del Re Trojano;  
Ch' allora lo giurò, che l' elmo suo  
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:  
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,  
Nè però Ferraù pose in lui mano,  
Avvenne, che conoscersi tra loro  
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,  
Che insieme riconoscer non poteansi;  
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,  
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.  
I lor cavalli con la sella al tergo,  
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi  
In una stanza, che presso all' uscita  
D' orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non fa, nè puote,  
Ch' in sella non rinontino i guerrieri,  
Per correr dietro alle verniglie gote,  
All' auree chiome, e a' begli occhi neri  
Della Donzella, ch' in fuga percuote  
La sua giumenta, perchè volentieri  
Non vede li tre amanti in compagnia,  
Che forse tolti un dopo l' altro avria,

E poichè dilungati dal palagio  
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea,  
 Che contra lor l' Incantator malvagio  
 Potesse oprar la sua fallacia rea ;  
 L' anel, che le schivò più d' un disagio,  
 Tra le rosate labbra si chiudea ;  
 Donde lor sparve subito dagli occhi,  
 E gli lasciò come insensati, e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno  
 Di voler seco Orlando, o Sacripante,  
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno  
 Di Galafron nell' ultimo Levante ;  
 Le vennero ambedue subito a sdegno,  
 E si mutò di voglia in uno istante ;  
 E senza più obbligarfi o a questo, o a quello,  
 Pensò bastar per ambèdue il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta  
 Quegli tcherniti la stupida faccia ;  
 Come il cane talor, se gli è intercetta  
 O lepore, o volpe, a cui dava la caccia ;  
 Che d' improvviso in qualche tana stretta,  
 O in folta macchia, o in un fosso si caccia.  
 Di lor si ride Angelica proterva,  
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada :  
 Credono i Cavalier, che la Donzella  
 Innanzi a lor per quella se ne vada ;  
 Che non se ne può andar, se non per quella,  
 Orlando corre, e Ferrai non bada,  
 Nè Sacripante men sprona, e puntella.  
 Angelica la briglia più ritiene,  
 E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti, che fur, correndo, ove i sentieri  
 A perder si venian nella foresta ;  
 E cominciar per l' erba i Cavalieri  
 A riguardar, se vi trovavan pesta ;

Ferràù, che potea fra 'quanti altieri  
 Mai fosser, gir con la corona in testa,  
 Si volse con mal viso agli altri dui,  
 E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,  
 Se non volete rimaner quì morti:  
 Nè in amar, nè in seguir la Donna mia  
 Si creda alcun, che compagnia comporti.  
 Disse Orlando al Circasso: Che potria  
 Più dir costui, s' ambì ci avesse scorti  
 Per le più vili, e timide puttane,  
 Che da conocchie mai traesser lane?

Poi volto a Ferràù, disse: Uom bestiale,  
 S' io non guardassi, che senza elmo sei,  
 Di quel, ch' hai detto, s' hai ben detto, o male,  
 Senz' altro indugio accorger ti farei.  
 Disse il Spagnuol: Di quel, ch' a me non cale,  
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?  
 Io sol contra ambedue per far son buono  
 Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)  
 In mio servizio a costui l' elmo presta,  
 Tanto, ch' io gli abbia tratta la pazzia,  
 Ch' altra non vidi mai simile a questa.  
 Rispose il Re: Chi più pazzo faria?  
 Ma se ti par pur la domanda onesta,  
 Prestagli il tuo; ch' io non farò men atto,  
 Che tu sii forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferràù: Sciocchi voi, quasi  
 Che, se mi fosse il portar elmo a grado,  
 Voi senza non ne foste già rimasi;  
 Che tolti i vostri avrei vostro mal grado.  
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,  
 Per voto così senza me ne vado,  
 E anderò, finch' io non ho quel fino,  
 Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque, rispose forridendo il Conte,  
 Ti pensi a capo nudo esser bastante  
 Far ad Orlando quel, che in Aspramonte  
 Egli già fece al figlio d' Agolante?  
 Auzi credo io, se tel vedessi a fronte,  
 Ne tremaresti dal capo alle piante;  
 Non che volessi l' elmo, ma daresti  
 L' altre arme a lui di patto, che tu vessi.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte  
 Fiate, e molte ho così Orlando stretto,  
 Che facilmente l' arme gli avrei tolte,  
 Quante indossò n' avea, non che l' elmetto.  
 E s' io nol feci, occorrono alle volte  
 Pensier, che prima non s' aveano in petto:  
 Non n' ebbi (già fu) voglia, or l' aggio, e spero,  
 Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,  
 E gridò: Mentitor brutto Marrano,  
 In che paese ti trovasti, e quando,  
 A poter più di me con l' arme in mano?  
 Quel Paladin, di che ti vai vantando,  
 Son io, che ti pensavi esser lontano.  
 Or vedi se tu puoi l' elmo levarme;  
 O, s' io son buon per torre a te l' altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.  
 Così dicendo, l' elmo si disciolse,  
 E lo sospese a un ramuscel di faggio;  
 E quasi a un tempo Durindana tolse.  
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio;  
 Trasse la spada, e in atto si raccolse,  
 Onde con essa, e col levato scudo  
 Potesse ricoprirsì il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro,  
 Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;  
 E, dove l' arme si giungeano, e raro  
 Era più il ferro, col ferro a tentarsi.

Non era in tutto il mondo un altro paro,  
 Che più di questo avesse ad accoppiarli;  
 Pari eran di vigor, pari d'ardire,  
 Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso, estimo,  
 Che Ferrau per tutto era fatato,  
 Fuor che là, dove l'alimento primo  
 Piglia il bambin nel ventre ancor ferrato:  
 E fin che del sepolcro il tetro limo  
 La faccia gli coperse, il luogo armato  
 Usò portar, dove era il dubbio, sempre  
 Di sette piastre fatte a buone tempree.

Era ugualmente il Principe d'Anglante  
 Tutto fatato, fuor che in una parte:  
 Ferito esser potea sotto le piante;  
 Ma le guardò con ogni studio, e arte.  
 Duro era il resto lor più che diamante,  
 (Se la fama dal ver non si diparte)  
 E l'uno, e l'altro andò più per ornato,  
 Che per bisogno, alle sue imprese armato,

S'incrudelisce, e innaspra la battaglia,  
 D'orrore in vista, e di spavento piena:  
 Ferrau, quando punge, e quando taglia,  
 Nè mena botta, che non vada piena:  
 Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia  
 E schioda, e rompe, e apre, e a strazio mena,  
 Angelica invisibil lor pon mente;  
 Sola a tanto spettacolo presente.

Che intanto il Re di Circassia, stimando,  
 Che poco innanzi Angelica correffe,  
 Poich'attaccati Ferrau, e Orlando  
 Vide restar, per quella via si messe,  
 Che si credea, che la Donzella, quando  
 Da lor disparve, seguitata avesse:  
 Sicchè a quella battaglia la figliuola  
 Di Galafon fu testimonio sola.

Poichè orribil, come era, e spaventosa,  
 L' ebbe da parte ella mirata alquanto;  
 E che le parve affai pericolosa  
 Così dall' un, come dall' altro canto;  
 Di veder novità volonterosa,  
 Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto  
 Fariano i duo guerrier, vistofel tolto;  
 Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intenzione,  
 Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.  
 L' elmo dispicca, e in greinbo se lo pone,  
 E sta a mirare l' Cavalieri un poco:  
 Dipoi si parte, e non fa lor sermone;  
 E lontana era un pezzo da quel loco  
 Prima, ch' alcun di lor v' avesse mente;  
 Sì l' uno, e l' altro era nell' ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v' ebbe gli occhi,  
 Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:  
 Deh come n' ha da male accorti, e sciocchi  
 Trattati il Cavalier, ch' era con mi:  
 Che premio sia, ch' al vincitor più tocchi,  
 Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?  
 Ritraffi Orlando, e gli occhi al ramo gira;  
 Non vede l' elmo; e tutto avvampa d' ira.

E nel parer di Ferrau concorse,  
 Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,  
 Se lo portasse; onde la briglia torse,  
 E fe' sentir gli sproni a Briigliadoro.  
 Ferrau, che del campo il vide torse,  
 Gli venne dietro; e poi che giunti foro,  
 Dove nell' erba appar l' orna novella,  
 Ch' avea fatto il Circasso, e la Donzella;

Presè la strada alla sinistra il Conte  
 Verso una valle, ove il Circasso era ito;  
 Si tenne Ferrau più presso al monte,  
 Dove il sentiero Angelica avea trito.

Angelica in quel mezzo ad una fonte  
Giunta era, ombrosa, e di giocondo sito,  
Ch' ognun, che passa, alle fresche ombre invita,  
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,  
Non pensando, ch' alcun le sopravvegna;  
E per lo sacro anel, che la nasconde,  
Non può temer, che caso rio le avegna.  
A prima giunta in full' erbose sponde  
Del rivo, l' elmo a un ramuscel consegna,  
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,  
La giumenta legar, perchè si pasca.

Il Cavalier di Spagna, che venuto  
Era per l' orme, alla fontana giunge.  
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,  
Che gli dispare, e la cavalla punge.  
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,  
Ritor non può, che troppo resta lunge.  
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,  
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve (come io dico) ella davante,  
Come fantasma al dipartir del sonno.  
Cercando egli la va per quelle piante,  
Nè i miseri occhi più veder la ponno.  
Bestemmiando Macone, e Trivigante,  
E di sua legge ogni maestro, e donno,  
Ritornò Ferrau verso la fonte,  
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,  
Per lettere, ch' avea scritte nell' orlo,  
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,  
E come, e quando, e a chi fe' deporlo.  
Armossene il Pagano il capo, e il collo;  
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:  
Pel duol, ch' avea di quella, che gli sparve,  
Come sparir foglion notturne larve.

Poich' allacciato s' ha il buon elmo in testa,  
 Avviso gli è, che a contentarsi appieno  
 Sol ritrovare Angelica gli resta,  
 Che gli appar, e dispar, come baleno.  
 Per lei, tutta cercò l' alta foresta;  
 E poich' ogni speranza venne ineno  
 Di più poterne ritrovar vestigi,  
 Tornò al campo Spagnuol verso Parigi:

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,  
 Di non aver sì gran disir sfogato,  
 Col refrigerio di portar l' elmetto,  
 Che fu d' Orlando, come osea giurato.  
 Dal Conte, poichè 'l certo gli fu detto,  
 Fu lungamente Ferrau cercato;  
 Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,  
 Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile, e soletta  
 Via se ne va, ma con turbata fronte;  
 Che dell' elmo le duol, che troppa fretta  
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.  
 Per voler far quel, ch' a me far non spetta,  
 (Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte,  
 Questo, pel primo merito, è assai buono,  
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e fallo Iddio,  
 Benchè diverso, e tristo effetto segna)  
 Io levai l' elmo, e solo il pensier mio  
 Fu di ridur quella battaglia a tregua;  
 E non, che per mio mezzo il suo disio  
 Questo brutto Spagnuolo oggi consegna;  
 Così di se s' andava lamentando  
 D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,  
 Che le pareva iniglior, verso Oriente;  
 Più volte ascosa andò, talor palese,  
 Secondo era opportuno, infra la gente:

Dopo

Dopo molto veder molto paese,  
Giunse in un bosco, dove iniquamente  
Fra duo compagni morti un giovinetto  
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più innante,  
Che molte cose ho da narrarvi prima;  
Nè sono a Ferrau, nè a Sacripante  
Sin a gran pezzo per donar più rima:  
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,  
Che di se vuol, che innanzi agli altri esprima  
Le fatiche, e gli affanni, che sosteme  
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città, ch' egli ritrova  
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)  
Si pone in capo una barbata nuova,  
Senza mirar s' ha debil tempra, o dura;  
Sia qual si vuol, poco gli nuoce, o giova:  
Si nella fatagion si rafficura.  
Così coperto seguita l' inchiesta,  
Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l' arresta.

Era nell' ora, che traeva i cavalli  
Febo del mar con rugiadoso pelo,  
E l' Aurora di fior vermigli e gialli  
Veniva spargendo d' ogn' intorno il cielo,  
E lasciato le Stelle aveano i balli,  
E per partirsi postosi già il velo;  
Quando appresso a Parigi un dì passando  
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In due squadre incontroffi; e Manilardo  
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,  
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,  
Or miglior di consiglio, che d' ajuto:  
Guidava l' altra sotto il suo stendardo  
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto  
Tra gli Africani cavalier perfetto;  
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Questi con l' altro esercito pagauo  
 Quella invernata avean fatto foggiorno,  
 Chi presso alla città, chi più lontano,  
 Tutti alle ville, o alle castella intorno:  
 Ch' avendo speso il Re Agramante in vano  
 Per espagnar Parigi più d' un giorno;  
 Volle tentar l' assedio finalmente,  
 Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo avea gente infinita;  
 Che oltre a quella che con lui giunt' era,  
 E quella, che di Spagna avea seguita  
 Del Re Marfilio la real bandiera,  
 Molta di Francia n' avea al soldo unita;  
 Che da Parigi infino alla riviera  
 D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto  
 Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli  
 A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,  
 E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli  
 A rivestirsi di tenere fronde;  
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli,  
 Che seguian le fortune sue seconde,  
 Per farli rassegnar l' armata torna;  
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne  
 Con quel della Norizia ne venia,  
 Per la giungere a tempo, ove si tenne  
 Poi conto d' ogni squadra, o buona, o ria.  
 Orlando a caso ad incontrar si venne,  
 (Come io v' ho detto) in questa compagnia;  
 Cercando pur colei, com' egli era uso,  
 Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,  
 Che di valor non avea pari al mondo,  
 In tal sembante, in sì superba fronte,  
 Che 'l Dio dell' arme a lui pareo secondo;

Restò stupito alle fattezze conte,  
 Al fiero sguardo, al viso furibondo;  
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza:  
 Ma ebbe del provar troppo vaghezza.

Era giovane Alzirdo, e arrogante  
 Per molta forza, e per gran cor pregiato;  
 Per giostrar spinse il suo cavallo innante:  
 Meglio per lui, se fosse in schiera stato;  
 Che nello scontro il Principe d'Anglante  
 Lo fe' cader per mezzo il cor passato.  
 Giva in fuga il destrier di timor pieno,  
 Che su non v'era, chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito, ed orrendo,  
 Che d'ogn' intorno n'ha l'aria ripiena,  
 Come si vede il giovane cadendo,  
 Spicciar il sangue di sì larga vena.  
 La turba verso il Conte vien fremendo  
 Disordinata, e tagli, e punte inena:  
 Ma quella è più, che con pennuti dardi  
 Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la fetolosa frotta  
 Correr da monti suole, o da campagne,  
 Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,  
 O l'orso sceso alle minor montagne,  
 Un tener porco preso abbia talotta,  
 Che con grugnito, e gran stridor si lagne;  
 Con tal lo stnol barbarico era mosso  
 Verso il Conte, gridando: a dosso, a dosso.

Lance, faette, e spade ebbe l'usbergo  
 A un tempo mille, e lo scudo altrettante;  
 Chi gli percuote con la mazza il tergo,  
 Chi minaccia da lato, e chi davante.  
 Ma quei, ch' al timor mai non diede albergo,  
 Estima la vil turba, e l'arme tante,  
 Quel, che dentro alla mandra, all'acr cupo,  
 Il numer dell'aguelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,  
 Che posti ha tanti Saracini a morte.  
 Dunque chi vuol di quanta turba cada  
 Tenere il conto, ha impresa dura, e forte.  
 Rossa di sangue già correa la strada,  
 Capace appena a tante genti morte;  
 Perchè nè targa, nè cappel difende  
 La fatal Duriudana, ove discende;

Nè vesta piena di Cotone, o tele,  
 Che circondino il capo in mille volti.  
 Non pur per l' aria gemiti, e querele,  
 Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti.  
 Pel campo errando va Morte crudele  
 In molti, varj, e tutti orribil volti;  
 E tra se dice: In man d' Orlando valci  
 Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l' altra aspetta.  
 Ben tosto cominciar tutti a fuggire:  
 E, quando prima ne veniano in fretta,  
 Perch' era sol, credeanselo inghiottire;  
 Non è chi per levarsi della stretta  
 L' amico aspetti, o cerchi insieme gire:  
 Chi fuggè a piedi in quà, chi colà sprona;  
 Nessun domanda, se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo specchio,  
 Che fa veder nell' anima ogni ruga;  
 Nessun vi si mirò, se non un Veglio,  
 A cui 'l sangue l' età, non l' ardir sciuga.  
 Vide costui, quanto il morir sia meglio,  
 Che con suo disonor mettersi in fuga;  
 Dico il Re di Norizia; onde la lancia  
 Arrestò contra il Paladin di Francia;

E la ruppe alla penna dello scudo  
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.  
 Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,  
 Re Manilardo al trapassar percosse.

Fortuna l' ajutò, che 'l ferro crudo  
 In man d' Orlando al venir giù voltosse:  
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;  
 Ma pur di fella stramazzar lo fece.

Stordito dell' arcion quel Re stramazza:  
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;  
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;  
 A tutti pare in sulle spalle averlo.  
 Come per l' aria, ove han sì larga piazza,  
 Fuggon gli storni dall' audace smerlo;  
 Così di quella squadra ormai disfatta  
 Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,  
 Che fu di viva gente il campo voto.  
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,  
 Benchè gli sia tutto il paese noto:  
 O da man destra, o da sinistra vada,  
 Il pensier dall' andar sempre è remoto;  
 D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,  
 Teme, e di far sempre contraria via.

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)  
 Or per li campi, or per le selve tenne;  
 E, siccome era uscito di se stesso,  
 Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,  
 Dove la notte fuor d' un falso fesso  
 Lontan vide un splendor batter le penne:  
 Orlando al falso per veder s' accosta,  
 Se quivi fosse Angelica riposta.

Come nel bosco dell' unil ginepre,  
 O nella stoppia alla campagna aperta,  
 Quando si cerca la paurosa lepre  
 Per traversati folchi, e per via incerta,  
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,  
 Se per ventura vi fosse coperta;  
 Così cercava Orlando con gran pena  
 La Donna sua, dove speranza il mena.

Verfo quel raggio andando in fretta il Conte  
 Giunfe, ove nella felva fi diffonde  
 Dall' angufto fpiraglio di quel monte,  
 Ch' una capace grotta in fe nafconde;  
 E trovò innanzi nella prima fronte  
 Spine, e virgulti, come mura, e sponde,  
 Per celar quei, che nella grotta ftanno,  
 Da chi far lor cercafse oltraggio, e danno.

Di giorno ritrovata non farebbe,  
 Ma la facea di notte il lume aperta.  
 Orlando pensa ben quel, ch' effer debbe;  
 Pur vuol faper la cofa anco più certa.  
 Poichè legato fuor Briigliadoro ebbe,  
 Tacito viene alla grotta coperta;  
 E fra gli fpeffi rami nella buca  
 Entra, fenza chiamar chi l' introduca.

Scende la tomba molti gradi al baffo,  
 Dove la viva gente fta fepolta.  
 Era non poco fpazioso il baffo,  
 Tagliato a punte di fcarpelli in volta;  
 Nè di luce diurna in tutto baffo,  
 Benchè l' entrata non ne dava molta;  
 Ma ve ne venia affai da una finestra,  
 Che fporgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la fpelonca appreffo a un foco  
 Era una Donna di giocondo vifo;  
 Quindici anni paffar dovea di poco,  
 Quanto fu al Conte al primo fguardo avvifo:  
 Ed era bella sì, che facea il loco  
 Salvatico parere un Paradifo,  
 Bench' avea gli occhi di lacrime pregiati,  
 Del cor dolente manifefte fegni.

V' era una Vecchia; e facean gran contefe,  
 Come ufo femminil fpeffo effer fuole:  
 Ma come il Conte nella grotta fcefe,  
 Finiron le difpute, e le parole.

Orlando a salutarle fu cortese,  
 ( Come con donne sempre esser si vuole )  
 Ed elle si levaro immantinente,  
 E lui risalutar benignamente.

Gli è ver, che si finarriro in faccia alquanto,  
 Come improvviso udiron quella voce,  
 E insieme entrare armato tutto quanto  
 Vider là dentro un uom tanto feroce.  
 Orlando domandò, qual fosse tanto  
 Scortese, ingiusto, barbaro, e atroce,  
 Che nella grotta tenesse sepolto  
 Un sì gentile, ed amoroso volto.

La Vergine a fatica gli rispose,  
 Interrotta da fervidi singhiozzi,  
 Che dai coralli, e dalle preziose  
 Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.  
 Le lacrime scendean tra gigli, e rose  
 Là, dove avvien, ch' alcuna se n' ingozzi.  
 Piacciavi udir nell' altro Canto il resto,  
 Signor, che tempo è omai di finir questo.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

---

## CANTO TERZODECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Della Donzella, che Zerbino amava,  
 Il Conte Orlando le sventure ascolta.  
 Poscia la turba scellerata e prava  
 Uccide, ch' ivi la tenea sepolta.  
 Va Bradamante, a cui di Ruggier grava  
 Là, dove Atlante ha tanta turba accolta;  
 Ed ei con nuovi inganni ivi la serra.  
 Fa la mostra Agramante della guerra.*

*L' infedeltà d' Odorico verso Zerbino, ci ammonisce a non fidarci quasi di noi stessi contra le lusinghe dell' infido Amore. E per Bradamante, che con tutti gli avvertimenti di Melissa si lascia tirare da Atlante nel suo palagio, si comprende, che troppo duramente si eseguiscono i consigli buoni, ove un alto ed intenso amore si sia fieramente insignorito de' nostri cuori,*

**B**en fuo avventurosi i cavalieri,  
 Ch' erano a quella età, che nei valloni,  
 Nelle scure spelonche, e boschi fieri,  
 Tane di serpi, d' orsi, e di leoni,  
 Trovavan quel, che nei palazzi altieri  
 Appena or trovar pon giudici buoni;  
 Donne, che nella lor più fresca etade  
 Sien degne d' aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai, che nella grotta  
 Avea trovato Orlando una Donzella;  
 E che le dimandò, ch' ivi condotta  
 L' avesse: Or seguitando dico, ch' ella,  
 ( Poichè più d' un singhiozzo l' ha interrotta )  
 Con dolce, e soavissima favella,  
 Al Conte fa le sue sciagure note,  
 Con quella brevità, che meglio puote.

Benchè io sia certa ( dice ) o Cavaliero,  
 Ch' io porterò del mio parlar supplizio;  
 Perchè a colui, che quì m' ha chiusa, spero,  
 Che costei ne darà subito indizio;  
 Pur son disposta non celarti il vero;  
 E vada la mia vita in precipizio:  
 E che aspettar poss' io da lui più gioja,  
 Che si disponga un dì voler; ch' io muoja?

Isabella sono io, che figlia fui  
 Del Re mal fortunato di Gallizia;  
 Ben dissi fui, ch' or non son più di lui,  
 Ma di dolor, d' affanno, e di mestizia:

Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui  
 Dolermi più, che della sua nequizia;  
 Che dolcemente nei principj applaude,  
 E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già mi vivea di mia forte felice,  
 Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;  
 Vile, e povera or sono, or infelice:  
 E s' altra è peggior forte, io sono in quella.  
 Ma voglio, sappi la prima radice,  
 Che produsse quel mal, che mi flagella;  
 E, ben ch' ajuto poi da te non esca,  
 Poco non mi parrà, che te n' increzca.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre,  
 Esser denno oggimai dodici mesi.  
 Trasse la fama nelle terre nostre  
 Cavalieri a giostrar di più paesi;  
 Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,  
 O che virtù pur se stessa palesi)  
 Mi parve da lodar Zerbino solo,  
 Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

Il qual poichè far prove in campo vidi  
 Miracolose di cavalleria,  
 Fui presa del suo amore: e non m' avvidi,  
 Ch' io mi conobbi più non esser mia:  
 Eppur, benchè 'l suo amor così mi guidi,  
 Mi giova sempre avere in fantasia;  
 Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,  
 Ma nel più degno, e bel, ch' oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza, e di valore  
 Sopra tutti i Signori era eminente.  
 Mostromini, e credo mi portasse, amore;  
 E che di me non fosse meno ardente.  
 Non ci mancò chi del comune ardore  
 Interprete fra noi fosse sovente,  
 Poichè di vista ancor fummo disgiunti;  
 Che gli animi restar sempre congiunti.

Però, che dato fine alla gran festa,  
 Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.  
 Se fai, che cosa è Amor, ben fai che mesta  
 Restai, di lui pensando notte e giorno;  
 Ed era certa, che non men molesta  
 Fianuna intorno il suo cor facea soggiorno.  
 Egli non fece al suo disio più schermi,  
 Se non, che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede,  
 Effendo egli Cristiano, io Saracina,  
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiede;  
 Per furto indi levarmi si destina.  
 Fuor della ricca mia patria, che siede  
 Tra verdi campi a lato alla marina,  
 Aveva un bel giardin sopra una riva,  
 Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,  
 Che la diversa religion ci vieta;  
 E mi fa saper l' ordine che posto  
 Avea, di far la nostra vita lieta.  
 Appresso a Santa Marta avea nascosto  
 Con gente armata una galea secreta,  
 In guardia d' Odorico di Bisaglia,  
 In mare, e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l' effetto,  
 Perch' egli allora era dal padre antico  
 A dar soccorso al Re di Francia affretto,  
 Manderia in vece sua questo Odorico,  
 Che fra tutti i fedeli amici eletto  
 S' avea pe' l' più fedele, e pel più amico.  
 E ben esser dovea; se i beneficj  
 Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

Verria costui sopra un naviglio armato  
 Al terminato tempo' indi a levarmi:  
 E così venne il giorno disiato,  
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.

Odorico

Odorico la notte accompagnato  
 Di gente valorosa all' acqua, e all' armi,  
 Smontò ad un fiume alla città vicino,  
 E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,  
 Prima che la città n' avesse avvisti:  
 Della famiglia ignuda, e disarmata  
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,  
 Parte cattiva meco fu menata:  
 Così dalla mia terra io mi divisi;  
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire,  
 Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,  
 Quando ci affalse alla sinistra sponda  
 Un vento, che turbò l' aria serena,  
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.  
 Salta un Maestro, ch' a traverso mena,  
 E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;  
 E cresce, e soprabbonda con tal forza,  
 Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l' arbor sopra  
 Corsia legar, nè ruinar castella;  
 Che ci veggiam, mal grado, portar sopra  
 Acuti scogli, appresso alla Rocella.  
 Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,  
 Ci spinge in terra la crudel procella:  
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,  
 Che d' arco mai non si avventò fatta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello  
 Usò un rimedio, che fallir suol spesso:  
 Ebbe ricorso subito 'al battello;  
 Calossi, e me calar fece con esso:  
 Sceser due altri, e ne scendea un drappello,  
 Se i primi scelsi l' avesser concesso;  
 Ma con le spade li tenner discosto,  
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito  
 Noi, che nel palischermo eramo scesi;  
 Periron gli altri col legno sdrucito;  
 In preda al mare andar tutti gli arnesi.  
 All' eterna Bontade, all' infinito  
 Amor rendendo grazie, le man stesi;  
 Che non m' avesse dal furor marino  
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti  
 Lasciato, e gioje, e l' altre cose care;  
 Purchè la speme di Zerbìn mi resti,  
 Contenta sou, che s' abbia il resto il mare.  
 Non sono, ove scendemuno, i liti pesti  
 D' alcun fentier, nè intorno albergo appare;  
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede  
 L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre  
 D' ogni promessa sua fu disleale,  
 E sempre guarda, come involva, e stempre  
 Ogni nostro disegno razionale,  
 Mutò con triste, e disoneste tempore  
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;  
 Che quell' amico, in chi Zerbìn sì crede,  
 Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

O che m' avesse in mar bramata ancora,  
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;  
 O cominciasse il desiderio allora,  
 Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;  
 Disegnò quivi senza più dimora  
 Condurre a fin l' ingordo suo appetito:  
 Ma prima da se torre un delli dui,  
 Che nel battel campati eran con nui.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,  
 Che mostrava a Zerbìn portar gran fede;  
 E commendato per guerrier perfetto  
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.

Difse a costui, che biasimò era, e difetto,  
 Se mi traeano alla Rocella a piedè;  
 E lo pregò, ch' innanti volesse ire,  
 A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea,  
 Innantemente innanzi il cammin piglia  
 Alla città, che 'l bosco ci ascondeo,  
 E non era lontana oltra sei miglia.  
 Odorico scoprir sua voglia rea  
 All' altro finalmente si consiglia;  
 Sì, perchè tor non se lo fa d' appresso,  
 Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bilbao nominato  
 Quel, di ch' io parlo, che con noi rimase,  
 Che da fanciullo picciolo allévato  
 S' era con lui nelle medesime case.  
 Poder con lui comunicar l' ingrato  
 Pensiero, il traditor si persuase,  
 Sperando ch' ad amar faria più presto  
 Il piacer dell' amico, che l' onesto.

Corebo, che gentile era, e cortese,  
 Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;  
 Lo chiamò traditore, e glí contese  
 Con parole, e con fatti il rio disegno;  
 Grande ira all' uno, e all' altro il core accese,  
 E con le spade nude ne fer segno:  
 Al trar de' ferri io fui dalla paura  
 Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,  
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,  
 Che per morto lasciò Corebo in terra,  
 E per le mie vestigie il cammin tenne.  
 Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)  
 Perchè potesse giangermi, le penne,  
 E gl' insegnò molte lusinghe, e preghi,  
 Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi;

Ma tutto indarno, che fermata, e certa  
 Più tosto era a morir, che a satisfarli.  
 Poich' ogni prego, ogni lusinga esperta  
 Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,  
 Si ridusse alla forza a faccia aperta:  
 Nulla mi val, che supplicando parli  
 Della fe', ch' avèa in lui Zerbino avuta,  
 E ch' io nelle sue man m' era creduta.

Poichè gittar mi vidi i preghi in vano,  
 Nè mi sperare altronde altro soccorso,  
 E che più sempre cupido, e villano  
 A me venia, come famelico orso;  
 Io mi difesi con piedi, e con mano,  
 E adopraivi fin all' ugne, e il morso;  
 Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,  
 Con strida, che n' andavano alle stelle.

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,  
 Che si doveano udir lungi una lega;  
 Oppur ch' ufati sian correre ai lidi,  
 Quando naviglio alcun si rompe, o annega;  
 Sopra il monte una turba apparir vidi;  
 E questa al mare, e verso noi si piega:  
 Come la vede il Biscaglin venire,  
 Lascia l' impresa, e volta si a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice  
 Questa turba, Signor; ma a quella image,  
 Che sovente in proverbio il vulgo dice,  
 Cader della padella nella brage.  
 Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,  
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,  
 Ch' abbiano violata mia persona:  
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perchè, se mi serban, come io sono,  
 Vergine, speran vendermi più molto.  
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,  
 Che fu il mio vivo corpo quì sepolto,

Del mio Zerbino ogni speme abbandono;  
Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,  
M' han promessa, e venduta a un mercadante,  
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil Donzella,  
E spesso con singhiozzi, e con sospiri  
Interrompea l' angelica favella,  
Da muovere a pietade Aspidi, e Tiri.  
Mentre sua doglia così rinnovella,  
O forse disacerba i suoi martiri,  
Da venti uomini entrar nella spelonca,  
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,  
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;  
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciso  
Il naso, e la mascella, è fatto cieco.  
Costui vedendo il Cavaliere affiso  
Con la Vergine bella entro allo speco,  
Volto a' compagni disse: Ecco augel nuovo,  
A cui non tefi, e nella rete il trovo.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai  
Più comodo di te, nè più opportuno:  
Non so, se ti se' apposto, o se lo fai,  
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,  
Che sì bell' arme io desiava assai;  
E questo tuo leggiadro abito bruno.  
Venuto a tempo veramente fei,  
Per riparare alli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito  
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:  
Io ti venderò l' arme ad un partito,  
Che non ha mercadante in sua ragione.  
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito  
Pien di fuoco, e di fumo uno stizzone,  
Trasse, e percosse il Malandrino a caso,  
Dove confina con le ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,  
 Ma maggior danno fe' nella sinistra;  
 Che quella parte misera gli tolse,  
 Che della luce, sola era ministra:  
 Nè d' acciecarlo contentar si volse  
 Il colpo fier, s' ancor non lo registra  
 Tra quegli spirti, che co' suoi compagni  
 Fa far Caron dentro ai bollenti stagni.

Nella spelonca una gran mensa siede  
 Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,  
 Che sopra un mal pulito, e grosso piede,  
 Cape con tutta la famiglia il ladro.  
 Con quell' agevolezza, che si vede  
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,  
 Orlando il grave desco da se scaglia,  
 Dove ristretta insieme è la canaglia.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,  
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;  
 Di ch' altri muore, altri storpiato resta;  
 Chi meno è offeso di fuggir procaccia.  
 Così talvolta un grave sasso pesta  
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,  
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,  
 Che dopo il verno al Sol si goda, e lifce:

Nascono casi, e non saprei dir quanti;  
 Una muore, una parte senza coda,  
 Un' altra non si può mover d' avanti,  
 E 'l deretano indarno aggira e snoda;  
 Un' altra, ch' ebbe più propizj i fanti,  
 Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.  
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,  
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese,  
 (E Turpin scrive appunto, che fur sette)  
 Ai piedi raccomandand sue difese;  
 Ma nell' uscita il Paladin si mette:

E poichè presi gli ha senza contese,  
Le man lor lega con la fune strette;  
Con una fune al suo bisogno destra,  
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,  
Dove facea grande ombra un vecchio forbo.  
Orlando con la spada i rami tronca;  
E quelli attacca per vivanda al corbo,  
Non bisognò catena in capo adonca;  
Che per purgare il mondo di quel morbo,  
L' arbor medesimo gli uncini prestolli.  
Con che pe 'l mento Orlando ivi attaccolli.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,  
Poichè restar tutti li vide estinti,  
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,  
Per selve, e boscherecci labirinti:  
Dopo aspri, e malagevoli cammini,  
A gravi passi, e dal timor sospinti,  
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;  
Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all' altra, che si raccomanda  
Al Paladin, che non la lasci sola,  
E dice di seguirlo in ogni banda;  
Cortesemente Orlando la consola:  
E quindi, poich' uscì con la ghirlanda  
Di rose adorna, e di purpurea stola  
La bianca Aurora al solito cammino,  
Partì con Isabella il Paladiuo.

Senza trovar cosa, che degna sia  
D' istoria, molti giorni insieme andaro;  
E finalmente un cavalier per via,  
Che prigionie era tratto, riscontraro.  
Chi fosse dirò poi, ch' or me ne svia  
Tal, di chi udir non vi farà men caro;  
La figliuola d' Amon, la qual lasciai  
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella Donna diftando in vano,  
 Ch' a lei faceffe il fuo Ruggier ritorno,  
 Stava a Marfilia, ove allo ftuol pagano  
 Dava da travagliar quafi ogni giorno;  
 Il qual scorrea rubando in monte, e in piano  
 Per Linguadoca, e per Provenza intorno;  
 Ed ella ben facea l' ufficio vero  
 Di favio duca, e d' ottimo guerriero.

Standofi quivi, e di gran spazio effendo  
 Paffato il tempo, che tornare a lei  
 Il fuo Ruggier dovea, nè lo vedendo,  
 Vivea in timor di mille cafi rei.  
 Un di fra gli altri, che di ciò piangendo  
 Stava folinga, le arrivò colei,  
 Che portò nell' anel la medicina,  
 Che fanò il cor, ch' avea ferito Alcina.

Come a fe ritornar fenza il fuo amante,  
 Dopo sì lungo termine, la vede,  
 Refta pallida, e finorta, e sì tremante,  
 Che non ha forza di tenerfi in piede.  
 Ma la Maga gentil le va davante  
 Ridendo, poichè del timor s' avvede;  
 E con vifo giocondo la conforta,  
 Qual' aver tuot, chi buone nuove apporta.

Non temer, diffe, di Ruggier, Donzella,  
 Ch' è vivo, e sano, e come fuol, t' adora;  
 Ma non è già in fua libertà, che quella  
 Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:  
 Ed è bitogno, che tu monti in fella,  
 Se brami averlo, e che mi fegui or ora;  
 Che fe mi fegui, io t' aprirò la via,  
 Donde per te Ruggier libero fia.

E fequitò narrandole di quello  
 Magico error, che gli avea ordito Atlante;  
 Che fimulando d' effa il vifo bello,  
 Che cattiva pareva del rio Gigante,

Tratto l' avea nell' incantato ostello,  
 Dove sparito poi gli era dayante;  
 E come tarda con simile inganno  
 Le donne, e i cavalier, che di là vanno.

A tutti par, l' Incantator mirando,  
 Mirar quel, che per se brama ciascuno,  
 Donna, scudier, compagno, amico; quando  
 Il desiderio unan non è tutto uno.  
 Quindi il Palagio van tutti cercando  
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;  
 E tanta è la speranza, e il gran disire  
 Del ritrovar, che non ne fan partire.

Come tu giungi (diffe) in quella parto.  
 Che giace presso all' incantata stanza,  
 Verrà l' Incantatore a ritrovarte,  
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,  
 E ti farà parer con sua mal arte,  
 Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza;  
 Acciocchè tu per ajutarlo vada,  
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti  
 Caduti, non ti colgan, sii avvertita,  
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti  
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,  
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti  
 Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita;  
 Nè dubitar perciò, che Ruggier muoja,  
 Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,  
 Uccidere un, che sembri il tuo Ruggiero:  
 Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco  
 Farà l' incanto, e celeragli il vero.  
 Fermati pria, ch' io ti conduca al bosco,  
 Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;  
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva,  
 Se lasci per viltà, che 'l Mago viva.

La valorosa Giovane con questa  
 Intenzion, che 'l fraudolente uccida,  
 A pigliar l' arme, e a seguire è presta  
 Melissa; che fa ben quanto l' è fida.  
 Quella, or per terren culto, or per foresta  
 A gran giornate, e in gran fretta la guida,  
 Cercando alleviarle tuttavia  
 Con parlar grato la noiosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti  
 Spesso le repetea, ch' uscir di lei,  
 E di Ruggier doveano gli eccellenti  
 Principi, e gloriosi Semidei.  
 Come a Melissa fossino presenti  
 Tutti i secreti degli eterni Dei;  
 Tutte le cose ella sapea predire,  
 Ch' avean per molti secoli a venire.

Deh, come, o prudentissima mia scorta  
 ( Dicea alla Maga l' inclita Donzella )  
 Molti anni prima, tu m' hai fatto accorta  
 Di tanta mia viril progenie bella;  
 Così d' alcuna Donna mi conforta,  
 Che di mia stirpe sia; s' alcuna in quella  
 Metter si può tra belle, e virtuose;  
 E la cortese Maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche Donne,  
 Madri d' Imperatori, e di gran Regi,  
 Reparatrici, e solide colonne  
 Di case illustri, e di dominj egregi;  
 Che men degne non son nelle lor gonue,  
 Che in arme i Cavalier, di sommi pregi,  
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,  
 -Di somma e incomparabil continenza.

E s' io avrò da narrarti di ciascuna,  
 Che nella stirpe tua sia d' onor degna,  
 Troppo farà; ch' io non ne veggio alcuna,  
 Che passar con silenzio mi convegna:

Ma ti farò tra mille, scelta d' una,  
 O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna,  
 Nella spelonca perchè nol dicesti,  
 Che l' immagini ancor vedute avresti?

Della tua chiara stirpe uscirà quella,  
 D' opere illustri e di bei studj amica,  
 Ch' io non so ben, se più leggiadra, e bella  
 Mi debba dire, o più faggia, e pudica,  
 Liberale, e magnanima Isabella,  
 Che del bel lume suo dì, e notte aprica  
 Farà la Terra, che su 'l Menzo siede,  
 A cui la madre d' Ocnò il nomé diede:

Dove onorato, e splendido certame  
 Avrà col suo dignissimo consorte,  
 Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,  
 E chi meglio apra a cortesia le porte.  
 S' un narrerà, ch' al Taro, e nel Reame  
 Fu, a liberar da' Galli Italia, forte;  
 L' altra dirà; Sol perchè casta visse  
 Penelope non fu minor d' Ulisse.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo  
 Di questa Donna, e più dietro ne lasso,  
 Che in quelli dì, ch' io mi levai dal volgo,  
 Mi fe' chiare Merlin dal cavo falso:  
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,  
 Di lunga Tifi in navigar trapasso.  
 Conchiudo in somma, ch' ella avrà, per dono  
 Della virtù, e del ciel, ciò, ch' è di buono.

Seco avrà la forella Beatrice,  
 A cui si converrà tal nome appunto;  
 Ch' essa non sol del ben, che quaggiù lice,  
 Per quel chè viverà, toccherà il punto;  
 Ma avrà forza di far seco felice  
 Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;  
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,  
 Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,  
 Lei viva, formidabili faranno  
 Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,  
 Dall' Indo ai monti, ch' al tuo mar via danno:  
 Lei morta, andran, col regno degl' Infubri,  
 E con grave di tutta Italia danno,  
 In servitute; e fia stimata, senza  
 Costei, ventura la somma prudenza.

Vi faranno altre ancor, ch' avranno il nome  
 Medesimo, e nasceran molt' anni prima;  
 Di ch' una s' ornerà le sacre chiome  
 Della corona di Pannonia opima;  
 Un' altra, poichè le terrene some  
 Lasciate avrà, fia nell' Aufonio Clima  
 Collocata nel numer delle Dive,  
 Ed avrà incensi, e immagini votive.

Dell' altre tacerò, che, come ho detto,  
 Lungo farebbe a ragionar di tante;  
 Benchè per se ciascuna abbia soggetto  
 Degno, ch' eroica e chiara tuba cante.  
 Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,  
 E le Costanze, e l' altre, che di quante  
 Splendide case Italia reggeranno,  
 Reparatrici, e madri ad esser hanno.

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie  
 Saran nelle lor donne avventurose:  
 Non dico in quella più delle lor figlie,  
 Che nell' alta onestà delle lor spose.  
 E acciò da te notizia anco si piglie  
 Di questa parte, che Merlin mi espone,  
 Forse perch' io 'l dovessi a te ridire;  
 Ho di parlarne non poco desir.

E dirò prima di Ricciarda, degno  
 Esempio di fortezza, e d' onestade:  
 Vedova rimarrà, giovane, a sdegno  
 Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade:

I figli privi del paterno Regno  
 Esuli andar vedrà in strane contrade,  
 Fanciulli in man degli avversarj loro;  
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell' alta stirpe d' Aragona antica  
 Non tacerò la splendida Regina,  
 Di cui nè faggia sì, nè sì pudica  
 Veggio istoria lodar Greca, o Latina,  
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica;  
 Poichè farà dalla bontà divina  
 Eletta madre a partorir la bella  
 Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

Costei farà la faggia Leonora,  
 Che nel tuo felice arbore s' innesca.  
 Che ti dirò della seconda nuora,  
 Succeditrice prossima di questa,  
 Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora  
 La beltà, la virtù, la fama onesta,  
 E la fortuna, crescerà non meno,  
 Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,  
 Il campestre papavere alla rosa,  
 Pallido falce al sempre verde alloro,  
 Dipinto vetro a gemma preziosa;  
 Tal a costei, ch' ancor non nata onoro;  
 Sarà ciascuna infino a qui famosa  
 Di singolar beltà, di gran prudenza,  
 E d' ogni altra lodevole eccellenza.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,  
 Che le faranno, e a viva, e a morta, dati,  
 Si loderà, che di costumi regi  
 Ercole, e gli altri figli avrà dotati;  
 E dato gran principio ai ricchi fregi,  
 Di che poi s' orneranno in toga, e armati:  
 Perchè l' odor non se ne vada sì in fretta,  
 Ch' in nuovo vaso, o buono, o rio, si metta.

Non voglio, ch' in silenzio anco Renata  
 Di Francia, nuora di costei, rinnagna;  
 Di Luigi il duodecimo Re nata,  
 E dell' eterna gloria di Bretagna:  
 Ogni virtù, ch' in Donna mai sia stata  
 Dappoi che 'l fuoco scalda, e l' acqua bagna,  
 E gira intorno il cielo, insieme tutta  
 Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo farà, che d' Alda di Sansogna  
 Narri, o della Contessa di Celano,  
 O di Bianca Maria di Catalogna,  
 O della figlia del Re Sicigliano,  
 O della bella Lippa da Bologna:  
 E d' altre; che s' io vo' di mano in mano  
 Venirtene dicendo le gran lode,  
 Entro in un alto mar, che non ha prode.

Poichè le raccontò la maggior parte  
 Della futura stirpe a suo grand' agio;  
 Più volte, e più le replicò dell' arte,  
 Ch' avea tratto Ruggier, dentro al palagio.  
 Melissa si fermò, poichè fu in parte  
 Vicina al luogo del Vecchio malvagio;  
 E non le parve di venir più innante,  
 Perchè veduta non fosse da Atlante.

E la Donzella di nuovo consiglia  
 Di quel, che mille volte ormai l' ha detto:  
 La lascia sola: e quella oltre a due miglia  
 Non cavalcò per un sentiero stretto,  
 Che vide quel, ch' al suo Ruggier simiglia,  
 E due Giganti di crudele aspetto  
 Intorno avea, che lo stringean sì forte,  
 Ch' era vicino esser condotto a morte.

Come la Donna in tal periglio vede  
 Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,  
 Subito cangia in sospizion la fede,  
 Subito oblia tutti i suoi bei disegni.

Che fia in odio a Meliffa Ruggier crede  
 Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni;  
 E cerchi far con difufata trama,  
 Che fia morto da lei, che così l' ama.

Seco dicea; Non è Ruggier costui,  
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?  
 E s' or non veggio, e non conosco lui,  
 Chi mai veder, o mai conoscer deggio?  
 Perchè voglio io, della credenza altrui  
 Che la veduta mia giudichi peggio?  
 Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso  
 Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

Mentre che così pensa, ode la voce,  
 Che le par di Ruggier, chieder soccorso;  
 E vede quello a un tempo, che veloce  
 Sprona il cavallo, e gli rallenta il morfo:  
 E l' un nemico, e l' altro tuo feroce,  
 Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.  
 Di lor seguir la Donna non rimase,  
 Che si condusse all' incantate case;

Delle qual non più tosto entrò le porte,  
 Che fu sommersa nel comune errore:  
 Le cercò tutte per vie dritte, e torte,  
 In van di fu, di giù, dentro, e di fuore;  
 Nè cessa notte, o dì, tanto era forte  
 L' incanto; e fatto avea l' Incantatore,  
 Che Ruggier vede sempre, e gli favella,  
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v' increfca  
 Udir, che così resti in quello incanto;  
 Che quando sarà il tempo, ch' ella n' esca,  
 La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.  
 Come raccende il gusto il mutar esca,  
 Così mi par, che la mia istoria, quanto  
 Or quà, or là più variata fia,  
 Meno a chi l' udirà noiosa fia.

Di molte fila effer bisogno parme  
 A condur la gran tela, ch' io lavoro;  
 E però non vi spiaccia d' ascoltarne,  
 Come fuor delle stanze il popol Moro  
 Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,  
 Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,  
 Lo fa affembrare ad una mostra nuova,  
 Per saper quanta gente si ritrova.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni,  
 Ch' al numero sottratti erano in copia,  
 Mancavan Capitani, e pur de' buoni,  
 E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia,  
 E le diverse squadre, e le nazioni  
 Givano errando senza guida propria;  
 Per dare e capo, e ordine a ciascuia,  
 Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento delle turbe uccise  
 Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,  
 L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise  
 In Affrica, ove molti erano scritti,  
 E tutti alli lor ordini divise,  
 E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.  
 Differirò, Signor, con grazia vostra  
 Nell' altro canto l' ordine, e la mostra.

FINE DEL CANTO TERZODECIMO.

---

## CANTO QUARTODECIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Vede Agramante due squadre aver meno  
 Il campo suo, ch' Orlando sol l' ha morte.  
 Onde d' invidia, e meraviglia pieno  
 Va Mandricardo appresso al guerrier forte.  
 Si gode poi di Doralice in seno,  
 Che 'l cielo, e 'l valor suo gli danno in sorte.  
 Giunge a Parigi dall' Angel guidato  
 Rinaldo; e già l' assalto i Mori han dato.*

*Questo*

*Questo quartodecimo Canto ci pone avanti agli occhi nella persona del Re Carlo una viva e perfetta immagine d' un prudentissimo e valorosissimo principe nella difesa d' una città: e come Dio benignissimo non lascia mai privato del suo ajuto chi si fida in lui.*

**N**ei molti affalti, e nei crudel conflitti,  
 Ch' avuti avea con Francia, Affrica, e Spagna,  
 Morti erano infiniti, e derelitti  
 Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;  
 E benchè i Franchi fossero più afflitti,  
 Che tutta avean perduta la campagna,  
 Più si doleano i Saracin per molti  
 Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

Ebbon vittorie così fanguinose,  
 Che lor poco avauzò, di che allegrarsi,  
 E se alle antiche le moderne cose,  
 Invitto Alfonso, denno affimigliarsi,  
 La gran vittoria, onde alle virtuose  
 Opere voltre può la gloria darfi,  
 Di ch' aver sempre lagrinose ciglia  
 Ravenna debbe, a queste s' affimiglia;

Quando, cedendo Morini, e Piccardi,  
 L' esercito Normando, e l' Aquitano,  
 Voi nel mezzo affaliste gli stendardi  
 Del quasi vincitor nimico Ispano;  
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,  
 Che meritar con valorosa mano  
 Quel dì da voi per onorati doni  
 L' else indorate, e gl' indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro  
 Vicini, o poco lungi al gran periglio,  
 Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,  
 Sì rompeste il baston giallo, e vermiglio,  
 Ch' a voi si deve il trionfale alloro;  
 Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.  
 D' un' altra fronde v' orna anco la chiome  
 L' aver servato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome Romano,  
 Che voi prendeste, e che servaste intera,  
 Vi dà più onor, che se di vostra mano  
 Fosse caduta la milizia fiera,  
 Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,  
 E quanta se n' andò senza bandiera  
 D' Aragon, di Castiglia, e di Navarra.  
 Veduto non giovar spiedi, nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,  
 Che d' allegrezza; perchè troppo pesa  
 Contra la gioja nostra il veder morto  
 Il Capitan di Francia, e dell' impresa;  
 E feco avere una procella afforto  
 Tanti Principi illustri, ch' a difesa  
 Dei regni lor, dei lor confederati  
 Di quà dalle fredd' Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa  
 Vittoria suscitata si conosce;  
 Che difende, che 'l verno, e la tempesta  
 Di Giove irato sopra noi non cresce:  
 Ma nè godet possiam, nè farne festa,  
 Sentendo i gran rammarichi, e l' angosce,  
 Ch' in veste bruna, e lagrimosa guancia  
 Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna, che proveggia il Re Luigi  
 Di nuovi Capitani alle sue squadre,  
 Che per onor dell' aurea Fiordaligi  
 Castighino le man rapaci, e ladre;  
 Che suore, e frati bianchi, e neri, e bigi,  
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;  
 Gittato in terra Cristo in sacramento,  
 Per torgli un tabernacolo d' argento.

Oh misera Ravenna, t' era meglio,  
 Ch' al vincitor non fessi resistenza;  
 Far, ch' a te fosse innanzi Brescia spoglio,  
 Che tu lo fossi a Rimini, e a Faenza.

Manda,

Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,  
 Ch' insegni a questi tuoi più continenza;  
 E conti lor, quanti per simil torti  
 Stati ne fian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora,  
 Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,  
 Così Marfilio, ed Agramante allora,  
 Per dar buon reggimento alla sua greggia,  
 Dai lochi, dove il verno fe' dimora,  
 Vuol, ch' in campagna all' ordine si veggia;  
 Perchè vedendo: ove bisogno sia,  
 Guida, e governo ad ogni schiera dia.

Marfilio prima, e poi fece Agramante  
 Passar la gente sua schiera per schiera.  
 I Catalani a tutti gli altri innante  
 Di Dorifebo van con la bandiera:  
 Dopo vien senza il suo Re Folvirante,  
 Che per man di Rinaldo già morto era,  
 La gente di Navarra; e lo Re Ispano  
 Halle dato Isolier per Capitano.

Balugante, del popol di Leone,  
 Grandonio cura degli Algarbi piglia;  
 Il frater di Marfilio, Falfirone,  
 Ha seco armata la minor Castiglia:  
 Segnon di Madaraffo il gonfalone  
 Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia.  
 Dal mar di Gade a Cordoya feconda  
 Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,  
 L' un dopo l' altro mostra la sua gente;  
 Granata al primo, Ulisbona al secondo,  
 E Majorica al terzo è ubbidiente.  
 Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo  
 Larbin) Tessira, di Larbin parente:  
 Poi vien Galizia, che sua guida, in vece  
 Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,  
 Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,  
 Con tutta quella gente, che si lava  
 In Guadiana, e bee della riviera,  
 L' audace Matalista governava:  
 Bianzardin quei d' Asturga in una schiera,  
 Con quei di Salamanca, e di Piagenza,  
 D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

Di quei di Saragófa, e della corte  
 Del Re Marfilio, ha Ferrau il governo;  
 Tutta la gente è ben armata, e forte:  
 In questi è Malgarino, e Balinverno,  
 Malzarife, e Morgante; ch' una forte  
 Avea fatto abitar paese eterno;  
 Che poichè i regni lor, lor furon tolti,  
 Gli avea Marfilio in corte sua raccolti:

In questa è di Marfilio il gran bastardo  
 Follicon d' Almeria, con Doriconte,  
 Bavarte, e l' Argaliffa, ed Analardo,  
 E Archidante, il Sagontino Conte,  
 E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,  
 E Malagur, ch' avea l' astuzie pronte;  
 Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove  
 Tempo farà, di far veder le prove.

Poichè passò l' esercito di Spagna  
 Con bella mostra innanzi al Re Agramante,  
 Con la sua squadra apparve alla campagna  
 Il Re d' Oran, che quasi era gigante.  
 L' altra, che vien, per Martasin si lagua,  
 Il qual morto le fu da Bradamante;  
 E si duol, ch' una femmina si vanti  
 D' aver' ucciso il Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmondz,  
 Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna;  
 A quella un capo, come la seconda,  
 E come anco alla quarta, dar bisogna:

Quantunque il Re Agramante non abbonda  
Di Capitani, pur ne finge, e fogna:  
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,  
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,  
Che piangean morto il negro Dudrinasso.  
Guida Brunello i suoi di Tingitana  
Con viso nubiloso, e ciglio basso;  
Che, poichè nella selva non lontana  
Dal castel, ch' ebbe Atlante in cima al fasso,  
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,  
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

E se 'l fratel di Ferrau, Isoliero,  
Ch' all' arbore legato ritrovollo,  
Non facea fede innanzi al Re del vero,  
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.  
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,  
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:  
Glielo fece levar; ma riserbarlo  
Al primo error, che poi giurò impiccarlo;

Sicch' avea causa di venir Brunello  
Col viso mesto, e con la testa china.  
Seguia poi Farurante, e dietro a quello  
Eran cavalli, e fanti di Maurina.  
Venìa Libanio appresso, il Re novello,  
La gente era con lui di Costantina;  
Però che la corona, e il baston d' oro  
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

Con la gente d' Esperia Soridano,  
E Dorilon ne vien con quei di Setta;  
Ne vien coi Nafamoni Puliano;  
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;  
Malabuserfo quelli di Fizano;  
Da Finaduro è l' altra squadra retta,  
Che di Canaria viene, e di Marocco;  
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla  
 Seguono, e questa ha 'l suo Signore antico.  
 Quella n' è priva; e però il Re fortilla,  
 E diella a Corineo suo fido amico:  
 E così della gente d' Almanfilla,  
 Ch' ebbe Tanfrion, fe' Re Caico;  
 Diè quella di Getulia a Rimedonte;  
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga,  
 Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.  
 Vien Baliverzo, il qual vo', che tu tolga  
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.  
 Non credo in tutto il campo si disciolga  
 Bandiera, ch' abbia esercito più faldo  
 Dell' altra, con che segae il Re Sobrino,  
 Nè più di lui prudente Saraçino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto  
 Solea guidare, or guida il Re d' Algieri  
 Rodomonte di Sarza, che condotto  
 Di nuovo avea pedoni, e cavalieri;  
 Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto  
 Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,  
 Fu in Affrica mandato da Agramante,  
 Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d' Affrica più forte,  
 Nè Saracin più audace di costui;  
 E più temeàn le Parigine porte,  
 Ed avean più cagion di temer lui,  
 Che Marfilio, Agramante, e la gran corte,  
 Ch' avea seguito in Francia questi dui;  
 E più d' ogni altro, che facesse mostra,  
 Era nimico della Fede nostra.

Vien Prusione il Re dell' Alvaracchie;  
 Poi quel della Zumara Dardinello:  
 Non so s' abbiano o nottole, o cornacchie,  
 O altro manco, ed importuno augello,

Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie  
Futuro mal, predetto a questo, e a quello;  
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,  
Che l' uno, e l' altro in quella pugna muora.

In campo non aveano altri a venire,  
Che quei di Tremifenne, e di Norizia;  
Nè si vedea alla mostra comparire  
Il segno lor, nè dar di se notizia.  
Non sapendo Agramante, che si dire,  
Nè che pensar di questa lor pigrizia;  
Uno scudiero al fin gli fu condotto,  
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò, ch' Alzirdo, e Manilardo  
Con molti altri de' suoi giaceano al campo;  
Signor (dis' egli) il Cavalier gagliardo,  
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,  
Se fosse stato a torli via più tardo  
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.  
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,  
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

Era venuto pochi giorni avante  
Nel campo del Re d' Africa un Signore;  
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante  
Di più forza di lui; nè di più cuore;  
Gli faceva grande onore il Re Agramante,  
Per esser costui figlio, e successore  
In Tartaria del Re Agrican gagliardo;  
Suo nome era il feroce Maudricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,  
E di sua fama tutto il mondo empia;  
Ma lo faceva più d' altro glorioso,  
Ch' al castel della Fata di Soria  
L' usbergo avea acquistato luminoso,  
Ch' Ettore Trojan portò mille anni pria,  
Per strana, e formidabile avventura,  
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente  
 A quel parlare, alzò l'ardita faccia,  
 E si dispose andare immantinente,  
 Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.  
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente,  
 O sia perchè d'alcun stima non faccia,  
 O perchè tema se 'l pensier palesa,  
 Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

Allo scudier fe' dimandar, come era  
 La sopravvesta di quel Cavaliere;  
 Colui rispose: Quella è tutta nera,  
 Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.  
 E fu, Signor, la sua risposta vera;  
 Perchè lasciato Orlando avea il Quartiere;  
 Che, come dentro l'animo era in doglia,  
 Così imbrunir di fuor volle la spoglia.

Marfilio a Mandricardo avea donato  
 Un destrier bajo a scorza di castagna,  
 Con gambe, e chiome nere, ed era nato  
 Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.  
 Sopra vi falta Mandricardo armato,  
 E galoppando va per la campagna,  
 E giura non tornare a quelle schiere,  
 Se non trova il campion dail' arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente,  
 Che dalle man d' Orlando era fuggita,  
 Chi del figliuol, chi del fratel dolente,  
 Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita:  
 Ancora la codarda, e trista mente  
 Nella pallida faccia era scolpita;  
 Ancor per la paura, che avuta hanno,  
 Pallidi, muti, ed insensati vanno.

Non fe' lungo cammino, che venne dove  
 Crudel spettacolo ebbe ed inumano;  
 Ma testimonio alle mirabil prove,  
 Che fur raccontate innanzi al Re Affricano.

Or mira questi, or quelli morti, e muove,  
E vuol le piaghe misurar con mano,  
Mosso da strana invidia, ch' egli porta  
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne  
Al bue lasciato morto da' villani,  
Che trova sol le corna, l' ossa, e l' ugne,  
Del resto son sfamati augelli, e cani,  
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;  
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:  
Per duol bestemmia, e mostra invidia inmensa,  
Che venne tardi a così ricca inensa.

Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto  
Il Cavalier dal negro, e ne domanda.  
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,  
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,  
Che lascia appena un breve spazio aperto,  
Dove l' acqua si torce ad altra banda.  
Un simil luogo con girevol onda  
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l' arme indosso  
Stavano molti cavalieri armati,  
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosse,  
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.  
Gli fe' risposta il Capitano, mosso  
Dal signoril sembante, e da' fregiati  
D' oro, e di gemme arnesi di gran pregio,  
Che lo mostravan cavaliere egregio:

Dal nostro Re fiam ( disse ) di Granata  
Chiamati in compagnia della figliuola,  
La quale al Re di Sarza ha maritata,  
Benchè di ciò la fama ancor non vola.  
Come appresso la sera racchetata  
La cicaletta fia, ch' or s' ode sola,  
Avanti al padre fra l' Ispane torse  
La condurremo; intanto ella si donne.

Colui, che tutto il mondo vilipende,  
 Disegna di veder tosto la prova,  
 Se quella gente o bene, o mal difende  
 La Donna, alla cui guardia si ritrova.  
 Disse: Costei per quanto se n' intende,  
 È bella, e di saperlo ora mi giova.  
 A lei mi mena, o falla qui venire;  
 Ch' altrove mi convien subito gire.

Effer per certo dei pazzo solenne,  
 Rispose il Granatin; nè più gli disse,  
 Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne  
 Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse,  
 Che la corazza il colpo non sostenne,  
 E forza fu, che morto in terra gisse:  
 L' asta ricovra il figlio d' Agricane,  
 Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada, nè baston; che quando  
 L' arme acquistò, che fur di Ettore Trojano,  
 Perchè trovò, che lor mancava il brando,  
 Gli convenne giurar (nè giurò in vano)  
 Che fin che non togliea quella d' Orlando,  
 Mai non porrebbe ad altra spada mano:  
 Durindana, ch' Almonte ebbe in gran stima,  
 E Orlando or porta; Ettore portava prima.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada  
 Con disvantaggio tal contra coloro,  
 Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?  
 E con la lancia si cacciò tra loro.  
 Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada,  
 E d' ogn' intorno subito gli foro:  
 Egli ne fece morire una frotta  
 Prima, che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,  
 Che resta intero, ad ambe mani afferra;  
 E fa morir con quel tante persone,  
 Che non fu vista mai più crudel guerra:

Come tra Filistei l' Ebreo Sansone  
Con la mascella, che levò di terra;  
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso  
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

Corrono a morte que' miseri a gara,  
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;  
Che la maniera del morire amara  
Lor par più affai, che non è morte istessa.  
Patir non ponno, che la vita cara  
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa;  
E sieno sotto alle picchiate strane  
A morir giunti, come biucie, o rane.

Ma poich' a spese lor li furo accorti,  
Che male in ogni guisa era morire;  
Sendo già presso alli duo terzi morti,  
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.  
Come del proprio aver via se gli porti,  
Il Saracìn crudel non può patire,  
Ch' alcun di quella turba sbigottita  
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco  
Stridula canna, o in campo arida stoppia  
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,  
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia;  
Quando la vaga fiamma occupa il loco,  
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia:  
Così costor contra la furia accesa  
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poſcia ch' egli reſtar vede l' entrata,  
Che mal guardata fu, ſenza caſtode,  
Per la via, che di nuovo era ſegnata  
Nell' erba, e al ſuono de' rammarchi, ch' ode,  
Viene a veder la Donna di Granata,  
Se di bellezze è pari alle ſue lode:  
Paſſa tra i corpi della gente morta,  
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

- E Doralice in mezzo il prato vede  
 (Che così nome la Donzella avea)  
 La qual soffolta dall' antico piede  
 D' un frassino silvestre, si dolea.  
 Il pianto, come un rivo, che succede  
 Di viva vena, nel bel sen cadea;  
 E nel bel viso si vedea, che insieme  
 Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

Crebbe il timor, come venir lo vide  
 Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura,  
 E 'l grido fin al ciel l' aria divide  
 Di se, e della sua gente per paura;  
 Che oltre i cavalier, v' erano guide,  
 Che della bella Infante aveano cura;  
 Maturi vecchi, e assai donne, e donzelle  
 Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso,  
 Che non ha paragone in tutta Spagna,  
 E che ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)  
 Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,  
 Non sa se vive o in terra, o in paradiso;  
 Nè della sua vittoria altro guadagna,  
 Se non che in man della sua prigioniera,  
 Si dà prigione, e non fa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,  
 Che del travaglio suo le doni il frutto;  
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto  
 Possa donna mostrar dolore, e lutto:  
 Egli sperando volgerle quel pianto  
 In sommo gaudio, era disposto al tutto  
 Menarla seco; e sopra un bianco ubino,  
 Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,  
 Ch' eran con lei venuti di Granata,  
 Tutti licenziò benignamente,  
 Dicendo: Assai da me sia accompagnata;

Io mastro, io balia, io le farò sergente  
 In tutti i suoi bisogni; addio brigata.  
 Così non gli potèndo far riparo,  
 Piangendo, e sospirando se n' andaro;

Tra lor dicendo: Quanto doloroso  
 Ne farà il padre, come il caso intenda!  
 Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!  
 Oh come ne farà vendetta orrenda!  
 Deh perchè a tempo tanto bisognoso  
 Non è qui presso a far, che costui renda  
 Il sangue illustre del Re Stordilano,  
 Prima che se lo porti più lontano!

Della gran preda il Tartaro contento,  
 Che fortuna, e valor gli ha posta innanzi,  
 Di trovar quel dal negro vestimento  
 Non par, ch' abbia la fretta, ch' avea dianzi.  
 Correva dianzi, or viene adagio, e lento,  
 E pensa tuttavia dove si stanzi,  
 Dove ritrovi alcun comodo loco,  
 Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice,  
 Ch' avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle:  
 Compone, e finge molte cose; e dice,  
 Che per fama gran tempo ben le volle;  
 E che la patria, e il suo regno felice,  
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,  
 Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,  
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l' uom deve essere amato;  
 Merito il vostro amor, che v' ho amat' io.  
 Se per stirpe; di me chi è meglio nato,  
 Che 'l possente Agrican fu il padre mio?  
 Se per ricchezza; chi ha di me più stato?  
 Che di dominio io cedo solo a Dio.  
 Se per valor; credo oggi aver esperto,  
 Ch' essere amato per valore io inerto.

Queste parole, ed altre affai, ch' Amore  
 A Mandricardo di sua bocca ditta,  
 Van dolcemente a consolare il core  
 Della Donzella di paura afflitta.  
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore,  
 Che le avea quasi l' anima trafitta.  
 Ella comincia con più pazienza,  
 A dar più grata al nuovo amante udienza.

Poi con risposte più benigne molto  
 A mostrarsegli affabile, e cortese,  
 E non negargli di fermar nel volto  
 Talor le luci di pietade accese:  
 Onde il Pagan, che dallo stral fu colto  
 Altre volte d' Amor, certezza prese,  
 Non che speranza, che la Donna bella,  
 Non faria a' suoi desir sempre rubella.

Con questa compagnia lieto e gioioso,  
 Che si gli soddisfa, si gli diletta,  
 Essendo presso all' ora, ch' a riposo  
 La fredda notte ogui animale alletta,  
 Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,  
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta,  
 Tanto ch' udì sonar zuffoli, e canne,  
 E vide poi fumar ville, e capanne:

Erano pastorali alloggiamenti;  
 Miglior stanza, e più comoda, che bella.  
 Quivi il guardian cortese degli armenti  
 Onorò il Cavaliero, e la Donzella,  
 Tanto che si chiamar di lui contenti;  
 Che non pur per cittadini, e per castella,  
 Ma per tugurj ancora, e per fenili,  
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel, che fosse dipoi fatto all' oscuro  
 Tra Doralice, e il figlio d' Agricane,  
 Appunto raccontar non m' assicuro  
 Sicch' al giudicio di ciascun rimane.

Creder si può, che ben d' accordo furo;  
 Che si levar più allegri la dimane:  
 E Doralice ringraziò il pastore,  
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d' uno in un altro luogo errando,  
 Si ritrovarò al fin sopra un bel fiume,  
 Che con silenzio al mar va declinando,  
 E se vada, o se stia, mal si presume;  
 Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando  
 Senza contesa al fondo porta il lume:  
 In ripa a quello a una fresca ombra, e bella  
 Trovar due Cavalieri, e una Donzella.

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo  
 Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida;  
 E mi ritorna, ove il Moreesco stuolo  
 Assorda di rumor Francia, e di grida  
 D' intorno il padiglione, ove il figliuolo  
 Del Re Trojano il santo Imperio sfida;  
 E Rodomonte audace se gli vanta  
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,  
 Che già gl' Inglesi avean passato il mare;  
 Però Marfilio, e il Re del Garbo vecchio,  
 E gli altri Capitan fece chiamare.  
 Consiglian tutti a far grande apparecchio,  
 Sicchè Parigi possano espugnare:  
 Ponno esser certi, che più non s' espugna;  
 Se nol fan prinna, che l' ajuto giugna.

Già scale innumerabili per questo  
 Da' luoghi intorno avean fatto raccorre;  
 Ed assi, e travi, e vimine contestò,  
 Che lo poteano a diversi usi porre;  
 E navi, e ponti; e più facea, che 'l resto,  
 Il primo, e il secondo ordine disporre  
 A dar l' assalto; ed egli vuol venire  
 Tra quei, che la città dentro assalire.

L' Imperatore il dì, che 'l dì precesse  
 Della battaglia, fe' dentro a Parigi  
 Per tutto celebrare ufficj, e messe  
 A Preti, a Frati, bianchi, neri, e bigi;  
 E le genti, che dianzi eran confesse,  
 E di man tolte agl' inimici Stigi,  
 Tutte comunicar, non altramente,  
 Ch' avessino a morire il dì seguente.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,  
 Principi, ed Oratori, al maggior Tempio  
 Con molta religione a quei divini  
 Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio:  
 Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini  
 Disse: Signor, bench' io sia iniquo, ed empio,  
 Non voglia tua bontà pel mio fallire,  
 Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,  
 E ch' abbia il nostro error degni supplici;  
 Almen la punizion si differisca  
 Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;  
 Che quando lor d' uccider noi fortisca,  
 Che nome abbiamo pur d' esser tuo' amici;  
 I Pagani diran, che nulla puoi,  
 Che perir lasci i partigiani tuoi:

E per un, che ti sia fatto ribelle,  
 Cento ti si faran per tutto il mondo;  
 Talchè la legge falsa di Babelle  
 Caccierà la tua Fede, e porrà al fondo.  
 Difendi queste genti, che son quelle,  
 Che 'l tuo Sepolcro hanno purgato, e mondo  
 Da' brutti cani; e la tua Santa Chiesa  
 Ed i Vicarj tuoi spesso difesa.

So, che i meriti nostri atti non sono  
 A soddisfare al debito d' un oncia;  
 Nè dobbiamo sperar da te perdono,  
 Se riguardiamo a nostra vita sconcia.

Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,  
 Nostra ragion fia ragguagliata, e concia;  
 Nè del tuo ajuto disperar possiamo,  
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l' Imperator devoto  
 Con umiltade, e contrizion di core:  
 Giunse altri prieghi, e convenevol voto  
 Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.  
 Non fu il caldo pregar d' effetto voto;  
 Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,  
 I prieghi tolse, e spiegò al Ciel le penne,  
 Ed a narrare al Salvator li venne:

E furo altri infiniti in quello istante  
 Da tali messaggier portati a Dio;  
 Che come gli ascoltar l' Anime sante,  
 Dipinte di pietade il viso pio,  
 Tutte miraro il sempiterno Amante,  
 E gli mostraro il comun lor disio,  
 Che la giusta orazion fosse esaudita  
 Del popolo Christian, che chiedea aita.

E la Bontà ineffabile, ch' in vano  
 Non fu pregata mai da cor fedele,  
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano  
 Cenno, che venga a se l' Angel Michele,  
 Va (gli disse) all' esercito Cristiano,  
 Che dianzi in Piccardia calò le vele,  
 Ed al muro di Parigi l' appresenta  
 Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte  
 Gli di, che teco a questa impresa venga;  
 Ch' egli ben provveder con ottima arte  
 Saprà, di quanto provveder convenga.  
 Fornito questo, subito va in parte,  
 Dove il suo feggio la Discordia tenga;  
 Dille, che l' esca, e il focil seco prenda,  
 E nel campo de' Mori il fuoco accenda.

E tra quei, che vi son detti più forti,  
 Sparga tante zizanie, e tante liti,  
 Che combattano insieme; ed altri mortà,  
 Altri ne sieno presi, altri feriti,  
 E fuor del campo altri lo sdegno porti,  
 Sicchè 'il lor Re poco di lor s' aiti.  
 Non replica a tal detto altra parola  
 Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel' Angel l' ale,  
 Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno;  
 Gli gira intorno un aureo cerchio, quale  
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.  
 Seco pensa tra via, dove si cale  
 Il celeste Corrier, per fallir meno,  
 A trovar quel nimico di parole,  
 A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usi;  
 E si accordaro infin tutti i pensieri,  
 Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi  
 Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri;  
 Dove sono i parlari in modo esclusi,  
 Che 'l Silenzio, ove cantano i Valteri,  
 Ove dormono, ove hanno la pietanza,  
 E finalmente ò scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse  
 Con maggior fretta le dorate penne;  
 E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,  
 Quiete, e Carità, sicuro tenne.  
 Ma dall' opinion sua ritrovosse  
 Tosto ingannato, che nel chioffro venne:  
 Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,  
 Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,  
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira:  
 Ben vi fur già, ma nell' antica etade;  
 Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira.

Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.  
 Di tanta novità l' Angel si ammira:  
 Andò guardando quella brutta schiera,  
 E vide, ch' anco la Discordia v' era;

Quella, che gli avea detto il Padre eterno,  
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.  
 Pensato avea di far la via d' Averno,  
 Che si credea, che tra' dannati stesse;  
 E ritrovolla in questo nuovo Inferno  
 (Chi 'l crederia?) tra santi ufficj, e messe:  
 Par di strano a Michel, ch' ella vi sia,  
 Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,  
 Fatto a liste ineguali, ed infinite,  
 Ch' or la coprono, or no; che i passi, e 'l vento  
 Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.  
 I crini avea qual d' oro, e qual d' argento,  
 E neri, e bigi, e aver pareano lite;  
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,  
 Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,  
 D' esaintini, e di carte di procure  
 Avea le mani, e il seno; e gran fastelli  
 Di chiose, di consigli, e di letture;  
 Per cui le facultà de' poverelli  
 Non sono mai nelle città sicure:  
 Avea dietro, e dinanzi, e d' ambi i lati,  
 Notai, Procuratori, ed Avvocati.

La chiama a se Michele, e le comanda,  
 Che tra i più forti Saracini scenda,  
 E cagion trovi, che con memoranda  
 Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.  
 Poi del Silenzio nuova le domanda:  
 Facilmente esser può, ch' essa n' intenda;  
 Siccome quella, ch' accendendo fochi  
 Di quà e di là, va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente,  
 In alcun loco averlo mai veduto:  
 Udito l' ho ben nominar sovente,  
 E molto commendarlo per astuto:  
 Ma la Fraude, una quì di nostra gente,  
 Che compagnia tal volta gli ha tenuto,  
 Penso, che dir te ne saprà novella;  
 E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,  
 Un unil volger d' occhi, un andar grave,  
 Un parlar sì benigno, e sì modesto,  
 Che pareo Gabriel, che dicesse: Ave.  
 Era brutta, e deforme in tutto il resto;  
 Ma nascondeva queste fattezze prave  
 Con lungo abito, e largo; e sotto quello  
 Attoficato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l' Angelo, che via  
 Debba tener sì, che 'l Silenzio trove.  
 Dissè la Fraude: Già costui solia  
 Fra virtudi abitare, e non altrove,  
 Con Benedetto, e con quelli di Elia  
 Nelle Badie, quando erano ancor nuove;  
 Fe' nelle Scuole affai della sua vita  
 Al tempo di Pittagora, e d' Archita.

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,  
 Che lo solean tener pel cammin ritto;  
 Dagli onesti costumi, ch' avea innanti,  
 Fece alle scelleraggini tragitto.  
 Cominciò andar la notte con gli amanti;  
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto;  
 Molto col Tradimento egli dimora;  
 Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, da usanza  
 Di ripararsi in qualche buca scura:  
 Così spesso compagni muta, e stanza,  
 Che 'l ritrovarlo ti saria vettura.

Ma pur ho d' insegnartelo speranza,  
Se d' arrivare a mezza notte hai cura;  
Alla casa del Sonno; senza fallo  
Potrai ( che quivi dorme ) ritrovallo.

Benchè foglia la Fraude esser bugiarda,  
Pur è tanto il suo dir simile al vero,  
Che l' Angelo le crede; indi non tarda  
A volarsene fuor del Monastero.  
Tempra il batter dell' ali, e studia, e guarda  
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,  
Ch' alla casa del Sonno (che ben dove  
Era sapea ) questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena  
Lontana da cittadi, e da villaggi;  
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena  
D' antichi abeti, e di robusti faggi.  
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,  
Che non vi può mai penetrar co' i raggi,  
Sì gli è la via da' folti rami tronca;  
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace,  
E spaziosa grotta entra nel sasso,  
Di cui la fronte l' edera seguace  
Tutta aggirando va con torto passo.  
In questo albergo il grave Sonno giace;  
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,  
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,  
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo finemorato Oblio sta sulla porta;  
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;  
Non ascolta imbasciata, nè riporta!  
E pariamente tien cacciato ognuno.  
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;  
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;  
Ed a quanti n' incontra, di lontano,  
Che non debban venir, cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente  
 L' Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi  
 A Parigi Rinaldo con la gente,  
 Che per dar mena al suo Signor suffidj;  
 Ma che lo facci tanto chetamente,  
 Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;  
 Sicchè più tosto, che ritrovi il calle  
 La fama d' avvifar, gli abbia alle spalle.

Altramente il Silenzio non rispose,  
 Che col capo, accennando, che faria:  
 E dietro ubbidiente se gli pose;  
 E furo al primo volo in Piccardia.  
 Michel mosse le squadre coraggiose,  
 E fe' lor breve un gran tratto di via;  
 Sicchè in un dì a Parigi le condusse,  
 Nè alcun s' avvide, che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta  
 E duranzi alle squadre, e d' ogn' intorno  
 Facea girare un' alta nebbia in volta,  
 Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;  
 E non lasciava questa nebbia folta,  
 Che s' udisse di fuor tromba, nè corno.  
 Poi n' andò tra Pagani, e menò seco  
 Un non so che, ch' ognun fe' fardo, e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,  
 Che ben pareo dall' Angelo condotto,  
 E con silenzio tal, che non s' udia  
 Nel campo Saracin farsene motto;  
 Il Re Agramante avea la fanteria  
 Messa ne' borghi di Parigi, e sotto  
 Le minacciate mura in sulla fossa,  
 Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito, che mosso  
 Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,  
 Conterà ancora in full' ombroso dosso  
 Del silvoso Apennin tutte le piante;

Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,  
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;  
 E per quanti occhi il Ciel le furtive opre  
 Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campane si sentono a martello  
 Di speffi colpi, e spaventosi tocche;  
 Si vede molto in questo Tempio; e in quello  
 Alzar di mano, e dimenar di bocche.  
 Se 'l tesoro pareffe a Dio sì bello,  
 Come alle nostre opinioni sciocche;  
 Questo era il dì, che 'l Santo Concistoro  
 Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,  
 Che s' erano serbati in quegli affanni,  
 E nominar felici i sacri busti,  
 Composti in terra già molti, e molt' anni.  
 Ma gli animosi giovani robusti,  
 Che miran poco i lor propinqui danni,  
 Sprezzando la ragion de' più maturi,  
 Di quà, di là vanno correndo ai muri.

Quivi erano Baroni, e Paladini,  
 Re, Duci, Cavalier, Marchesi, e Conti,  
 Soldati forestieri, e cittadini,  
 Per Cristo, e pel suo onore a morir pronti;  
 Che per uscire addosso ai Saracini  
 Pregan l' Imperator, ch' abbassi i ponti.  
 Gode egli di veder l' animo audace;  
 Ma di lasciarli uscir non li compiace:

E li dispone in opportuni lochi,  
 Per impedire ai Barbari la via.  
 Là si contenta, che ne vadan pochi;  
 Quà non basta una grossa compagnia.  
 Alcuni han cura maneggiare i fochi,  
 Le macchine altri, ove bisogno sia.  
 Carlo di quà, di là, non sta mai fermo,  
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura,  
 Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.  
 Gli passa la Riviera entro le mura,  
 E corre, ed esce in altra parte fuore;  
 Ma fa un' Isola prima, e v' afficura  
 Della città una parte, e la migliore:  
 L' altre due (ch' in tre parti è la gran Terra)  
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume ferra.

Alla Città, che molte miglia gira,  
 Da molte parti si può dar battaglia:  
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,  
 Nè volentier l' esercito sbaraglia,  
 Oltre il fiume Agramante si ritira  
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:  
 Però che nè cictade, nè campagna  
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,  
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,  
 Fortificando d' argine ogni sponda  
 Con scannafossi dentro, e casematte.  
 Onde entra nella terra, onde esce l' onda,  
 Grossissime catene avea tratte:  
 Ma fece, più ch' altrove, provvedere  
 Là, dove avea più causa di temere.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino  
 Previde, ove assalir dovea Agramante;  
 E non fece disegno il Saracino,  
 A cui non fosse riparato innante.  
 Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,  
 Grandonio, Falirone, e Balugante,  
 E con ciò, che di Spagna avea menato,  
 Restò Marfilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna  
 Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,  
 Col Re d' Oran, ch' esser Gigante accenna,  
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.

Deh perchè a mover men son io la penna,  
 Che quelle genti a mover l' arme pronte?  
 Che 'l Re di Sarza pien d' ira, e di sdegno  
 Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

Come assalir o vasi pastorali,  
 O le dolci reliquie de' convivj  
 Sogliono con rauco suon di stridule ali,  
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;  
 Come gli storni a' rosseggianti pali  
 Vanno di mature uve; così quivi,  
 Empiando il Ciel di grida, e di rumori,  
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L' esercito Cristian sopra le mura  
 Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco  
 Difende la città senza paura,  
 E 'l barbarico orgoglio estima poco;  
 E dove Morte uno, ed un altro fura,  
 Non è chi per viltà ricusi il loco:  
 Tornano i Saracin giù nelle fosse  
 A furia di ferite, e di percosse.

Non ferro solamente vi s' adopra,  
 Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,  
 F muri dispiccati con molt' opra,  
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.  
 L' acque bollenti, che vengon di sopra,  
 Portano a' Mori infopportabil caldi;  
 E male a questa pioggia si resiste,  
 Ch' entra per gli elui, e fa acciecar le viste;

E questa più nocea, che 'l ferro quasi.  
 Or che de' far la nebbia di calcine?  
 Or che doveano far gli ardenti vasi  
 Con olio, e zolfo, e peci, e termentine?  
 I cerchi in munizion non son rimasi,  
 Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine.  
 Questi, scagliati per diverse bande,  
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato  
 Sotto le mura la schiera seconda,  
 Da Buraldo, e da Ormida accompagnato,  
 Quel Garainante, e questo di Marmonda:  
 Clarindo, e Soridan gli sono a lato,  
 Nè par, che 'l Re di Setta si nasconda:  
 Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,  
 Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,  
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,  
 Che la feroce bocca ad una briglia,  
 Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.  
 Al leon se medesimo affimiglia,  
 E per la Donna, che lo frena, e lega,  
 La bella Doralice ha figurata,  
 Figlia di Stordilan, Re di Granata:

Quella, che tolto avea, come io narrava,  
 Re Mandricardo, e diffi dove, e a cui:  
 Era costei, che Rodomonte amava  
 Più che 'l suo Regno, e più che gli occhi fui;  
 E cortesia, e valor per lei mostrava,  
 Non già sapendo, ch'era in forza altrui.  
 Se saputo l'avesse, allora allora  
 Fatto avria quel, che fe' quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,  
 Che non han men di due per ogni grado.  
 Spinge il secondo quel ch'innanzi sale,  
 Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado:  
 Chi per virtù, chi per paura vale;  
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado;  
 Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere  
 Rodomonte crudele uccide, o fere.

Ognun dunque si sforza di salire  
 Tra il fuoco, e le ruine in sulle mura;  
 Ma tutti gli altri guardano, se aprire  
 Veggiano passo, ove sia poca cura.

Sol Rodomonte sprezza di venire  
Se non, dove la via meno è sicura;  
Dove nel caso disperato, e rio  
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d' un forte e duro usbergo,  
Che fu di drago una scagliosa pelle:  
Di questo già si cinse il petto, e 'l tergo  
Quell' Avol suo, ch' edificò Babelle,  
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,  
E torre a Dio il governo delle stelle.  
L' elmo, e lo scudo fece far perfetto,  
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotte,  
Indomito, superbo, e furibondo,  
Che d' ire al Ciel non tarderebbe a notte,  
Quando la strada si trovasse al mondo;  
Quivi non sta a mirar, s' intere, o rotte  
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:  
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,  
Nell' acqua, e nel pantan fin alla gola.

Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne  
Tra il foco, e i fassi, e gli archi, e le balestre;  
Come andar suol tra le palustri canne  
Della nostra Mallea porco silvestre,  
Che col petto, col grifo, e con le zanne  
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.  
Con lo scudo alto il Saracin sicuro  
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,  
Che giunto si senti su le bertesche,  
Che dentro alla muraglia facean ponte  
Capace, e largo alle squadre Francesche;  
Or si vede spezzar più d' una fronte,  
Far chieriche maggior delle fratesche,  
Braccia, e capi volare, e nella fossa  
Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende  
 La crudel spada, e giunge il Duca Arnolfo.  
 Costui venia di là, dove discende  
 L'acqua del Reno nel salato golfo.  
 Quel miser contra lui non si difende  
 Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo;  
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,  
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta  
 Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando;  
 Il luogo stretto, e la gran turba folta  
 Fece girar sì pienamente il brando.  
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,  
 L'altra scemata al popolo Normando.  
 Divise, appresso dalla fronte al petto,  
 Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono, e Moschino  
 Giù nella fossa: il primo è facerdote;  
 Non adora il secondo altro, che 'l vino,  
 E le bigonce a un sorso n' ha già vote;  
 Come veleno, e sangue viperino,  
 L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:  
 Or quivi muore; e quel che più l'annoja,  
 È 'l sentir, che nell'acqua se ne muoja.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,  
 E passò il petto al Tolosano Arnaldo.  
 Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi  
 Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;  
 E presso a questi, quattro da Parigi  
 Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,  
 Ed altri molti; ed io non saprei, come  
 Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta  
 Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.  
 Quivi non fanno i Parigi più testa,  
 Che la prima difesa tor val poco.

San ben, ch' alli nemici affai più resta  
 Dentro da fare, e non l' avran da gioco ;  
 Perchè tra il muro, e l' argine secondo  
 Discende il fosso orribile, e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa  
 Dal basso all' alto, e mostrino valore ;  
 Nuova gente succede alla contesa  
 Sopra l' erta pendice interiore,  
 Che fa con lance, e con saette offesa  
 Alla gran moltitudine di fuore ;  
 Che credo ben, che faria stata meno,  
 Se non v' era il figliuol del Re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,  
 E lor mal grado innanzi se li caccia ;  
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,  
 Che per fuggir veggia voltar la faccia.  
 Molti ne spinge, ed urta ; alcuni prende  
 Pe' i capelli, pel collo, e per le braccia ;  
 E sozzopra laggiù tanti ne getta,  
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,  
 Anzi trabocca al periglioso fondo ;  
 Ed indi cerca per diversa scala  
 Di salir sopra l' argine secondo ;  
 Il Re di Sarza ( come avesse un' ala  
 Per ciascun de' suoi membri ) levò il pondo  
 Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,  
 E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto,  
 Ed egli il passò dextro, come un veltro,  
 E fece nel cader strepito, quanto  
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro :  
 Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,  
 Come sien l' arme di tenero peltro,  
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza ;  
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tefe  
 L' infidie son nella cava profonda,  
 Che v' han scope, e fascine in copia stefe,  
 Intorno a cui di molta pece abbonda;  
 Nè però alcuna si vede palese,  
 Benchè n' è piena l' una, e l' altra sponda  
 Dal fondo cupo fino all' orlo quasi,  
 E senza fin v' hanuto appiattati vasi,

Qual con salnitro, qual con olio, quale  
 Con zolfo, qual con altra simil esca;  
 I nostri in questo tempo, perchè male  
 Ai Saracini il folle ardir riesca,  
 Ch' eran nel fosso, e per diverse scale  
 Credean montar full' ultima bertesca;  
 Udito il segno da opportuni lochi,  
 Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,  
 Che tra una ripa, e l' altra ha 'l tutto pieno;  
 E tanto ascende in alto, ch' alla Luna  
 Può d' appreso asciugar l' umido seno.  
 Sopra si volve oscura nebbia e bruna,  
 Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;  
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono  
 Simile a un grande, e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia  
 D' alte querele, d' ululi, e di strida  
 Della misera gente, che peria  
 Nel fondo, per cagion della sua guida,  
 Istranamente concordar s' udia  
 Col fiero suon della fiamma omicida.  
 Non più Signor, non più di questo Canto,  
 Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

FINE DEL CANTO QUARTODECIMO.

## CANTO QUINTODECIMO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Ha Parigi battaglia in ogni parte  
 Dall' esercito Moro, e dall' Ispano.  
 Da Logistilla Astolfo si diparte,  
 E prende pria Caligorante insano.  
 Indi ad Orril dal busto il capo parte,  
 Con cui Grifone, ed Aquilante in vano  
 Combattuto han. Poi Sansonetto trova.  
 Di sua Donna ha Grifon non grata nova

*In questo quintodecimo Canto, per Caligorante, che finalmente prende se stesso nella sua rete, si vede come quasi sempre le scelleratezze, e gl' inganni altrui ritornano in ultimo a danno, e a rovina di chi gli adopra. Per Orrilo, che tagliato in pezzi si risaldava da se stesso e teneva vivo, si dimostra, che la malignità per qualche tempo si sostiene, ma che pur alla fine, chi sa conoscere le cagioni che la mantengono, e tagliarla via, come fece Astolfo il crin fatale, ond' avea vita Orrilo, viene ad ucciderla, e a farla cadere affatto.*

**F**u il vincer sempre mai laudabil cosa,  
 Vincasi o per fortuna, o per ingegno.  
 Gliè ver, che la vittoria sanguinosa  
 Spesso far suole il Capitan men degno,  
 E quella eternamente è gloriosa,  
 E dei divini onori arriva al segno,  
 Quando, servando i suoi senza alcun danno  
 Si fa, che gl' inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,  
 Quando al Leone, in mar tanto feroce,  
 Ch' avea occupata l' una, e l' altra proda  
 Del Po, da Francolin fin alla foce,  
 Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,  
 S' io vedrò voi, non temerò la voce.  
 Come vincer si dee ne dimostraste,  
 Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,  
 Non seppe far, che i suoi nel fesso spinse,  
 Dove la fiamma subita, e vorace  
 Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.  
 A tanti non faria stato capace  
 Tutto il gran fesso, ma il foco restrinse.  
 Restriase i corpi, e in polve li ridusse,  
 Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila, ed otto sopra venti  
 Si ritrovar nell' affocata buca,  
 Che v' erano discesi mal contenti;  
 Ma così volle il poco saggio Duca.  
 Quivi fra tanto lueve or sono spenti,  
 E la vorace fiamma li manuca:  
 E Rodomonte, causa del mal loro,  
 Se ne va esente da tanto martoro.

Che tra' nemici alla ripa più interna  
 Era passato d' un mirabil salto:  
 Se con gli altri scendea nella caverna,  
 Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.  
 Rivolge gli occhi a quella valle inferna,  
 E quando vede il fuoco andar tant' alto,  
 E di sua gente il pianto ode, e lo strido,  
 Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Intanto il Re Agramante mosso avea  
 Impetuoso assalto ad una porta;  
 Che, mentre la crudel battaglia ardea  
 Quivi, ove è tanta gente afflitta, e morta,  
 Quella sprovvista forse esser credea  
 Di guardia, che bastasse alla sua scorta.  
 Seco era il Re d' Arzilla Bampirago,  
 E Baliverzo d' ogni vizio vago;

E Corineo di Mulga, e Prusione  
 Il ricco Re dall' Isole beate;  
 Malabufero, che la regione  
 Tien di Fizan sotto continua estate;

Altri Signori, ed altre affai persone  
Esperte nella guerra, e bene armate;  
E molti ancor senza valore, e nudi,  
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero  
In questa parte il Re de' Saracini;  
Perchè in persona il capo dell' Impero  
V' era, Re Carlo, e de' suoi Paladini  
Re Salamone, ed il Danese Uggiero,  
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,  
Il Duca di Baviera, e Ganelone,  
E Berleghier, e Avolio, e Avino, e Ottone;

Gente infinita poi di minor conto  
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi,  
Presente il suo Signor, ciascuno pronto  
A farsi riputar fra i più gagliardi.  
Di questo altrove io vo' rendervi conto;  
Ch' ad un gran Duca è forza, ch' io riguardi,  
Il qual mi grida, e di lontano accenna,  
E prega, ch' io nol lasci nella penna.

Gl'è tempo, ch' io ritorni, ove lasciai  
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra;  
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai  
Di desiderio ardea della sua terra;  
Come glie n' avea data pur affai  
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra;  
Ella di rimandarvelo avea cura  
Per la via più espedita, e più sicura.

E così una Galea fu apparecchiata,  
Di che miglior mai non solcò marina;  
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,  
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;  
Vuol Logistilla, che con forte armata  
Andronica ne vada, e Sofrosina,  
Tanto, che nel mar d' Arabi, o nel golfo  
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

Piuttoſto vuol, che volteggiando rada  
 Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei;  
 E torni poi per così lunga ſtrada  
 A ritrovare i Perſi, e gli Eritrei;  
 Che per quel Boreal pelago vada,  
 Che turban ſempre iniqui venti, e rei,  
 E sì, qualche ſtagion, pover di Sole,  
 Che ſtarne ſenza alcuni meſi ſuole.

La Fata, poichè vide acconcio il tutto,  
 Diede licenza al Duca di partire,  
 Avendol prima ammaeſtrato, e inſtrutto  
 Di coſe affai, chè fora lungo a dire:  
 E per ſchivar, che non ſia più ridotto  
 Per arte maga, onde non poſſa uſcire,  
 Un bello, ed util libro gl' avea dato,  
 Che per ſuo amore aveſſe ognora a lato.

Come l' nom riparar debba agl' incanti  
 Moſtra il libretto, che coſtei gli diede;  
 Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,  
 Per rubrica; e per indice ſi vede.  
 Un altro don gli fece ancor, che quanti  
 Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;  
 E queſto fu d' orribil ſuono un corno,  
 Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

Dico, che 'l corno è di sì orribil ſuono,  
 Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente:  
 Non può trovarſi al mondo un cor sì buono,  
 Che poſſa non fuggir come lo ſente.  
 Rumor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono  
 A par del ſuon di queſto era niente.  
 Con molto riferir di grazie preſe  
 Dalla Fata licenza il buono Ingleſe.

Laſciando il porto, e l' onde più tranquille  
 Con felice aura, ch' alla poppa ſpira,  
 Sopra le ricche, e popolole ville  
 Dell' odorifera India il Duca gira,

Scoprendo a destra, ed a sinistra mille  
 Isole sparse; e tanto va, che mira  
 La terra di Tommaso; onde il nocchiero  
 Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l' aurea Chersoneso  
 La bella arinata il gran pelago frange;  
 E costeggiando i ricchi liti spesso,  
 Vede come nel mar biancheggia il Gange;  
 E Traprobane vede, e Cori appreso,  
 E vede il mar, che fra i duo liti s' ange:  
 Dopo gran via furo a Cochino, e quindi  
 Usciro fuor dei termini degl' Indi.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,  
 E sì sicura scorta, - intender vuole,  
 E ne domanda Andronica, se delle  
 Parti che han nome dal cader del Sole,  
 Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele,  
 Nel mare Orientale apparir suole;  
 E s' andar può, senza toccar mai terra,  
 Chi d' India scioglia, in Francia, o in Inghilterra:

Tu dei sapere (Andronica risponde)  
 Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia,  
 E van l' una nell' altra tutte l' onde,  
 Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia,  
 Ma perchè qui davante si diffonde,  
 E sotto il Mezodì molto si caccia  
 La terra d' Etiopia; alcuno ha detto,  
 Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto:

Per questo dal nostro Indico Levante  
 Nave non è, che per Europa scioglia;  
 Nè si muove d' Europa Navigante,  
 Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.  
 Il ritocarsi questa terra avante,  
 E questi, e quelli al ritornare invoglia;  
 Che credon, veggendola sì lunga,  
 Che con l' altro Emisferio si congiunga.

Ma volgendosi gli anni io veggio uscire  
 Dall' estreme contrade di Ponente  
 Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi, e aprire  
 La strada ignota infin al di presente;  
 Altri volteggiar l' Affrica, e seguire  
 Tanto la costa della negra gente,  
 Che passino quel feugo, onde ritorno  
 Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

E ritrovar del lungo tratto il fine,  
 Che questo fa parer duo mar diversi;  
 E scorrer tutti i liti, e le vicine  
 Isole d' Indi, d' Arabi, e di Persi:  
 Altri lasciar le destre, e le manciue  
 Rive, che due per opra Ercolea fersi,  
 E del Sole imitando il cammin tondo  
 Ritrovar nuove terre, e nuòvo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni  
 Imperial nel verde lito eretti:  
 Veggio altri a guardia dei battuti legni,  
 Altri all' acquisto del paese eletti:  
 Veggio da dieci cacciar mille, e i regni  
 Di là dall' India ad Aragon soggetti;  
 E veggio i Capitan di Carlo Quinto,  
 Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dìo vuol, ch' ascosa anticamente questa  
 Strada sia stata, e ancor gran tempo sia;  
 Nè che prima si sappia, che la festa,  
 E la settima età passata sia:  
 E serba a farla al tempo manifesta,  
 Che vorrà porre il Mondo a Monarchia  
 Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,  
 Che sia stato, o farà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria, e d' Aragon' io veggio  
 Nascer sul Reno alla sinistra riva  
 Un Principe, al valor del qual pareggio,  
 Nessun valor, di cui si parli, o scriva

Astrea veggio per lui riposta in foggio,  
 Anzi di morta ritornata viva;  
 E le virtù, che cacciò il mondo, quando  
 Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi meriti la bontà suprema  
 Non solamente di quel grande Impero  
 Ha disegnato, ch' abbia diadema,  
 Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo;  
 Ma d' ogni terra, e quinci e quindi estrema,  
 Che mai nè al Sol, nè all' anno apre il sentiero;  
 E vuol, che sotto a questo Imperatore  
 Solo un ovile sia, solo un Pastore.

E perch' abbian più facile successo  
 Gli ordini in Cielo eternamente scritti,  
 Gli pon la somma Provvidenza appresso  
 In mare, e in terra Capitani invitti.  
 Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo  
 Nuove città sotto i Cesarei editti,  
 E regni in Oriente sì remoti,  
 Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prospero Colonna, e di Pescara  
 Veggio un Marchese, e veggio dopo loro  
 Un giovane del Vasto, che fan cara  
 Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:  
 Veggio, ch' entrare innanzi si prepara  
 Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;  
 Come buon corridor, ch' ultimo lascia  
 Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede  
 Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo)  
 Ch' in così acerba età, che non eccede  
 Dopo il vigesimo anno ancora il festo,  
 I' Imperator l' esercito gli crede;  
 Il qual salvando, salvar non che 'l resto,  
 Ma farsi tutto il mondo ubbidiente  
 Con questo Capitan sarà possente.

Come

Come con queſti, ovunque andar per terra  
 Si poſſa, accreſcerà l' imperio antico;  
 Coſì per tutto il mar, ch' in mezzo ferra  
 Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico,  
 Sarà vittorioſo in ogni guerra,  
 Poich' Andrea Doria s' avrà fatto amico:  
 Queſto è quel Doria, che fa dai Pirati  
 Sicuro il voſtro mar per tutti i lati.

Non fu Pompejo a par di coſtui degno,  
 Se ben vinſe, e cacciò tutti i Corſari;  
 Però che quelli al più poſſente regno,  
 Che foſſe mai, non poteano eſſer pari:  
 Ma queſto Doria ſol col proprio ingegno,  
 E proprie forze purgherà quei mari;  
 Sicchè da Calpe al Nilo, ovunque s' oda  
 Il nome ſuo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, ſotto la ſcorta  
 Di queſto Capitan, di ch' io ti parlo,  
 Veggio in Italia, ove da lui la porta  
 Gli farà aperta, alla corona Carlo.  
 Veggio, che 'l premio, che di ciò riporta,  
 Non tien per ſe, ma fa alla Patria darlo:  
 Con preghi ottien, ch' in libertà la metta;  
 Dove altri a ſe l' avria forſe ſoggetta.

Queſta pietà, ch' egli alla Patria moſtra,  
 È degna di più onor d' ogni battaglia,  
 Ch' in Francia, o in Spagna, o nella terra voſtra  
 Vinceſſe Giulio, o in Affrica; o in Teſſaglia.  
 Nè il grande Ottavio, nè chi ſeco gioſtra  
 Di par, Antonio, in più onoranza ſaglia  
 Pe' i geſti ſuoi; ch' ogni lor laude ammorza,  
 L' avere uſato alla lor Patria forza.

Queſti, ed ogni altro, che la Patria tenta  
 Di libera far ſerva, ſi arroſiſca;  
 Nè, dove il nome d' Andrea Doria ſenta,  
 Di levar gli occhi in viſo d' uomo ardiſca.

Veggic

Veggio Carlo, che 'l premio gli augmenta,  
 Ch' oltre quel, ch' in comun vuol che fruisca,  
 Gli dà la ricca Terra, ch' ai Normandi  
 Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

A questo Capitan non pur cortese  
 Il magnimo Carlo ha da mostrarsi,  
 Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese  
 Del sangue lor non ritrovati scarfi.  
 D' aver città, d' aver tutto un paese  
 Donato a un suo fedel, più rallegrarsi  
 Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni,  
 Che d' acquistar nuovi altri Imperj, e Regni.

Così delle vittorie, le quai poi,  
 Ch' un gran numero d' anni farà corso,  
 Daranno a Carlo i Capitani suoi,  
 Facea col Duca Andronica discorso;  
 E la Compagna in tanto ai venti Eoi  
 Viene allentando, e raccogliendo il morso;  
 E fa, ch' or questo, or quel propizio l' esce,  
 E come vuol, li minuisce, e cresce.

Veduto aveano in tanto il mar de' Persi,  
 Come in sì largo spazio si dilaghi;  
 Onde vicini in pochi giorni fersi  
 Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.  
 Quivi pigliaro il porto, e fur conversi  
 Con la poppa alla ripa i legni vaghi:  
 Quindi ficur d' Alcina, e di sua guerra,  
 Astolfo il suo cammin prese per terra.

Passò per più d' un campo, e più d' un bosco,  
 Per più d' un monte, e per più d' una valle,  
 Ove ebbe spesso all' aer chiaro, e al fosco  
 I ladroni or innanzi, or alle spalle;  
 Vide leoni, e draghi pien di tosco,  
 Ed altre fere attraversargli il calle,  
 Ma non sì tosto avea la bocca al corno,  
 Che spaventati gli fuggian d' intorno.

Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,  
 Ricca di mirra, e d' odorato incenso,  
 Che per suo albergo l' unica Fenice  
 Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;  
 Finchè l' onda trovò vendicatrice  
 Già d' Israel, che per divin consenso  
 Faraone sommerse, e tutti i suoi;  
 E poi venne alla terra degli Eroi.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca  
 Su quel destrier, ch' al mondo è senza pare;  
 Che tanto leggermente e corre, e valca,  
 Che nell' arena l' orna non n' appare;  
 L' erba non pur, non pur la neve calca,  
 Coi piedi asciutti andar potria sul mare;  
 E sì si stende al corso, e sì s' affretta,  
 Che passa e vento, e folgore, e faetta.

Questo è il destrier, che fu dell' Argalia,  
 Che di fiamma, e di vento era concetto;  
 E senza fieno, e biada, si nutria  
 Dell' aria pura, e Rabican fu detto.  
 Venne seguendo il Duca la sua via,  
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetta;  
 E prima che gingnessè in sulla foce,  
 Vide un legno venire a se veloce.

Naviga in sulla poppa uno Eremita  
 Con bianca barba a mezzo il petto lunga,  
 Che sopra il legno il Paladino invita,  
 E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,  
 Se non t' è in odio la tua propria vita,  
 Se non brami, che morte oggi ti giunga,  
 Venir ti piaccia su quest' altra arena;  
 Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innante  
 Che troverai la sanguinosa stanza,  
 Dove s' alberga un orribil Gigante,  
 Che d' otto piedi ogni statura avanza:

Non abbia cavalier, nè viandante.  
 Di partirsi da lui vivo, speranza;  
 Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,  
 Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

Piacer fra tanta crudeltà si prende  
 D' una rete, ch' egli ha, molto ben fatta;  
 Poco lontana al tetto suo la tende,  
 E nella trita polve in modo appiatta,  
 Che chi prima nol sa, non la comprende,  
 Tanto è fottil, tanto egli ben l' adatta;  
 E con tai gridi i peregrin minaccia,  
 Che spaventati dentro ve li caccia:

E con gran risa avviluppato in quella  
 Se li strascina sotto il suo coperto;  
 Nè cavalier riguarda, nè donzella,  
 O sia di grande, o sia di picciol merto:  
 E mangiata la carne, e le cervella  
 Succhiate, e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;  
 E dell' umane pelli intorno intorno  
 Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest' altra via, prendila figlio,  
 Che fin al mar ti sia tutta sicura.  
 Io ti ringrazio, padre, del consiglio,  
 Rispose il Cavalier senza paura;  
 Ma non istimo per l' onor periglio,  
 Di ch' affai più; che della vita, ho cura.  
 Per far ch' io passi, in van tu parli meco,  
 Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo posso con disnor salvarmi,  
 Ma tal salute ho, più che morte a schivo.  
 S' io vi vo, al peggio che potrà incontrami,  
 Fra molti resterò di vita privo;  
 Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,  
 Che colui morto, ed io rimanga vivo,  
 Sicura a mille renderò la vià;  
 Sicchè l' util maggior, che 'l danno fia.

Metto all' incontro la morte d' un solo  
 Alla salute /di gente infinita.  
 Vattene in pace (rispose) figliuolo;  
 Dio mandi in difesa della tua vita  
 L' Arcangelo Michel dal sommo polo:  
 E benedillo il semplice Eremita.  
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,  
 Sperando più nel suon, che nella spada.

Giace tra l' alto fiume, e la palude  
 Picciol sentier nell' arenosa riva;  
 La solitaria casa lo richiude,  
 D' umanitate, e di commercio priva.  
 Son fisse intorno teste, e membra nude  
 Dell' infelice gente, che v' arriva.  
 Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,  
 Onde penderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli  
 Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,  
 Sulle porte attaccar l' irfute pelli,  
 L' orride zampe, e i grossi capi d' orfi;  
 Tal dimostrava il fier Gigante quelli,  
 Che di maggior virtù gli erano occorsi:  
 D' altri infiniti sparfe appajon l' ossa,  
 Ed è di fangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in sulla porta,  
 (Che così ha nome il dispietato mostro  
 Ch' orna la sua magion di gente morta,  
 Come alcun fuol di panni d' oro, o d' ostro)  
 Costui per gaudio appena si comporta,  
 Come il Duca lo stan se gli è dimostro;  
 Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,  
 Che non fu cavalier per quella via.

Ver la palude, ch' era scura, e folta  
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene,  
 Che disegnato avea correre in volta,  
 E uscire al Paladin dietro alle schiene;

Che nella rete, che tenea sepolta  
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,  
Come avea fatto gli altri peregrini,  
Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il Paladin lo vede,  
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,  
Che non vada in quei lacci a dar del piede,  
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto:  
Quivi il foccorso del suo corno chiede,  
E quel sonando fa l' ufato effetto;  
Nel cor fere il Gigante, che l' ascolta,  
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tutta volta bada,  
Che gli par sempre, che la rete scocchi.  
Fugge il fellon, nè vede ovè si vada;  
Che, come il core, avea perduti gli occhi.  
Tanta è la tema, che non sa far strada,  
Cha ne' suoi proprj aguati non trabocchi;  
Va nella rete, e quella si differra,  
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,  
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;  
E con la spada in man d' arcion disceso  
Va per far di mill' anime vendetta.  
Poi gli par, che s' uccide un, che sia preso,  
Viltà più che virtù ne farà detta;  
Che legate le braccia, i piedi, e il collo  
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano  
Di sottil fil d' acciar, ma con tal' arte,  
Che saria stata ogni fatica in vano  
Per isinagliarne la più debil parte:  
Ed era quella, che già piedi, e mano  
Avea legati a Venere, ed a Marte.  
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,  
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,  
 Che Cloride pigliar con essa vuole;  
 Cloride bella, che per l' aria vola  
 Dietro all' Aurora, all' apparir del Sole,  
 E dal raccolto lembo della stola  
 Gigli spargendo va, rose, e viole.  
 Mercurio tanto questa Ninfa attese,  
 Che con la rete in aria un dì la prese.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo  
 Par, che la Dea presa volando fosse;  
 Poi nel tempio d' Anubide a Canopo  
 La rete molti secoli serbasse.  
 Caligorante tre mila anni dopo  
 Di là, dove era sacra, la rinosse:  
 Se ne portò la rete il ladrone empio,  
 Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattolla in modo in full' arena,  
 Che tutti quei, ch' avean da lui la caccia,  
 Vi davan dentro, ed era tocca appena,  
 Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.  
 Di questa levò Astolfo una catena,  
 E le man dietro a quel fellon n' allaccia;  
 Le braccia, e 'l petto in guisa gliene fascia,  
 Che non può sciorfi; indi levar lo lascia;

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;  
 Ch' era tornato unan più, che donzella:  
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima  
 Per ville, per cittadi, e per castella:  
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima,  
 Nè martel fece mai cosa più bella:  
 Ne fa somier colui, ch' alla catena  
 Con pompa trionfal dietro si mena.

L' elmo, e lo scudo anch' a portar gli diede,  
 Come a valletto; e seguì il cammino,  
 Di gaudio empiedo, ovunque metta il piede,  
 Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.

Astolfo se ne va tanto, che vede,  
 Ch' ai sepolcri di Menfi è già vicino;  
 Menfi per le Piramidi famoso:  
 Vede all' incontro il Cairo popoloso. |

Tutto il popol correndo si traeva  
 Per veder il Gigante sinisurato:  
 Come è possibil (l' un l' altro dicea)  
 Che quel piccolo il grande abbia legato?  
 Astolfo appena innanzi andar potea,  
 Tanto la calca il preme da ogni lato;  
 E come cavalier d' alto valore  
 Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,  
 Come se ne ragiona a nostra etade;  
 Che 'l popolo capir, che vi diinora,  
 Non pon diciotto mila gran contrade,  
 E che le case hanno tre palchi, e ancora  
 Ne dormono infiniti in sulle strade;  
 E che 'l Soldano v' abita un castello  
 Mirabil di grandezza, e ricco, e bello:

E che quindici mila suoi vassalli,  
 Che son Cristiani rinnegati tutti,  
 Con mogli, con famiglie, e con cavalli  
 Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.  
 Astolfo veder vuole, ove s' avvalli,  
 E quanto il Nilo entri nei falsi flutti  
 A Damietta; ch' avea quivi inteso,  
 Qualunque passa restar morto, o preso.

Però, ch' in ripa al Nilo in sulla foce  
 Si ripara un ladron dentro una torre,  
 Ch' a' paesani, e a' peregrini nuoce,  
 E fin al Cairo, ognun rubando, scorre:  
 Non gli può alcun resistere; ed ha voce,  
 Che l' uom gli cerca in van la vita torre:  
 Cento mila ferite egli ha già avuto,  
 Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

Per veder, se può far rompere il filo  
 Alla Parca di lui sì, che non viva,  
 Astolfo viene a ritrovare Orrilo,  
 (Così avea nome) e a Damiana arriva.  
 Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,  
 Ed vede la gran torre in sulla riva,  
 Dove s' alberga l' anima incantata,  
 Che d' un Folletto nacque; e d' una Fata.

Quivi ritrova, che crudel battaglia  
 Era tra Orrilo, e due guerrieri accesa:  
 Orrilo è solo, e sì que' due travaglia,  
 Ch' a gran fatica gli pon far difesa.  
 E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,  
 A tutto il mondo la fama palefa:  
 Questi erano i due figli d' Oliviero,  
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gl'è ver, che 'l Negromante venuto era  
 Alla battaglia con vantaggio grande;  
 Che feco tratto in campo avea una fera,  
 La qual si trova solo in quelle bande;  
 Vive sul lito, e dentro alla riviera,  
 E i corpi umani son le sire vivande  
 Delle persone misere, ed incaute,  
 Di viandanti, e d' infelici naute.

La bestia nell' arena appresso al porto  
 Per man dei duo fratei morta giacea;  
 E per questo ad Orril non si fa torto,  
 S' a un tempo l' uno, e l' altro gli nocea.  
 Più volte l' han smembrato, e non mai morto;  
 Nè per smembrarlo uccider si potea;  
 Che se tagliato o mano, o gamba gli era,  
 La rappiccava, che pareva di cera.

Or fin a' denti il capo gli divide  
 Grifone, or Aquilante fin al petto;  
 Egli dei colpi lor sempre si ride;  
 S' adiran effi, che non hanno effetto.

Chi mai d' alto cader l' argento vide,  
 Che gli Alchimiffi hanno Mercurio detto,  
 E spargere, e raccor tutti i suoi membri,  
 Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,  
 Nè cessa brancolar finchè lo trovi,  
 Ed or pel crine, ed or pe' l' naso il prende,  
 Lo salda al collo, e non so con che chiovi.  
 Pigliaf talor Grifone, e 'l braccio stende,  
 Nel fiume, il getta, e non par ch' anco giovi;  
 Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,  
 E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle Donne onestamente ornate,  
 L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,  
 Che della pugna causa erano state,  
 Stavano a riguardar l' assalto fiero.  
 Queste eran quelle due benigne Fate,  
 Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,  
 Poichè li trasson teneri zittelli  
 Dai curvi artigli d' duo grandi augelli;

Che rapiti gli avevano a Gisinonda,  
 E portati lontan dal suo paese.  
 Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,  
 Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese;  
 Benchè l' Autor nel padre si confonda,  
 Ch' un per ua altro. (io non so come) prese.  
 Or la battaglia i duo giovani fanno,  
 Che le due Donne ambi pregati n' hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno,  
 All' Isole ancor alto di Fortuna;  
 L' ombre avean tolto ogni vedere a torno  
 Sotto l' incerta, e mal compresa Luna,  
 Quando' alla rocca Orril fece ritorno,  
 Poich' alla bianca, e alla Sorella Bruna:  
 Piacque di differir l' aspra battaglia  
 Finchè 'l Sol nuovo all' Orizzonte saglia.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante  
 Ed all' insegne, e più al ferir gagliardo  
 Riconosciuto avea gran pezzo innante,  
 Lor non fu altiero a salutar, nè tardo;  
 Essi vedendo, che quel, che 'l Gigante  
 Traea legato, era il Baron dal Pardo,  
 (Che così in corte era quel Duca detto)  
 Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne a riposare i Cavalieri  
 Menaro a un lor palagio indi vicino.  
 Donzelle incontra vennero, e scudieri  
 Con torchi accesi a mezzo del cammino.  
 Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri,  
 Traffonfi l' arme, e dentro un bel giardino  
 Trovar, ch' apparecchiata era la cena  
 Ad una fonte limpida, ed amena.

Fan legare il Gigante alla verdura  
 Con un' altra catena molto grossa  
 Ad una quercia di molt' anni dura,  
 Che non si romperà per una scossa;  
 E da dieci sergenti averne cura,  
 Che la notte discior non se ne possa,  
 Ed assalirli, e forse far lor danno,  
 Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

All' abbondante, e fontuosa mensa,  
 Dove il manco piacer fur le vivande,  
 Del ragionar gran parte si dispensa  
 Sopra d' Orrilo, e del miracol grande,  
 Che quasi par un sogno a chi vi pensa,  
 Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,  
 Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,  
 E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto,  
 Quel, ch' agl' incanti riparare insegna,  
 Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto  
 Finchè un crine fatal nel capo tegna;

Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,  
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.  
Questo ne dice il libro; ma non come  
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,  
Che se n' avesse Astolfo già la palma,  
Come chi speme in pochi colpi avea  
Svellere il crine al Negromante, e l' alma.  
Però di quella impresa promettea  
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:  
Orril farà morir, quando non spiaccia  
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,  
Certi, che debbia affaticarsi in vano.  
Era già l' altra Aurora in cielo ascesa,  
Quando calò dai muri Orrilo al piano.  
'Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;  
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.  
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,  
Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,  
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;  
Quando taglia a traverso la corazza,  
E quando il va troncando a brano a brano:  
Ma ricogliendo sempre della piazza  
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.  
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,  
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gliene colse  
Sopra le spalle a' termini del mento;  
La testa, e l' elmo dal corpo, gli tolse,  
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento:  
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,  
E risalì a cavallo in un momento;  
E la portò correndo incontra 'l Nilo,  
Che riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s' accorse,  
 Per la polve cercando iva la testa:  
 Ma, come intese, il corridor via torse,  
 Portare il capo suo per la foresta;  
 Immantamente al suo destrier ricorse,  
 Sopra vi sale, e di seguir non resta.  
 Volea gridare: Aspetta, volta, volta;  
 Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,  
 Si riconforta, e segue a tutta briglia.  
 Dietro il lascia gran spazio di campagna  
 Quel Rabican, che corre a meraviglia.  
 Astolfo intanto per la cuticagna  
 Va dalla nuca fin sopra le ciglia  
 Cercando in fretta, se 'l crine fatale  
 Conoscer può, ch' Orril tiene immortale,

Fra tanti, e innumerabili capelli  
 Un più dell' altro non si stende, o torce;  
 Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,  
 Che, per dar morte al rio ladron, raccorre?  
 Meglio ( disse ) che tutti io tagli, o svelli:  
 Nè vi trovando aver rasoi, nè force,  
 Ricorse immantamente alla sua spada,  
 Che taglia sì, che si può dir, che rada:

E tenendo quel capo per lo naso,  
 Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto;  
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso:  
 Si fece il viso allor pallido, e brutto,  
 Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso  
 Per manifesti segni esser condotto;  
 E 'l busto, che seguia troncato al collo,  
 Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, ove le Donne, e i Cavalieri  
 Lasciato avea, tornò col capo in mano,  
 Che tutti avea di morte i segni veri,  
 E mostrò il tronco, ove giacea lontano.

Non fo ben, se lo vider volentieri,  
 Ancor che gli mostrasser viso umano;  
 Che la intercetta lor vittoria, forse  
 D' invidia ai duo germani il petto morse.

Nè, che tal fia quella battaglia avesse,  
 Credo più fosse alle due Donne grato.  
 Queste, perchè più in lungo si traesse  
 De' due fratelli il doloroso fato,  
 Ch' in Francia par, ch' in breve esser dovesse,  
 Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;  
 Con speme di tenerli tanto a bada,  
 Che la trista influenza se ne vada.

Tosto che 'l castellan di Damiatà  
 Certificossi, ch' era morto Orrilo,  
 La colomba lasciò, ch' avea legata  
 Sotto l' ala la lettera col filo.  
 Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata  
 Un' altra altrove, come quivi è stilo;  
 Sicchè in pochissime ore andò l' avviso  
 Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l' imprefa,  
 Confortò molto i nobili Garzoni;  
 Benchè da se v' avean la voglia intesa,  
 Nè bisognavan stimoli, nè sproni;  
 Che per difender della Santa Chiesa,  
 E del Romano Imperio le ragioni,  
 Lasciasser le battaglie d' Oriente,  
 E cercasser ohor nella lor gente.

Così Grifone, ed Aquilante tolse  
 Ciascuno dalla sua Donna licenza;  
 Le quali, ancor che lor ne 'ncrebbe, e dolse,  
 Non vi seppon però far resistenza.  
 Con essi Astolfo a man destra si volse,  
 Che si deliberar far riverenza  
 Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,  
 Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via mancina,  
 Ch' era più dilettevole, e più piana,  
 E mai non si scostar dalla marina;  
 Ma per la destra andaro orrida, e strana,  
 Perchè l' alta città di Palestina  
 Per questa sei giornate è men lontana.  
 Acqua si trova, ed erba in questa via;  
 Di tutti gli altri ben v' è carestia.

Sicchè, prima ch' entrassero in viaggio,  
 Ciò, che lor bisognò, fecion raccorre;  
 E carcar sul Gigante il carriaggio,  
 Ch' avria portato in collo anco una torre.  
 Al finir del cammino aspro, e selvaggio  
 Dall' alto monte alla lor vista occorre  
 La santa Terra, ove il superno Amore  
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in sull' entrar della cittade  
 Un giovane gentil, lor conoscente,  
 Sanfonetto da Mecca, oltre l' etade  
 (Ch' era nel primo fior) molto prudente;  
 D' alta cavalleria, d' alta bontade,  
 Famoso, e riverito fra la gente.  
 Orlando lo converse a nostra fede,  
 E di sua man battesimo anco gli diede.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte  
 Del Calife d' Egitto una fortezza;  
 E circondar vuole il Calvario monte  
 Di muro di duo miglia di lunghezza.  
 Da lui raccolti fur con quella fronte,  
 Che può d' interno amor dar più chiarezza,  
 E dentro accompagnati, e con grande agio  
 Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la Terra, e in vece  
 Di Carlo vi reggea l' Imperio giusto.  
 Il Duca Astolfo a costui dono fece  
 Di quel sì grande, e snisurato busto,

Ch' a portar pesi gli varrà per diece  
Bestie da soma, tanto era robusto:  
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso  
La rete, ch' in sua forza l' avea messo.

Sanfonetto all' incontro al Duca diede  
Per la spada una cinta ricca, e bella,  
E diede spron per l' uno, e l' altro piede,  
Che d' oro avean la fibbia, e la girella;  
Ch' esser del Cavalier stati si crede,  
Che liberò dal Drago la Donzella.  
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese  
Sanfonetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio,  
Che dava di se odor di buoni esempj,  
Della passion di Cristo ogni misterio  
Contemplando n' andar per tutti i Tempj;  
Ch' or con eterno obbrobrio, e vituperio  
Alli Cristiani usurpauo i Mori empj.  
L' Europa è in arme, e di far guerra agogaa  
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre avean quivi l' animo divoto  
A perdonanze, e a cerimonie intenti,  
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,  
Novelle gli arrecò gravi, e pungenti;  
Dal suo primo disegno, e lungo voto  
Tropo diverse, e troppo differenti;  
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,  
Che gli scacciar l' orazion da canto.

Amava il Cavalier per sua sciagura  
Una donna, ch' avea nome Origille:  
Di più bel volto, e di miglior statura  
Non se ne sceglierebbe una fra mille;  
Ma disleale, e di sì rea natura,  
Che potresti cercar cittadi, e ville,  
La terra ferma, e l' Isole del mare,  
Nè credo ch' una le trovassi pare.

Nella città di Costantin lasciata

Grave l' avea di febbre acuta, e fiera.  
 Or quando rivederla alla tornata  
 Più che mai bella, e di goderla spera,  
 Ode il meschin, ch' in Antiochia andata  
 Dietro un suo nuovo amante ella se n' era;  
 Non le parendo ormai di più patire,  
 Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in quà, ch' ebbe la trista nuova,

Sospirava Grifon notte, e di sempre:  
 Ogni piacer, ch' agli altri aggrada, e giova,  
 Par, ch' a costui più l' animo distempra.  
 Pensilo ognun, nelli cui danni prova  
 Amor, se li suoi strali han buone tempore,  
 Ed era grave sopra ogni inartire,  
 Che 'l mal, ch' avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate innante

Già ripreso l' avea di quello amore,  
 Di lui più saggio il fratello Aquilante,  
 E cercato colei trargli del core;  
 Colei, ch' al suo parere, era, di quante  
 Femmine rie si trovin, la peggiore.  
 Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;  
 Che le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne

Con Aquilante, girfene soletto  
 Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne  
 Colei, che tratto il cor gli avea del petto;  
 Trovar colui, che gliel' ha tolta; e farne  
 Vendetta tal, che ne sia sempre detto.  
 Dirò, come ad effetto il pensier messe,  
 Neil' altra Canto, e ciò, che ne successe.

FINE DEL CANTO QUINTODECIMO.

E

DEL VOLUME II. DEI POETI









